

SISMA10

14 ottobre 2026

-

Ecologie Del post-Terremoto APS
Centro Studi

Via Strada Pesaturo SNC,
63093, Roccafluvione (AP)

1. INTRODUZIONE AL REPORT 4
a. Posizionamento e questioni di metodo 4
b. Ricerca Sociale e Post-Terremoto 5
c. Dati e pubblicità dell'azione pubblica. 7
d. SCHEDA: Accessibilità dei dati, tra legalità e progetto territoriale 9
2. IL CRATERE DIECI ANNI DOPO
Dinamiche socio-demografiche 10
a. Management dell'emergenza e dispositivi di svuotamento 10
b. Spopolamento 13
c. Invecchiamento, mobilità e trasformazione dei nuclei familiari 15
d. Posizionamento e questioni di metodo 16
3. RICOSTRUZIONE 19
a. La ricostruzione pubblica e la versione Commissariale 19
b. La ricostruzione privata: risorse, divari territoriali e residenzialità. 20
c. La questione residenziale: ricostruire per chi 21
d. SCHEDA:
Tra proprietà e residenzialità, ideologia dell'investimento pubblico nel post-disastro. 24
4. RICERCA SUL CAMPO
Una diffusa inchiesta porta a porta tra chi è rimasto 26
a. Le Soluzioni Abitative d'Emergenza: storia e conseguenze di un intervento temporaneo 26
I. La realizzazione delle SAE 26
II. ABITARE LA TEMPORANEITÀ 27
b. La ricerca nelle SAE: metodologia, lavoro di campo e caratteristiche degli intervistati 28
III. La costruzione del campione e la copertura territoriale. 28
IV. Entrare nelle SAE: il lavoro di ricerca sul campo 30
V. Caratteristiche sociali, demografiche e familiari del campione di ricerca 31
c. Dieci anni nelle SAE: condizioni abitative, ricostruzione e prospettive di rientro 33
VI. Abitare l'emergenza dieci anni dopo: criticità, adattamenti e prospettive di riutilizzo 33
d. Lavoro e condizioni economiche 48
VII. Condizioni occupazionali e struttura del lavoro 48
VIII. Redditi, stabilità e qualità del lavoro 52
IX. Lavoro informale, risorse economiche e condizioni di vulnerabilità 57
e. Vivere nei territori del post-sisma: isolamento, relazioni sociali, servizi e salute 62
X. Isolamento territoriale e accessibilità: le conseguenze sulla vita quotidiana 62
XI. Reti sociali, solidarietà e trasformazioni della vita comunitaria 67
XII. Accesso ai servizi e alle forme di sostegno 72
XIII. Salute, accesso alle cure e malessere nel post-sisma 76
f. Restare o partire: prospettive di vita e futuro dei territori colpiti dal sisma 83
g. Il lavoro testuale sui Diari di Campo: metodologia e immagini 88
h. SCHEDA: Gli sgomberi dalle SAE di Amatrice. 92
i. SCHEDA: L'accesso ai dati nella ricerca 95

5. INVESTIMENTI, IMPRESE E LAVORO
Analisi di una politica pubblica inedita per l'Appennino Centrale 96
a. Geografia dell'investimento 96
XIV. Programmi diversi, geografie diverse. 97
XV. Le risorse di Next Appennino 99
b. Traiettorie dei finanziamenti 102
XVI. Che cosa viene finanziato 102
XVII. Outdoor e turismo come scelta di sviluppo 108
c. L'impatto delle politiche pubbliche per lo sviluppo 110
XVIII. Imprese e addetti: una crescita dalla composizione diseguale 110
XIX. Settori produttivi: crescite diverse dentro il cratere 112
XX. Dove si crea lavoro e dove vivono i lavoratori. 116
XXI. La dipendenza dalla spesa straordinaria 117
d. SCHEDA: I conflitti ambientali, sintomo di un modello di sviluppo superato 119
e. SCHEDA: Commissariare la ricostruzione e lo sviluppo: governance e deficit democratico a dieci anni dal sisma. 121
6. RINGRAZIAMENTI 125
7. Hanno lavorato per SISMA10: 125
8. Bibliografia. 125

1. INTRODUZIONE AL REPORT

Dove si specifica il posizionamento della ricerca, la metodologia scelta e il ruolo della ricerca dal basso in assenza di una capacità analitica pubblica e del pubblico accesso ai dati.

a. Posizionamento e questioni di metodo

Le scienze che si interrogano sui disastri sono da tempo concordi nel rigettare l'ipotesi che l'impatto di un evento rappresenti uno sconvolgimento puntuale in una ipotetica linea retta atemporale. Individuano piuttosto l'impatto di un fenomeno come iscritto all'interno di un ciclo ampio, in cui esistono condizioni precedenti, in itinere e posteriori che lo rendono possibile, lo aggravano o lo mitigano. La crisi, in altre parole, viene letta nel medio termine e l'evento rappresenta un'accelerazione o una intensificazione di dinamiche sociali, territoriali ed economiche già in corso.
In ragione di questo, a differenza degli albori della ricerca sui disastri in cui l'approccio struttural-funzionalista influenzato dalla committenza militare prendeva in considerazione principalmente il momento immediatamente successivo all'impatto, sempre più scienziati si concentrano su periodi medio lunghi per analizzare le conseguenze sociali dei disastri. Assume dunque particolari rilevanza interrogarsi sugli sconvolgimenti che hanno colpito le zone interne dell'appennino centrale tra il 2016 e il 2017 a distanza di 10 anni.

Assumere una prospettiva di medio lungo termine non va confuso, però con una semplice analisi del territorio ad oggi: significa al contrario mettere un punto a una osservazione continua che ha registrato i cambiamenti in itinere nel corso dell'intero arco temporale. La differenza è simile a quella che intercorre tra una fotografia e la sintesi video di un processo documentaristico durato anni. La ricerca in oggetto infatti è il risultato di una presenza sul campo di ricercatore ricercatrici continuata e continuativa che negli anni sul tema ha prodotto ricerche dottorali, pubblicazioni scientifiche, documentari, scuole di formazione, incontri pubblici di approfondimento scientifico, etc la credibilità di questo lavoro infatti non risiede tanto nella capacità analitica del momento su cui incidono le difficoltà della contingenza date dalla dispari possibilità di accedere alle banche dati, ma soprattutto dalla capacità di intelleggere le traiettorie storiche dei territori colpiti dai sismi. Questo è possibile grazie soprattutto alla internità di molti dei ricercatori che si sono spesi in questa produzione nei processi e nei contesti del post-disastro appenninico.

La prossimità all'oggetto, questa internità alle dinamiche sociali, ha permesso da un lato di avvantaggiare l'interpretazione dei fenomeni ad oggi, che di quelle traiettorie storiche sono il prodotto. Dall'altro di acquisire una grana fine per guardare al cratere sismico. Che non vuol dire aver perso la dimensione macro ma piuttosto di saper situare alcune ipotesi dentro a un piano pragmatico esperito con approccio etnografico e di osservazione diretta. La finezza della lente ha permesso altresì di distinguere all'interno del contesto gruppi e individui con traiettorie diverse, riscontrando sul campo quello che i critici della cosiddetta disaster research nominano come differenzialità nel disastro. È unanimamente riconosciuto infatti che, come la maggior parte dei processi sociali, individui e gruppi con capitali diversi esperiscano traiettorie assai differenti all'interno dello stesso contesto, in questo caso il post sisma. Per quanto sia scientificamente riconosciuto, ciò non significa che sia pragmaticamente applicato: la lettura differenzialista che proponiamo per interpretare come sono cambiati i territori nel post terremoto dell'Appennino centrale non è infatti utilizzata né a livello analitico dai soggetti istituzionali preposti, né implementato nelle politiche pubbliche che copiosamente hanno indirizzato sforzi nel post disastro. In altre parole, riconoscere che la gestione dell'emergenza e dei processi di ricostruzione abbia prodotto delle disuguaglianze è scientificamente corretto ma sostanzialmente inapplicato.

b. Ricerca Sociale e Post-Terremoto

In Italia, la tradizione scientifica che si interroga sulle conseguenze sociali dei disastri ha radici antiche: già dopo il 1976, tra i primi in Europa, inaugura presso l'Istituto di sociologia internazionale di Gorizia, la linea "Programma Emergenze di Massa" (PEM) dedicata ad approfondire il post terremoto friulano. Altre esperienze, anche in forma eterogenea come quelle nate dal basso di Danilo Dolci in Sicilia nel sisma del Belice, hanno contraddistinto con approcci diversi la storia scientifica e intellettuale di questo paese. Ciononostante il primo convegno sul ruolo delle scienze sociali nell'emergenza e nei disastri è stato organizzato dalla Protezione Civile solo nel 2025 e con modesti risultati, visto che non hanno fatto seguito altre edizioni ne tanto meno esiti programmatici. Questo approccio hard, basato sul soluzionismo tecnico e la centralità delle discipline tecno-ingegneristiche, ha avuto una diretta relazione con la scarsa centralità degli aspetti sociali del post-disastro. Il terremoto dell'Appennino Centrale ne è una chiara cartina tornasole.

Nonostante il sistema di Protezione Civile italiano vanti una lunga traiettoria e rappresenti oggi un esempio per molti paesi del mondo, il suo limitarsi al puro emergency management crea un vuoto istituzionale importante che non viene colmato dal subentrare di strutture tecniche come quelle Commissariali, le quali vengono approntate ex-novo e specificatamente all'uopo. Manca dunque la trasmissione della prassi istituzionale, il consolidamento delle pratiche della macchina organizzativa, e in generale la capacità di pianificare in "tempo di pace" le necessità sociali, politiche e organizzative che le comunità colpite dai disastri affrontano nel medio-termine.

Dopo il terremoto dell'Aquila, il Ministero della Coesione e la regione Abruzzo individuano come prioritaria, su spinta di uno studio OCSE, la necessità di inaugurare una linea di studi e ricerche sulle conseguenze sociali del sisma. Nasce così, all'interno del Gran Sasso Science Institute, il ramo applicato specificatamente alle scienze socio-territoriali (il Regional Science and Economic Geography). Pesando per circa 60 milioni di euro sui fondi pubblici, il GSSI ha accompagnato il lungo processo di ricostruzione del capoluogo abruzzese, producendo capacità di analisi e interpretazione dei processi.

Non avviene in questi termini la risposta istituzionale dopo il terremoto dell'Appennino Centrale, il quale nella confusa gestione dei primi commissari (Errani - PD; Crimi/Farabollini - M5S; De Michelis - PD) non giunge neanche alla formulazione di una ipotesi sulle necessità di approfondire le conseguenze sociali del disastro. Non ci sono interessi pubblici dedicati rilevanti fino al 2020, quando la struttura commissariale di Giovanni Legnini (PD) prevede una quota di finanziamento dedicata specificatamente alla ricerca universitaria di 60 milioni di euro, all'interno del pacchetto straordinario ottenuto con il Piano Nazionale Complementare al PNRR. Nel 2023 viene inaugurata un'altra linea dedicata di altri 60 milioni, stanziati dal governo per potenziare il trasferimento tecnologico e l'offerta didattica delle medesime aree. L'approccio però è profondamente diverso: la domanda su come le società affrontano il post-disastro sparisce a favore del trasferimento tecnologico.

Le risorse del PNC-PNRR vengono impiegate per lo sviluppo di quattro centri di eccellenza (uno per ciascuna regione del cratere) coordinati da quattro atenei capofila e dedicati alle tecnologie dei materiali (UNICAM), agroalimentare (UNITE), economia circolare (UNITUS) e transizione digitale (UNIPG). A questo ecosistema partecipano in sinergia tutti gli altri istituti storici del territorio sismico (come l'Università dell'Aquila, la Politecnica delle Marche, la Sapienza di Roma e l'Università di Macerata). L'approccio resta chiaramente quello delle scienze hard, con una impronta fondamentale dell'apparato tecno-ingegneristico e il mandato istituzionale del trasferimento tecnologico. Allo stesso modo, se non in forma più radicale poichè direttamente indirizzati alla commercializzazione tecnologica e l'iscrizione dei brevetti, i 60 milioni di euro stanziati dal Governo attraverso l'Agenzia per la Coesione, non contribuiscono a produrre conoscenza scientificamente informata sulle conseguenze sociali della lenta ricostruzione e della gestione emergenziale. Ne è testimonianza non solo il mandato con cui è stato erogato il finanziamento, ma anche l'implementazione che ne è risultata in centri di ricerca dedicati a molti temi eterogenei di applicazione industriale ma non a interrogarsi su come cambiassero i territori nel post-sisma. Significativa in questo senso, in particolare per intendere la logica istituzionale, l'assenza di un dispositivo di raccordo tra le eventuali conoscenze e avanzamenti scientifici ottenuti e la struttura governativa preposta alla gestione della ricostruzione e lo sviluppo. Sancendo plasticamente, così, il mancato riconoscimento della validità della ricerca per informare e istruire il processo di governo del post-sisma.

c. Dati e pubblicità dell'azione pubblica

L'accessibilità delle informazioni e delle basi dati pubbliche costituisce una condizione fondamentale per lo sviluppo di una partecipazione informata dei territori alla gestione del post-disastro. La possibilità di ricostruire le trasformazioni socio-economiche dei territori colpiti, analizzare la distribuzione delle vulnerabilità e valutare autonomamente gli effetti delle politiche di emergenza e ricostruzione dipende infatti dalla disponibilità di dati attendibili, disaggregati, interoperabili e confrontabili nel tempo. Tale esigenza trova un esplicito riconoscimento nel Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015–2030, che individua nello scambio aperto delle informazioni e nella diffusione di dati disaggregati un presupposto per la comprensione e la riduzione del rischio, invitando gli Stati a rendere accessibili le informazioni non sensibili relative all'esposizione, alla vulnerabilità e alle perdite prodotte dai disastri (UNDRR, 2015, parr. 19(g), 24(d)–(e)). In questa prospettiva, Zhang et al. (2024) sottolineano il ruolo dell'open science e delle infrastrutture informative aperte nel favorire la circolazione delle conoscenze e il loro impiego nelle diverse fasi della gestione dei disastri, inclusa la ricostruzione. Analogamente, l'International Federation of Red Cross and Red Crescent Societies (2020) identifica nella limitata disponibilità, qualità e accessibilità dei dati, spesso frammentati tra istituzioni differenti, uno degli ostacoli alla comprensione dei rischi e delle vulnerabilità. L'accesso alle basi dati amministrative e alle informazioni prodotte dalle istituzioni assume pertanto una rilevanza che supera la dimensione strettamente metodologica: esso rappresenta anche una condizione per l'esercizio di una funzione conoscitiva e critica della ricerca scientifica, consentendo di verificare gli effetti distributivi degli interventi pubblici, individuare eventuali disuguaglianze nei processi di ricostruzione e contribuire alla trasparenza dell'azione istituzionale.

Questa condizione di apertura e accessibilità delle fonti non si verifica nel post-terremoto dell'Appennino Centrale. Ogni anno viene diffuso dalla Struttura Commissariale un documento in formato .pdf con i dati e la lettura degli stessi selezionati dall'ente: non sono verificabili ne interoperabili. In occasione della pubblicazione del Rapporto nel decennale del sisma del 2016, la ONG ActionAid ha denunciato alcune criticità nell'accessibilità, nella completezza e nella trasparenza dei dati sulla ricostruzione pubblica. Una prima trasmissione di dati aggiornati al 2026, avvenuta il 2 luglio, risultava infatti priva dei CUP (Codici Unici di Progetto) e degli identificativi necessari a monitorare e confrontare i singoli interventi. Soltanto il 21 luglio, a seguito di una richiesta di accesso civico, la Struttura commissariale ha fornito un dataset più dettagliato, quando il rapporto di ActionAid era già stato chiuso editorialmente. Il Commissario Straordinario Guido Castelli, invece che evidenziare la lacuna dell'ente governativo nella pubblicità dei dati, ha contestato l'organizzazione no profit nel merito della questione. Ha infatti imputato all'utilizzo di dati risalenti ad aprile 2025 l'inesattezza delle informazioni perché ormai superati, rivendicando la trasmissione delle informazioni aggiornate e il rispetto formale degli obblighi di trasparenza. ActionAid (autrice della campagna "Liberiamoli Tutti!" in collaborazione con OnData) ha tuttavia evidenziato come anche il nuovo dataset presentasse lacune, tra cui l'assenza dei CIG e dei soggetti attuatori, oltre a CUP mancanti o non validi e incongruenze nella tracciabilità degli interventi tra le diverse annualità. La controversia riguarda dunque non soltanto l'aggiornamento dei dati, ma anche la loro completezza, accessibilità e confrontabilità nel tempo.

Non diversa è la traiettoria di Libera Marche, l'associazione antimafia che nell'ambito della campagna nazionale "Fame di verità e giustizia" realizzata in occasione del decennale dell'introduzione in Italia del Freedom of Information Act (Foia), ha promosso presidi nelle regione per sostenere le richieste di accesso agli atti sui cantieri di edilizia scolastica. Secondo l'inchiesta della ONG civica i più forti ritardi si verificano proprio nelle opere pubbliche: su 1.873 interventi censiti nell'area, soltanto il 18% risulta concluso, mentre nel 65% dei casi i cantieri non sono ancora partiti.

La vicenda, al di là della questione di merito sulla ricostruzione pubblica, ha reso palese che se l'accesso all'informazione rappresenta una difficoltà per le strutturate organizzazioni internazionali di cittadinanza attiva, e le loro specifiche campagne, è facile immaginare come questo diritto dei semplici cittadini sia allo stato attuale fattivamente compromesso.
L'ultima esperienza precedente al 2016, stando al solo panorama istituzionale italiano, è quella di Open Data Ricostruzione, avviato nel dicembre 2016 dal Gran Sasso Science Institute con la collaborazione di istituzioni pubbliche, enti di ricerca e organizzazioni della società civile nel contesto aquilano. Il progetto nasce con l'obiettivo di rendere accessibili, interrogabili e territorialmente confrontabili le informazioni relative alla ricostruzione successiva al terremoto del 6 aprile 2009. Attraverso un sistema di georeferenziazione degli interventi, la piattaforma consente di consultare dati relativi alla ricostruzione pubblica e privata, ai finanziamenti richiesti, concessi ed erogati, allo stato di avanzamento dei cantieri e ai soggetti economici e professionali coinvolti, permettendo analisi a differenti scale territoriali, dal singolo edificio all'intero cratere sismico.

La successiva evoluzione del progetto in Open Data L'Aquila ha ampliato questa impostazione ad altre dimensioni della conoscenza urbana, assumendo esplicitamente il principio secondo cui i dati e le tecnologie costituiscono beni comuni a disposizione della collettività. L'esperienza aquilana appare dunque rilevante non soltanto come iniziativa di trasparenza amministrativa, ma anche come esempio di infrastruttura conoscitiva capace di ampliare le possibilità di ricerca indipendente sui processi di ricostruzione.

Essa mostra come l'accessibilità e l'integrazione delle informazioni pubbliche possano creare le condizioni per analizzare la distribuzione territoriale delle risorse, confrontare i tempi degli interventi e interrogare criticamente le politiche pubbliche adottate nel post-disastro. Questa "buona pratica" istituzionale non viene replicata solo pochi anni dopo nel contesto dell'Appennino Centrale, dove non sono stati rispettati neanche le minime adempienze previste dagli obblighi di legge per gli investimenti pubblici. Il popolamento della piattaforma pubblica OpenCup, database aperto che pubblica periodicamente tutte le informazioni relative ai progetti oggetti di finanziamento pubblico, risulta infatti parziale rispetto ai finanziamenti nei comuni del cratere dal 2016 in poi. Specularmente rispetto alle esperienze de L'Aquila e dell'Emilia, infatti, nei finanziamenti pubblici relativi alla ricostruzione privata, sono state pedissequamente oscurate le colonne relative a 'indirizzo del progetto', 'nome del beneficiario' e 'imprese coinvolte'. Si aggiunga a questo la mancanza di trasparenza a livello comunale: solo l'8% del totale dei 140 comuni colpiti ha risposto -a distanza di 5 mesi- alle PEC con cui sono stati richiesti gli accessi agli atti relativi alle informazioni sulla popolazione (numero di residente nelle SAE e simili). Il quadro che ne emerge è una realtà di basi informative frammentata, inaccessibile, confusa e chiusa dai vari livelli della macchina amministrativa che invece dovrebbero impegnarsi a garantire l'accesso al dato come diritto civico nel post-disastro.

SCHEDA:
Accessibilità dei dati, tra legalità e progetto territoriale

Cosa c'è di innovativo rispetto alla normativa preesistente? Non l'obbligo di identificazione in sé (esisteva già con il tesserino ex D.Lgs. 81/2008 e Legge 136/2010), ma nel fatto che il controllo degli accessi viene integrato dentro una piattaforma digitale che collega identificazione del lavoratore, registrazione delle presenze, aggiornamento del Settimanale di Cantiere e monitoraggio dei flussi di manodopera, creando un sistema informativo continuo anziché una semplice verifica documentale puntuale.
Gli effetti teoricamente positivi di questa sperimentazione, riguardano sicuramente la registrazione e la tracciabilità delle informazioni, nonché la inter-operabilità tra gli enti che potenzialmente possono accedere ai dati (Prefetture, Forze di polizia, Ispettorato del lavoro e struttura antimafia), i quali però restano esclusivamente quelli deputati al controllo.
Il Commissario Straordinario mantiene il coordinamento complessivo del sistema, la titolarità e la governance dei dati, nonchè il controllo dell'infrastruttura e il presidio centrale dei flussi informativi. Le Casse Edili/Edilcasse, Fintecna S.p.A., la CNCE partecipano al trattamento dei dati con ruoli differenziati, ma quello prodotto dal badge di cantiere è un dataset, che pur aggiornato costantemente, resta difficilmente accessibile e con accessi a compartimenti stagni.

- Livelli di accesso differenziati: le informazioni vengono organizzate secondo differenti livelli di accesso e rese disponibili ai soggetti autorizzati, comprese Prefetture e Ispettorato nazionale del lavoro — ma un soggetto terzo (una camera di commercio, un osservatorio economico) non risulta tra i destinatari previsti dal decreto.
- Finalità del trattamento è vincolata: la DPIA approvata col Decreto 332/2026 e il richiamo agli artt. 5, 24, 25 GDPR limitano l'uso dei dati alle finalità di sicurezza, legalità, contrasto al lavoro nero e infiltrazioni — quindi anche se i dati di presenza per impresa esistono nel Cruscotto Badge, riusarli per finalità statistiche/economiche (es. mappare chi lavora dove, quante imprese sono attive, intensità di manodopera per cantiere, dei sub-appalti) richiederebbe un accesso ai dati mediato dal Commissario.

Se si ottenesse l'accesso diretto e digitalizzato sarebbe possibile conoscere il numero di imprese attive per cantiere/comune/provincia nel tempo; l'intensità di manodopera (giorni-persona) per impresa, comparabile tra cantieri; il tasso di rotazione subappalti/lavoratori distaccati; la correlazione tra dimensione economica del cantiere e numero di imprese coinvolte nella filiera, etc. che permetterebbe ai soggetti della società civile di partecipare in itinere al processo di ricostruzione. È vero che si potrebbe produrre statistica d'impresa combinando i dati tramite specifici accessi agli atti (quasi mai evasi), ma perché non cogliere questa occasione di digitalizzazione e infrastrutturazione del dato per costruire un dispositivo utile non solo alle finalità di legalità repressiva, ma anche a quelle di leggibilità del processo e visione di un progetto territoriale? E perché non usare questa occasione per allargare le maglie della trasparenza e costruire una piattaforma di accesso ai dati pubblica e accessibile?

2. IL CRATERE DIECI ANNI DOPO
Dinamiche socio-demografiche

a. Management dell'emergenza e dispositivi di svuotamento

Nessuna delle soluzioni abitative offerte dopo le scosse del 2016 è stata concepita per far restare le persone dove abitavano. Il Contributo di Autonoma Sistemazione (CAS), gli hotel sulla costa, i container (MAC e MAPRE), le casette (SAE) e l'acquisto di immobili previsto dall'art. 14 hanno funzionato, ciascuno a suo modo, come dispositivi di displacement. Il fattore che li fa diventare strutturali è il tempo: un'emergenza prorogata di sei mesi in sei mesi fino a dieci anni e i ritardi cronici trasformano lo spostamento «provvisorio» in trasferimento stabile. Disastro e post-disastro agiscono così da «acceleratori» di uno spopolamento già in corso, e dividono la popolazione tra chi ha capitali (economici, sociali, relazionali) per andarsene e chi resta, o torna, perché non ha alternative.

Circa 40.000 sfollati del cratere scelgono inizialmente il CAS, la soluzione preponderante offerta dal Governo. L'importo è calcolato solo sul numero dei componenti (da 300-400 euro per una persona sola a 600-900 per cinque o più), senza considerare reddito, occupazione o vulnerabilità, e senza alcun incentivo a stabilirsi nello stesso Comune o in uno adiacente. Con la ricostruzione lontana, diventa un veicolo di abbandono verso le zone urbane e la costa: gonfia i mercati immobiliari «di sponda» (tra il primo semestre 2016 e il 2017 gli affitti salgono a Macerata +3,3%, Montecosaro +4,1%, Porto Sant'Elpidio +2,9%, in controtendenza col mercato provinciale). È possibile distinguerne tre usi: sostituzione del reddito (sopravvivenza in camper, baracche, case di parenti sovraffollate), sostegno al reddito e surplus (per chi ha seconda casa o risparmi). La misura «uguale per tutti» diventa così un attivatore di disuguaglianza e scarica la «resilienza» sul singolo. Solo nel 2022 è stato introdotto l'obbligo di presentare annualmente la dichiarazione del mantenimento dei requisiti tramite la piattaforma telematica SEM (Sisma Emergenza Mobilità). Il contributo è rimasto attivo solo per chi ha la casa d'origine totalmente distrutta (collassata) o per chi ha concretamente avviato la pratica di ricostruzione privata. A settembre 2024 il CAS si è formalmente evoluto nel Contributo per il Disagio Abitativo (CDA) finalizzato alla ricostruzione. La ratio del sussidio è diventata strettamente legata all'avanzamento dei lavori immobiliari: chi non presenta il progetto di ricostruzione o accumula ritardi ingiustificati decade dal beneficio. è possibile ipotizzare che siano tuttora 15.000 le persone che percepiscono il contributo, nonostante manchino i dati al dettaglio della Struttura Commissariale e dei Comuni.

Regolata dall'ordinanza 394/2016, l'ospitalità alberghiera ha visto transitare circa 10.000 persone. L'opzione ha riguardato soprattutto anziani, famiglie numerose, migranti regolarizzati e persone con disabilità, cioè i più esposti. Nonostante i bandi dichiarassero l'obiettivo della prossimità, la maggior parte è stata collocata sulla costa adriatica: oltre il 72% distava più di mezz'ora d'auto dal Comune di residenza e per l'81% servivano oltre due ore coi mezzi pubblici per tornare al paese di appartenenza. L'alloggio assistito ha infantilizzato la modalità d'aiuto, la stanza d'hotel diventava l'unico spazio domestico, mentre le scuole dei figli e le nuove abitudini consolidavano la permanenza: per molti la prospettiva del ritorno «è svanita» proprio in quei mesi.

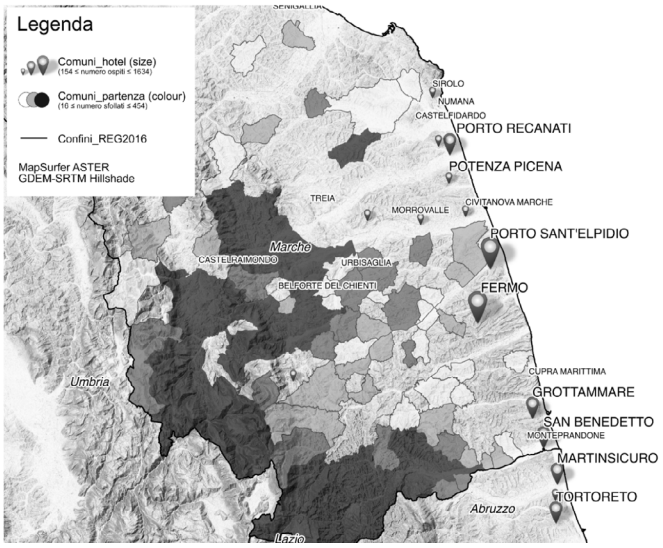


Fig. 2.1 - Spostamento della popolazione terremotata dai luoghi di residenza (Comuni, in scala di grigio) alle strutture ricettive (simboli). Fonte: Regione Marche, 11/01/2018.

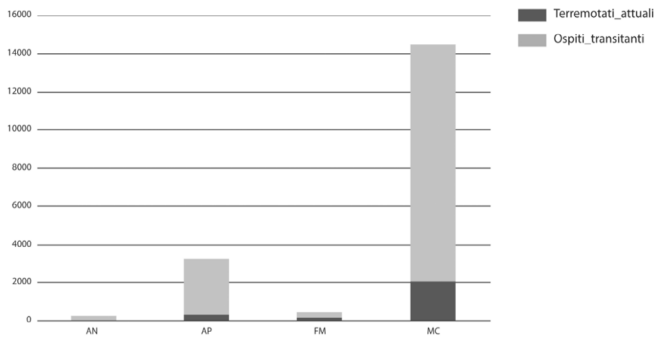


Fig. 2.2 - Terremotati marchigiani attuali (grigio scuro) e transitati (grigio chiaro) nelle strutture alberghiere, per provincia, 24/8/2016–dic. 2017. Fonte: Regione Marche.

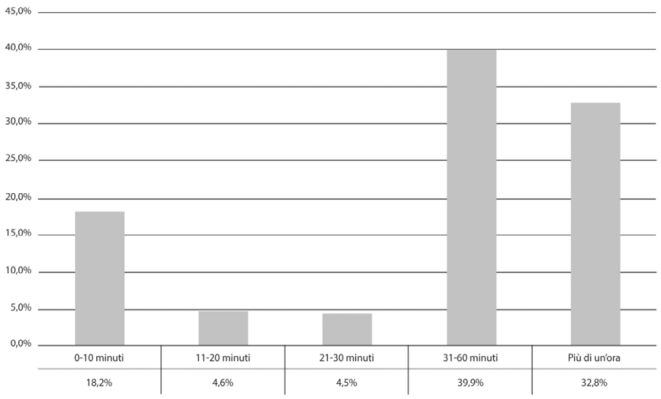


Fig. 2.3 - Tempi di percorrenza in auto dalle strutture alberghiere al Comune di residenza: 72,7% oltre 30 minuti. Fonte: Regione Marche.

I container collettivi (MAC) sono l'unica misura con l'obiettivo esplicito di impedire l'abbandono, ma accolgono circa 1.000 persone su 40.000 (meno del 3%): 23 campi, 1.286 moduli. I campi arrivano tra dicembre 2016 e marzo 2017 e i noleggi vengono prorogati di sei mesi in sei mesi. Molti sindaci li rifiutano; chi vi entra è chi non ha alternative (anziani, disabili, famiglie numerose, stranieri), selezionato da graduatorie e dalla discrezionalità degli sportelli: ne derivano segregazione e vita «eterodiretta». I MAPRE (223 unità) sono riservati ad allevatori con azienda regolare, consegnati a ridosso dell'estate 2017 e dotati di soluzioni inadatte alla montagna (porte che non si aprono con la neve, pompe di calore che si bloccano): il presidio del territorio, nel management emergenziale resta retorica.

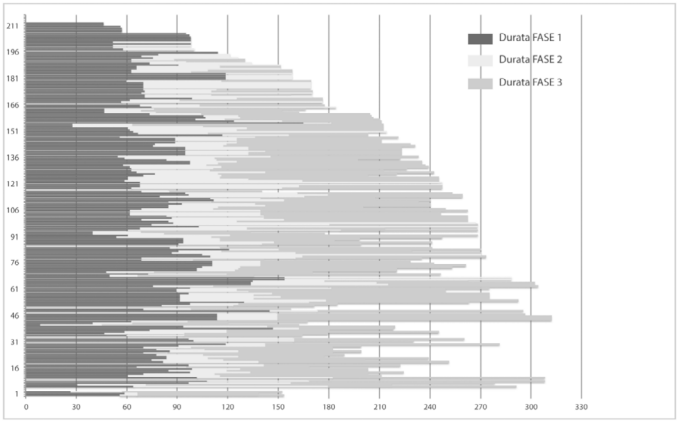


Fig. 2.4 - Durata del processo di realizzazione e consegna delle SAE in giorni (214 campi): Fase 1 (progetto area, grigio scuro), Fase 2 (urbanizzazione), Fase 3 (installazione). Fonte: Protezione civile, elab. degli autori.

Al 26 ottobre 2017, un anno dopo la seconda scossa, delle 3.702 SAE richieste ne erano state consegnate 1.054 (28,4%), con forti squilibri tra Lazio (75,5%) e Marche (11,6%, ventotto Comuni). Le fasi misurate durano in media 81 giorni (progetto dell'area), 52 (urbanizzazione) e 95 (installazione), in tutto 233 giorni, senza contare la Fase 0 (verifiche di agibilità FAST/AeDES, scelta delle aree).

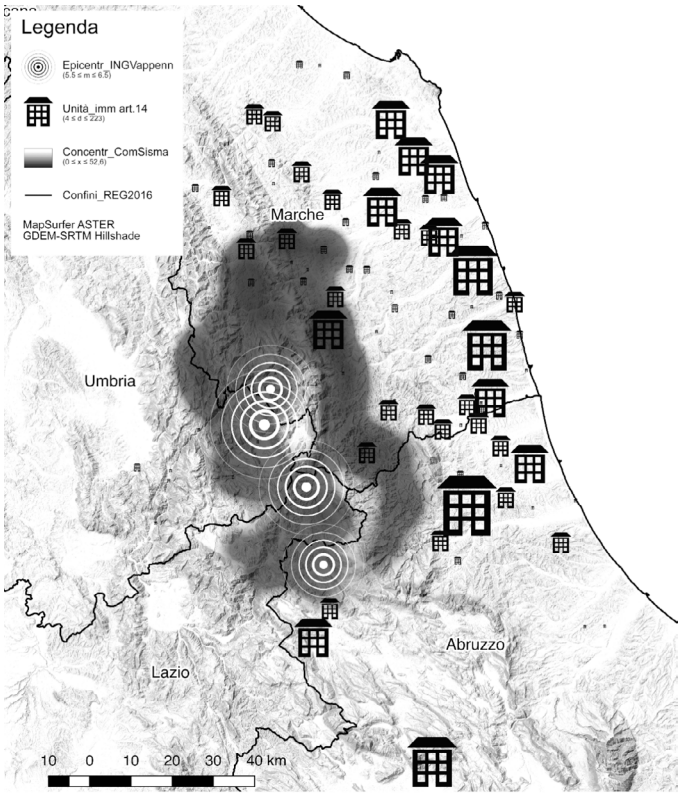


Fig. 2.5 - Immobili acquisiti nelle Regioni del cratere (edifici) rispetto agli epicentri e alla concentrazione degli sfollati. Fonte: siti regionali, elab. degli autori.

Ancor più residuale è l'opzione promossa dall'art. 14 del D.L. 8/2017 che prevede l'acquisto di appartamenti per l'assistenza temporanea, anche di edifici incompiuti da ultimare dopo l'acquisto: una occasione per i costruttori di liquidare l'invenduto. Il bando Erap Marche (chiuso il 3 aprile 2017) raccoglie 654 offerte per circa 95,7 milioni. Il Parlamento boccia l'emendamento 14-bis, proposto dai Comuni montani, che puntava ad acquistare case nelle aree interne per nuovi residenti e attività. Gli immobili acquisiti si concentrano invece dove l'urbanizzazione è più densa, lontano dall'entroterra (Fig. 4.1): un ulteriore meccanismo di trasferimento, seppur minoritario. La copertura arriva solo con l'O.C.D.P.C. 510 del 27 febbraio 2018 (56 milioni), dopo quasi un anno di attesa.
L'art. 14 diventa l'ennesimo tassello di una gestione imposta dall'alto, che incentiva la delocalizzazione sulla costa delle popolazioni disastrate nelle zone montane.

Si sarebbe dovuto pianificare in «tempo di pace» aree, moduli rimovibili e procedure; dare agli abitanti voce sulle aree, sui layout e sull'assegnazione; distribuire il sostegno abitativo in modo progressivo e non lineare; orientare gli acquisti pubblici verso le aree interne per sostenere la nuova residenzialità etc. Questo non è stato fatto e il meccanismo di emergency management pubblico ha finito per approfondire le dinamiche di displacement. Una frattura insieme sociale, generazionale e territoriale, con da una parte la popolazione capace o costretta a ricostruire la propria vita altrove, dall'altra, soprattutto anziani, famiglie vincolate e persone fragili, rimaste in un territorio sempre meno abitato.

b. Spopolamento

Dieci anni dopo il terremoto, il processo di recupero dei centri abitati non sembra accompagnarsi a una stabilizzazione demografica positiva[1]. Nei 138 comuni del cratere i residenti passano da 583.048 nel 2015 a 537.252 nel 2024, una diminuzione del 7,9%; che nei 44 comuni[2] maggiormente colpiti cioè il cratere ristretto raggiunge il -12,2%, pari a 12.103 residenti in meno. Nel 2015 i 44 comuni contavano complessivamente 99.493 residenti, ridotti a 87.390 nel 2024: 12.103 persone in meno (12,2%). La perdita sfiora o supera il 20% in diversi centri, fra cui Monte Cavallo, Castelsantangelo sul Nera, Arquata del Tronto, Accumoli e Ussita. Il dato aggregato non restituisce quindi la profondità delle differenze interne al territorio.
Nello stesso periodo i comuni del controllo territoriale perdono il 5,4% degli abitanti mentre quelli del matching nazionale[3], a loro volta caratterizzati da declino demografico, il 5,5%. Si tratta dunque di una contrazione rapida più del doppio (2,24 volte) rispetto ad aree strutturalmente simili.

Un processo già in essere anche prima del 2016 che subisce una accelerazione durante il post-sisma acutizzandosi. La differenza, infatti, è che fra il 2011 e il 2015 la popolazione del cratere era diminuita dell'1,6%, sostanzialmente come nei due gruppi di confronto, con un'importante differenza nei 44 comuni dove il calo era già del 3,0%. Dopo il sisma, però, il differenziale si amplia. Nei modelli con effetti comunali e temporali la penalizzazione demografica media nel 2021–2024 è di circa il 2,2% rispetto al controllo territoriale e del 2,7% rispetto al matching nazionale.

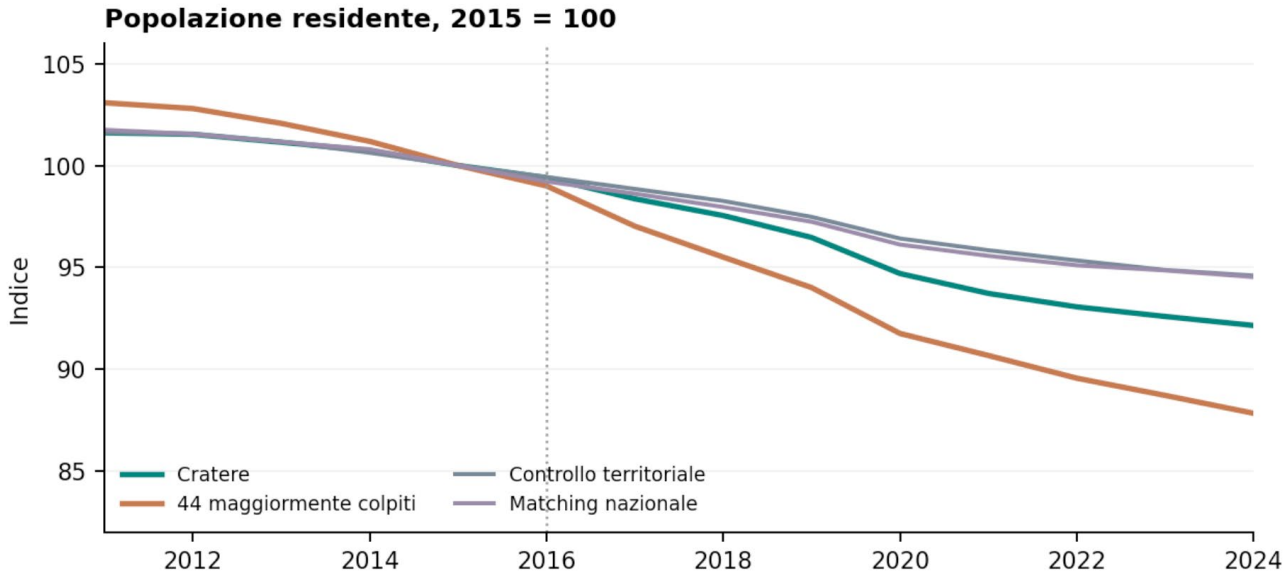


Fig. 2.6 - Popolazione residente, 2011–2024. Fonte: elaborazione Sisma10 su serie comunali ISTAT; matching nazionale ponderato.

1. *Il fenomeno interessa 135 comuni del cratere su 138 e 43 dei 44 maggiormente danneggiati.*
2. *La contrazione mediana comunale è del 14,5%, più pronunciata della riduzione complessiva perché i centri piccoli, spesso più fragili, hanno lo stesso peso dei maggiori nel calcolo della mediana.*
3. *L'analisi utilizza due riferimenti: 406 comuni non appartenenti al cratere, interni e montani nelle quattro regioni interessate, e un insieme di 190 comuni individuati tramite propensity-score matching nazionale con tre abbinamenti per ciascun comune terremotato e riuso dei controlli. Il matching considera caratteristiche demografiche, morfologiche e reddituali antecedenti al 2016, comprese le tendenze 2010–2015. I pesi correggono la diversa frequenza di selezione dei controlli nazionali. Le stime principali confrontano le variazioni relative del cratere e dei controlli con un modello a effetti fissi comunali e annuali. Il 2016 è trattato come anno di transizione; i periodi 2017–2020 e 2021–2024 sono considerati separatamente.*

Una parte dello spopolamento era già in atto prima del 2016. Tuttavia, a parità di durata annualizzata, la variazione mediana passa da circa -0,90% all'anno nel 2010-2015 a -1,72% nel 2015-2024; in 35 comuni su 44 la dinamica successiva è peggiore della precedente. Non si tratta di una stima dell'effetto del sisma: in assenza di un controllo specifico per i 44 comuni, non possiamo separare la crisi locale dall'evoluzione più generale delle aree interne. Il confronto nel tempo mostra però quanto sia difficile interpretare il decennio soltanto come prosecuzione lineare di una tendenza precedente.

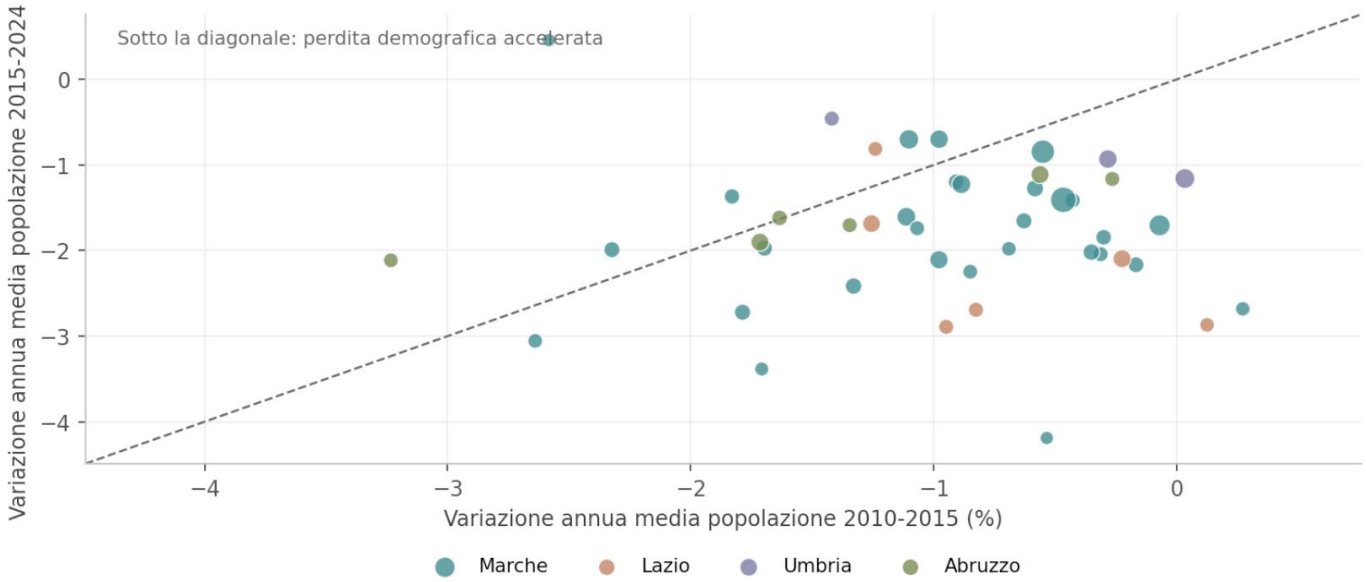


Fig. 2.7 - Variazione annua media della popolazione residente nei due periodi. Ciascun punto rappresenta un comune; l'area dei simboli cresce con la popolazione del 2015. Fonte: elaborazioni su panel comunale ISTAT.

Le geografie regionali sono diverse, ma il campione è fortemente sbilanciato: 29 comuni marchigiani, sei laziali, sei abruzzesi e tre umbri. La contrazione complessiva nel 2015-2024 raggiunge il 16,8% nei comuni laziali del gruppo, il 13,0% in quelli abruzzesi, il 12,0% nelle Marche e l'8,8% in Umbria. Già nel 2019, il 28,5% dei residenti nei 44 comuni aveva almeno 65 anni; nel 2024 la quota raggiunge il 30,2%.

Il miglioramento recente del saldo migratorio interno, promosso in alcune ricostruzioni sul decennale come un successo, in realtà non equivale a un ritorno all'attrattività. Nel 2015 le iscrizioni da altri comuni italiani erano 11.963 e le cancellazioni 12.638; nel 2017 il saldo precipita a −2.232 persone e nel 2024 rimane negativo (−765). Rispetto al 2015, nel 2024 sono più bassi sia gli ingressi (−15%) sia le uscite (−14%). Nei 44 comuni gli arrivi calano da 2.223 a 1.466 e le partenze da 2.388 a 1.737. Un saldo che migliora perché diminuiscono contemporaneamente partenze e arrivi descrive una mobilità più debole, non necessariamente una maggiore capacità di attrarre popolazione. Nel 2024 il saldo interno è di circa −1,4 per mille nel cratere, contro valori più vicini allo zero nei controlli; nei 44 comuni è ancora di circa −3,1 per mille.

A voler ampliare lo sguardo e tentare un confronto con altri indicatori di popolazione, in assenza dei dati dei comuni, emerge quella che è stata definita la desertificazione scolastica. Negli anni 2015-2024 gli alunni delle primarie statali diminuiscono del 15,6% nel campione bilanciato del cratere, contro circa il 14% dei controlli. Ma nei comuni maggiormente colpiti con serie scolastiche complete il calo raggiunge il -21,1% rispondendo coerentemente al confronto con le fasce di età di residenti in età scolare. Questi dati confermano dunque la drammaticità della desertificazione scolastica, sintomo implicito di uno spopolamento generale ancor più forte, la quale non manifesta un collasso strutturale solo perchè in deroga ai criteri previsti per il resto del paese almeno fino al 2028, ma descrive meglio di altri indicatori la flessione demografica, soprattutto in prospettiva futura.

c. Invecchiamento, mobilità e trasformazione dei nuclei familiari

Il problema demografico non è soltanto quanti abitanti si perdono, ma quali generazioni restano e quali possibilità hanno di rinnovarsi. Tra il 2019 e il 2024 i residenti fra 0 e 14 anni diminuiscono dell'11,6% nel cratere e quelli fra 20 e 39 anni del 9,8%; nello stesso periodo gli ultrasessantacinquenni aumentano dell'1,2%. La loro incidenza sulla popolazione passa dal 26,6% al 28,2%. Nei 44 comuni la contrazione dei 20–39enni raggiunge il 12,8% e la quota degli anziani arriva al 30,2%. Questi livelli riflettono l'accumularsi di emigrazione, poche nascite e progressivo invecchiamento della popolazione rimasta.

L'invecchiamento riguarda l'intero sistema delle aree interne, non soltanto i comuni colpiti. Nel 2024 la quota degli ultrasessantacinquenni è del 27,0% nel controllo territoriale e del 27,9% nel matching nazionale. Il cratere mostra quindi una combinazione particolarmente difficile di invecchiamento e perdita dei residenti; al suo interno i comuni maggiormente danneggiati concentrano gli squilibri più pronunciati. La diminuzione dei giovani adulti riduce la potenziale formazione di nuove famiglie e, nel tempo, la domanda continuativa di servizi commerciali, scolastici e di cura, rendendo più difficile mantenere un sistema locale di opportunità.

La componente naturale del bilancio contribuisce ormai in modo decisivo alla perdita di popolazione. Nel 2024 si registrano 2.986 nascite e 7.120 decessi nel cratere, con un saldo di –4.134 persone; nei 44 comuni le nascite sono 457 e i decessi 1.318. Il saldo naturale dell'intero cratere è circa –7,7 per mille residenti, simile a quello di altre aree interne; nei 44 scende a circa –9,9 per mille. Questi dati non identificano un eccesso di mortalità causato dal terremoto: per confrontare i rischi di morte occorrerebbe standardizzare per età e sesso. Identificano però un indebolimento della capacità di ricambio generazionale.

Le famiglie censite mostrano una trasformazione meno intuitiva. Nel cratere i nuclei anagrafici passano da 242.769 nel 2019 a 244.118 nel 2024 (+0,6%), mentre gli abitanti diminuiscono del 4,5%; la dimensione media scende così da circa 2,32 a 2,20 persone. Nei 44 comuni anche il numero delle famiglie diminuisce (–1,8%), ma meno della popolazione (–6,6%). Nei controlli i nuclei crescono invece di circa l'1,7% e l'1,6%. La sostanziale tenuta del numero di famiglie non implica una tenuta delle famiglie con figli: è compatibile con nuclei più piccoli, più anziani e con una maggiore domanda di assistenza e servizi di prossimità. Senza un dettaglio affidabile delle famiglie unipersonali non possiamo misurare direttamente tutte queste componenti in via generale per quanto, come si vedrà nei capitoli sulle SAE possiamo descrivere un fenomeno di contrazione dei nuclei con certezza statistica nella popolazione delle SAE.

I movimenti da e verso altri comuni risultano negativi per entrambi i generi nei periodi di maggiore uscita, ma non disponiamo dell'età degli iscritti e dei cancellati: non è quindi possibile quantificare quanta parte della mobilità sia composta da giovani in uscita o da rientri familiari. Anche la componente straniera cresce meno del previsto rispetto ai due controlli, secondo le stime per il 2021–2024. Questo aspetto è rilevante in territori dove la ricostruzione genera domanda di manodopera: l'esistenza di opportunità lavorative temporanee non coincide necessariamente con una maggiore capacità di accogliere e trattenere residenti nel lungo periodo.

d. Posizionamento e questioni di metodo

Il quadro reddituale del cratere non è quello di una depressione generalizzata dei valori medi. Nei dati MEF il reddito imponibile medio per contribuente passa da circa 17.535 euro nel 2015 a 22.178 nel 2024 (+26,5% nominale). Nei 44 comuni maggiormente colpiti cresce da 16.173 a 21.370 euro (+32,1% netto). Il recupero nominale è consistente, ma non costituisce da solo una misura del miglioramento del potere d'acquisto, né racconta le condizioni di chi non presenta dichiarazioni fiscali. Le medie riguardano contribuenti e percettori, non tutte le persone residenti: partenze, pensionamenti e cambiamenti nella composizione dei dichiaranti possono modificarle anche senza aumenti omogenei dei redditi individuali. Ed è, inoltre, molto importante sottolineare come dal 2022 si veda un crescere generale dell'inflazione a livello nazionale, il che rende il confronto diretto sui redditi dichiarati pre- e post-sisma come poco esaustivo se visto da solo. Il confronto con i due gruppi di controllo riporta dinamiche sostanzialmente identiche. Il che, se in prima battuta può lasciar supporre un sostanziale successo delle politiche di ripresa per "annullare" i possibili effetti negativi del sisma in sé, se invece si confronta a ciò che è successo nello stesso periodo ai comuni del cratere del sisma 2009 aquilano, dove si è riscontrato in molte analisi scientifiche una crescita sostanziale anche relativa dei redditi, i risultati del cratere 2016 in linea con i propri gruppi di controllo non soddisfa pienamente.

Quello che è rilevante è che le componenti del reddito non procedono alla stessa velocità. Nel cratere il reddito medio annuo da lavoro dipendente e assimilato per percettore cresce del 19,3% nominale fra 2015 e 2024, da 18.645 a 22.243 euro. La pensione media dichiarata cresce invece del 34,7%, da 15.707 a 21.155 euro. Il numero dei percettori con redditi da lavoro aumenta del 9,3%, mentre i percettori con pensione diminuiscono del 6,1%. Sono misure che possono includere sovrapposizioni tra categorie e non indicano, da sole, né aumenti salariali orari né il numero di occupati stabili. Mostrano però che la crescita dei redditi medi può avvenire con composizioni molto diverse, e che una parte del sostegno monetario delle economie locali deriva dalla componente pensionistica.
Anche la distribuzione presenta segnali contrastanti. Tra il 2015 il 2024 l'S80/S20 approssimato, che confronta la quota di reddito del quinto superiore con quella del quinto inferiore, aumenta in 129 dei 138 comuni e in 43 dei 44 maggiormente colpiti. Il valore comunale mediano passa da circa 6,5 a 8,6.

Si delineano quindi differenze sociali che la sola crescita media nasconde. Il miglioramento nominale delle dichiarazioni può coesistere con un allargamento della distanza fra i segmenti estremi, con una maggiore rilevanza delle pensioni e con una riduzione della platea dei giovani e dei potenziali nuovi nuclei. La crescita degli addetti AIDA nelle costruzioni, documentata nel capitolo dedicato alla struttura produttiva, non coincide automaticamente con un analogo beneficio per i residenti: localizzazione dell'impresa, residenza del lavoratore e durata dell'impiego sono grandezze differenti. Il confronto fra queste dimensioni è centrale per capire se la spesa straordinaria abbia alimentato soltanto redditi legati al ciclo dei lavori o anche condizioni economiche capaci di durare.

Le pensioni rappresentano una componente strutturale dell'economia del cratere. Nel 2024 la somma dei redditi da pensione corrisponde a circa il 36,8% dell'imponibile dichiarato; nei 44 comuni maggiormente colpiti il valore è attorno al 38,0%. La pensione media annua, pari a circa 21.155 euro nell'intero cratere, si avvicina al reddito medio da lavoro dipendente e assimilato, circa 22.243 euro. La loro prossimità mostra però quanto la componente previdenziale contribuisca a sostenere la domanda monetaria in paesi con forte invecchiamento e poca sostituzione generazionale[4].

La crescita relativamente più rapida delle pensioni non si traduce, nelle analisi comparative, in un aumento anomalo del loro peso sul totale imponibile. Nel 2021–2024 il differenziale della quota pensionistica del cratere rispetto ai due controlli è piccolo e non significativo. L'elemento distintivo è piuttosto la combinazione fra un'elevata dipendenza strutturale da redditi previdenziali, l'espansione dell'edilizia e la debolezza demografica. Un'economia locale può dunque registrare maggiori importi monetari senza aver creato una base più ampia di famiglie giovani, di attività continuative e di servizi accessibili.

Nel periodo 2021–2024 l'S80/S20 del cratere risulta superiore del 2,3% rispetto alla traiettoria del controllo territoriale. La diffusione comunale dell'aumento dell'indicatore resta elevata soprattutto nei 44 comuni.

4. Fonti: elaborazioni Sisma10 su panel comunale ISTAT (bilanci demografici, censimento 2011, censimento permanente, abitazioni, composizione per età), MEF (dichiarazioni IRPEF 2010–2024), ISPRA (rifiuti), Ministero dell'Istruzione (plessi e studenti), AIDA. Il cratere comprende 138 comuni; i 44 maggiormente colpiti ne costituiscono un sottoinsieme. Il controllo territoriale è costituito da comuni di area interna e montani fuori dal cratere nelle quattro regioni; il matching nazionale da 190 comuni distinti ponderati sulla base dei tre abbinamenti per comune. Le misure scolastiche e dei rifiuti utilizzano campioni comunali bilanciati per le annualità interessate; non vengono interpretate come un conteggio delle presenze effettive. Le serie MEF riportano anni d'imposta; le variazioni monetarie 2015–2024 sono nominali e non deflazionate. Le misure S80/S20 sono ricostruite dalle classi fiscali e si riferiscono ai dichiaranti. Le stime panel con dati MEF armonizzati anche per i comuni del matching nazionale fuori dalle quattro regioni e non includono il 2016 nella stima delle finestre post-sisma.

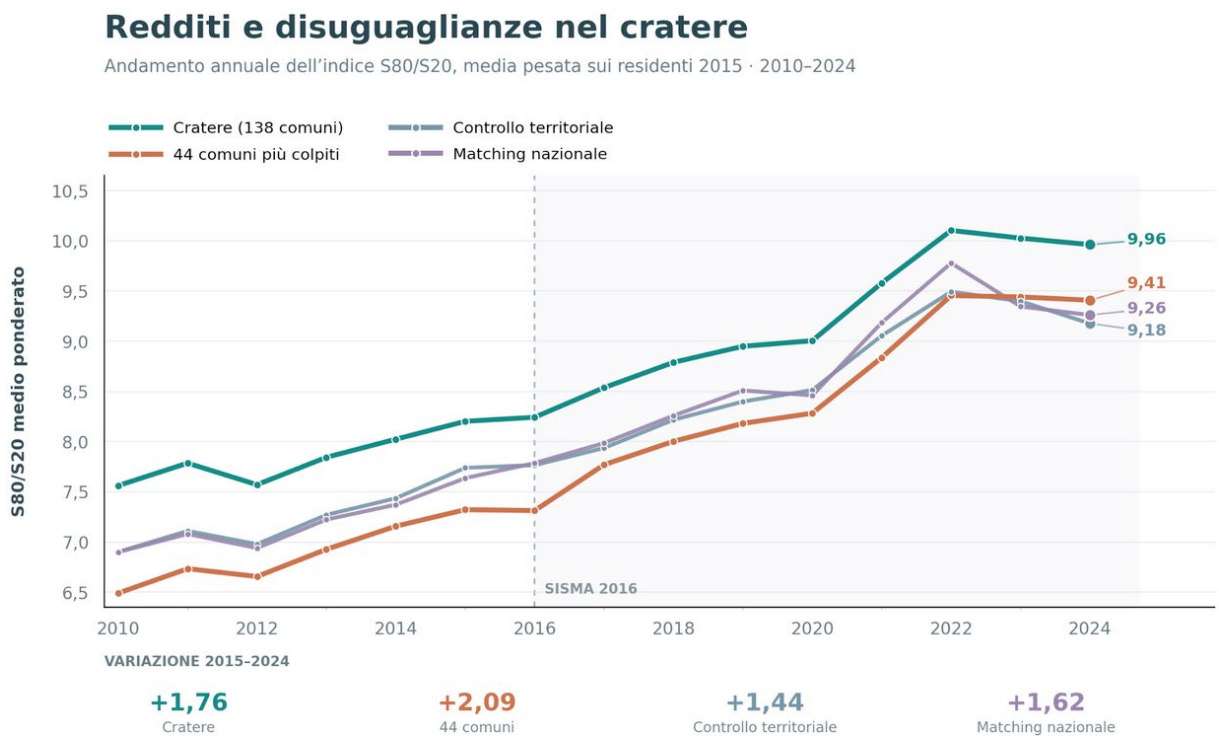


Fig. 2.8 - Componenti del reddito e distanza tra i quintili estremi. Dati MEF nominali e S80/S20 ricostruito da classi; distribuzioni comunali.

Questa lettura evita di attribuire una vittoria o una sconfitta uniforme a tutti i residenti. Il mercato del lavoro edilizio può offrire opportunità importanti durante il ciclo straordinario, ma non tutti i posti di lavoro sono localizzati presso imprese del cratere, né necessariamente accessibili a chi vi risiede. Le pensioni sostengono redditi e consumi, ma non sostituiscono l'ingresso di nuove generazioni. Il patrimonio immobiliare può essere ricostruito anche dove la presenza stabile si riduce. Allo stesso modo, la crescita dell'imponibile medio può convivere con differenze crescenti fra gruppi e comuni. L'obiettivo di una politica di ricostruzione non può quindi essere misurato soltanto in risorse erogate e valori medi in aumento: occorre chiedersi quali condizioni materiali e relazionali rendano possibile continuare a vivere nei territori anche quando la domanda straordinaria dei cantieri diminuirà.

3. RICOSTRUZIONE

a. La ricostruzione pubblica e la versione Commissariale

La ricostruzione pubblica che avrebbe dovuto seguire il sisma del 2016, è stata analizzata nel report di ActionAID "I Dati raccontano". Secondo l'analisi nei 44 Comuni maggiormente colpiti sono programmati, nel 2025, 1.542 interventi per circa 2,1 miliardi di euro: il 45% delle risorse dell'intero cratere. Eppure il 72% degli interventi (1.108) non ha ancora avviato i lavori; soltanto il 12% è in corso e il 16% è concluso. La distanza tra programmazione e realizzazione è dunque particolarmente marcata proprio nei territori che hanno subito i danni più gravi. Le opere riguardano soprattutto urbanizzazioni e infrastrutture (482 interventi, 663 milioni di euro). Cruciale è la ricostruzione dei servizi essenziali: 203 interventi tra scuole, Municipi, strutture sanitarie e sociosanitarie, università e impianti sportivi, per 551 milioni di euro. Il 60% di queste opere non ha ancora aperto il cantiere e solo il 19% risulta concluso. Restano prima dei lavori circa il 59% degli interventi scolastici e il 74% di quelli sui Municipi: ritardi che incidono direttamente sulla possibilità di tornare a vivere stabilmente nei territori.

Il quadro è disomogeneo. Nelle Marche, che concentrano il 58% degli interventi dei 44 Comuni, risulta concluso il 18% delle opere; in Abruzzo soltanto il 10%, mentre il 77% non ha ancora avviato i lavori. A livello comunale, la quota di interventi almeno avviati varia dal 9% di Montegallo al 61% di Cittareale. Tra i casi simbolo, Amatrice conta nel 2026 136 interventi ancora prima dei lavori su 171 attivi (79,5%), con appena 22 conclusi. Ad Accumoli 64 interventi su 86 (74,4%) non hanno avviato i lavori e assorbono oltre l'80% delle risorse. Ad Arquata del Tronto, invece, la quota prima dei lavori scende al 59,2%: il maxi-intervento da 71 milioni per la stabilizzazione del centro storico entra nella fase esecutiva, ma resta preliminare alla ricostruzione effettiva del centro urbano. L'aggiornamento 2026 registra un progresso nei 44 Comuni: gli interventi prima dei lavori scendono a 1.031, pari al 66,9% di quelli non revocati; quelli conclusi salgono a 284, appena il 18,4%. Restano quindi prima dell'apertura dei cantieri circa 1,44 miliardi di euro, il 68,5% delle risorse programmate.

Secondo la Struttura Commissariale, il report sarebbe basato su dataset meno recenti, non considerando i flussi informativi più recenti già trasmessi telematicamente a luglio 2026. La difficoltà è corroborata anche dalla ONG la quale afferma che il monitoraggio è stato ostacolato da dati incompleti, identificativi mancanti e discrepanze tra dataset e comunicazioni istituzionali, che hanno reso difficile seguire tempi, costi e avanzamento delle singole opere. Secondo il Commissario alla Ricostruzione Castelli, inoltre, il 40% delle opere pubbliche dell'intero cratere è oggi in cantiere (lavori in corso) o già concluso, una quota sensibilmente più alta rispetto a quella descritta dall'associazione. Dal punto di vista amministrativo, la Struttura dichiara che ben il 97,5% delle opere è "sbloccato e avviato". Questo significa che quasi la totalità dei progetti ha superato le primissime fasi di stallo burocratico ed è inserita nell'iter di assegnazione, programmazione o progettazione esecutiva. Ciò però non determina, come controbattuto correttamente, la presenza fisica degli operai sul campo: guardando alla concretezza visibile nei territori, solo il 33,6% degli interventi totali si trova effettivamente nella fase di cantiere aperto o chiusa. Di conseguenza, ben due opere pubbliche su tre (circa il 66,3%) restano bloccate nelle fasi preliminari ai lavori (progettazione, conferenza dei servizi o bando). Questa discrepanza si traduce in un blocco finanziario tangibile: il 74,4% dei 4,85 miliardi di euro totali programmati è ancora vincolato a interventi che hanno probabilmente un faldone su qualche scrivania ma non hanno visto l'apertura fisica del cantiere.

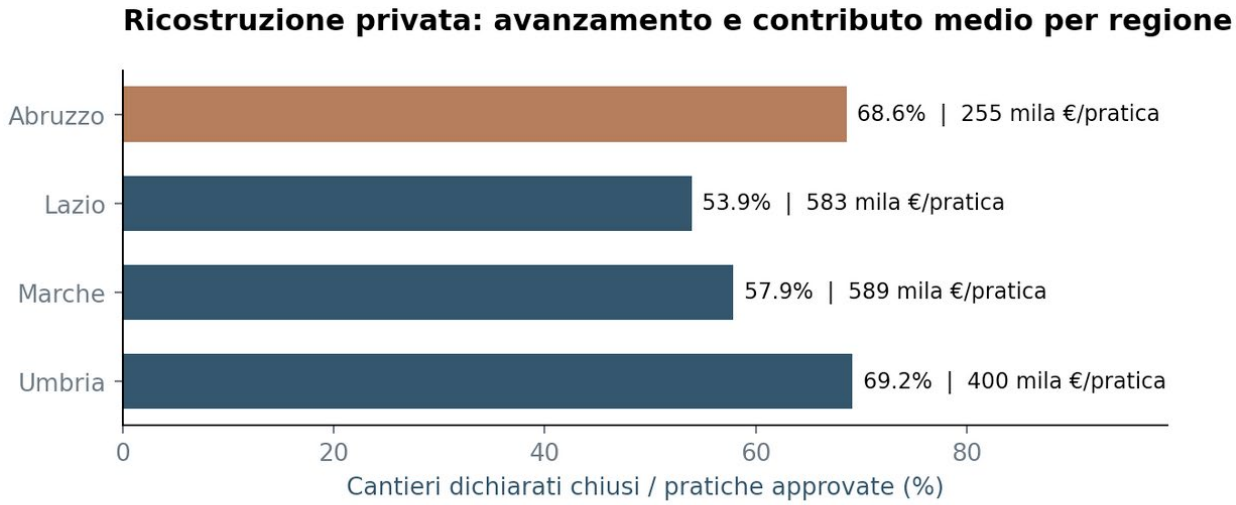
b. La ricostruzione privata: risorse, divari territoriali e residenzialità

Nei 138 comuni del cratere, il riepilogo RCR censisce 31.241 domande presentate e 21.652 approvate. Gli importi concessi raggiungono 11,28 miliardi di euro, di cui 7,20 miliardi liquidati: circa il 63,8% della somma autorizzata. I cantieri dichiarati chiusi sono 13.070, pari al 60,4% delle pratiche approvate. Queste percentuali esprimono fasi differenti e non sono equivalent.

Regione	Domande	Approvate	Concessi (mld €)	Migliaia €/approv.	Cantieri chiusi / approv.	Liquidato / concesso
Abruzzo	4.769	2.707	0,69	255	68,6%	65,4%
Lazio	3.641	2.251	1,31	583	53,9%	54,2%
Marche	18.851	13.753	8,10	589	57,9%	65,3%
Umbria	3.980	2.941	1,18	400	69,2%	63,3%
Totale cratere	31.241	21.652	11,28	521	60,4%	63,8%

Fig. 3.1 - Componenti del reddito e distanza tra i quintili estremi. Dati MEF nominali e S80/S20 ricostruito da classi; distribuzioni comunali.

Le Marche concentrano 8,10 miliardi di euro concessi, il 71,8% del totale del cratere, mentre Abruzzo, Lazio e Umbria presentano situazioni diverse per intensità finanziaria e stato di avanzamento. Il rapporto fra cantieri chiusi e pratiche approvate è del 69,2% in Umbria e del 68,6% in Abruzzo, contro il 57,9% nelle Marche e il 53,9% nel Lazio. Anche il contributo medio per pratica varia sensibilmente: circa 255 mila euro in Abruzzo, 400 mila in Umbria, 583 mila nel Lazio e 589 mila nelle Marche.



Fonte: prospetto RCR maggio 2026. Accanto alle barre: concessione media per pratica approvata.

Fig. 3.2 - Cantieri chiusi rispetto alle pratiche approvate e contributo medio per pratica, per regione.

La maggiore concentrazione dei finanziamenti nei territori più danneggiati è netta. I 44 comuni maggiormente colpiti assorbono 7,27 miliardi di euro, pari al 64,4% degli importi concessi nell'intero cratere. Vi si collocano 12.413 pratiche approvate e 7.108 cantieri chiusi. Il contributo medio è pari a circa 585 mila euro per approvazione, contro 435 mila negli altri 94 comuni.

Territorio	Approvate	Concessi (mld €)	Migliaia €/pratica	Migliaia €/ab. 2015	Chiusi / approv.	Liquidato / concesso
44 maggiormente colpiti	12.413	7,27	585	73	57,3%	61,8%
Altri 94 comuni	9.239	4,02	435	8	64,5%	67,4%
Totale cratere	21.652	11,28	521	19	60,4%	63,8%

Fig. 3.3 - Ricostruzione per intensità territoriale del sisma.

Proprio dove l'intensità dell'investimento è maggiore, l'avanzamento risulta più difficile: nei 44 comuni è dichiarato chiuso il 57,3% delle pratiche approvate, contro il 64,5% negli altri comuni; la quota di importi liquidati è rispettivamente del 61,8% e del 67,4%. Considerando il finanziamento per abitante (del 2015), emerge che i comuni con la spesa per cantiere più elevata sono Ussita (circa 675 mila euro), Accumoli (263 mila), Amatrice (249 mila) e Castelsantangelo sul Nera (236 mila).

c. La questione residenziale: ricostruire per chi

Nel censimento del 2011 la quota ricostruibile di abitazioni occupate da residenti era del 69,4% nel cratere e del 50,4% nei 44 comuni. Nel 2023 le quote risultano rispettivamente del 61,6% e del 41,6%. La flessione è rilevante, ma non è esclusiva dell'area terremotata: il controllo territoriale passa dal 63,9% al 57,3%, mentre il matching nazionale dal 67,2% al 59,1%. Le differenze fra il censimento del 2011 e le rilevazioni permanenti successive, e alcune forti discontinuità comunali nello stock censito, impediscono di interpretare l'intero scarto come una misura del danno prodotto dal sisma. Nei 44 comuni è invece particolarmente significativo il livello strutturalmente basso di abitazioni occupate già prima del 2016.

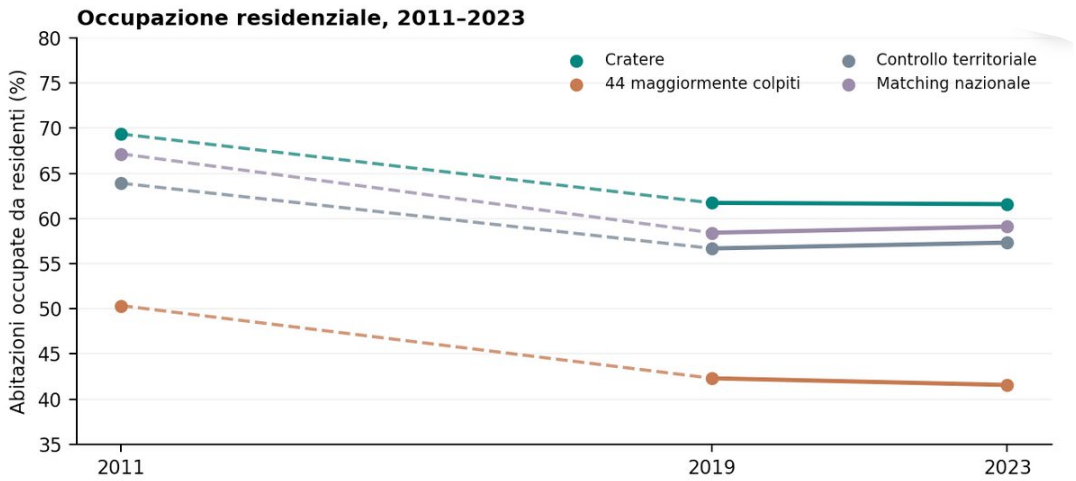


Fig. 3.4 - Abitazioni occupate da residenti, 2011, 2019 e 2023. Il tratto 2011–2019 è tratteggiato per segnalare il cambiamento di fonte e definizione; il 2011 è un indicatore proxy.

È utile distinguere la quota dallo stock in valore assoluto. Nel cratere le abitazioni occupate da residenti censite sono 236.273 nel 2011 e 240.055 nel 2023, mentre i rispettivi totali passano da 340.590 a 389.725. Nei 44 comuni, invece, le abitazioni occupate passano da 42.827 a 40.689 e il totale censito da 85.057 a 97.901. La riduzione della quota, dunque, dipende anche dall'andamento del denominatore, non soltanto da un crollo del numero di abitazioni occupate.

Nel 2023, nei 44 comuni maggiormente colpiti, il 58,4% delle abitazioni censite risulta non occupato da residenti, contro il 42,7% del controllo territoriale.
Il sostegno al recupero patrimoniale non coincide automaticamente con il sostegno alla residenzialità. Le condizioni di trasferibilità degli immobili e dei contributi, così come le eventuali valorizzazioni private conseguenti, richiedono una verifica autonoma dei contratti e della disciplina applicata nel tempo.

Resta legittimo chiedersi quanto della spesa complessiva sia stata accompagnata da un progetto pubblico verificabile di ritorno, servizi e abitabilità quotidiana. Esiste una correlazione tra il dato dell'incidenza delle seconde case e lo stato della ricostruzione. Senza voler sottovalutare il complesso di criticità che hanno avuto peso nel generare l'attuale condizione della gran parte delle zone con una ricostruzione ancora agli inizi (dal superbonus, ai ritardi amministrativi, passando per le complessità urbanistico-geologiche), è evidente che una componente dell'equazione sul non-ricostruito possa essere correlata con l'incidenza delle abitazioni di non residenti (vuote, abbandonate o di seconde case).

All'aumentare delle abitazioni non occupate da residenti, infatti, la ricostruzione privata ha registrato una minore propensione alla presentazione delle domande. Questo consente di affrontare con dati empirici una questione che emerge dalla posizione politica che dal primo commissario in poi ha contraddistinto il governo della ricostruzione e il modo in cui si è data. Consente di verificare, in altre parole, se la scelta di finanziare integralmente le seconde case per evitare l'abbandono dei borghi ha avuto un effetto e se sì, in che misura. Se la domanda, dieci anni dopo, è se quel finanziamento sia stato sufficiente a convincere i proprietari non residenti a ricostruire, la risposta è difficile da sondare in assenza di dati che permettano di associare il cantiere alla condizione della proprietà.
Non si può avere l'esattezza di quale percentuale dei cantieri avviati sia di prima proprietà, ci tornino cioè a viverci dei residenti, oppure no. Quello che è possibile identificare è che a fronte di un parco proprietario di 80.000 immobili circa che sarebbero potuti essere rinnovati con fondi pubblici, solo 16700 dei 30000 con danni lievi (55,67%) e 19300 delle 50000 con danni gravi (38,6%) ha inaugurato un percorso di ricostruzione, mentre il restante non è riuscito o non ha potuto/voluto scegliere di ripristinare il costruito.

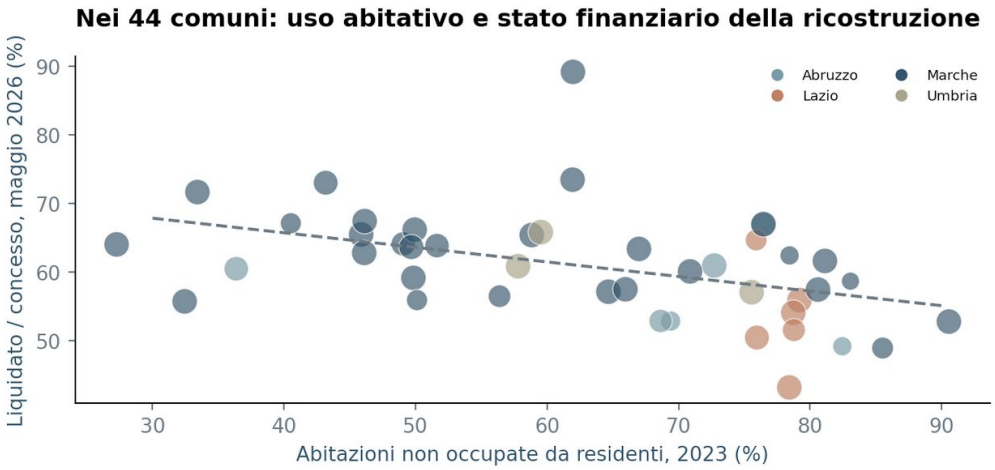


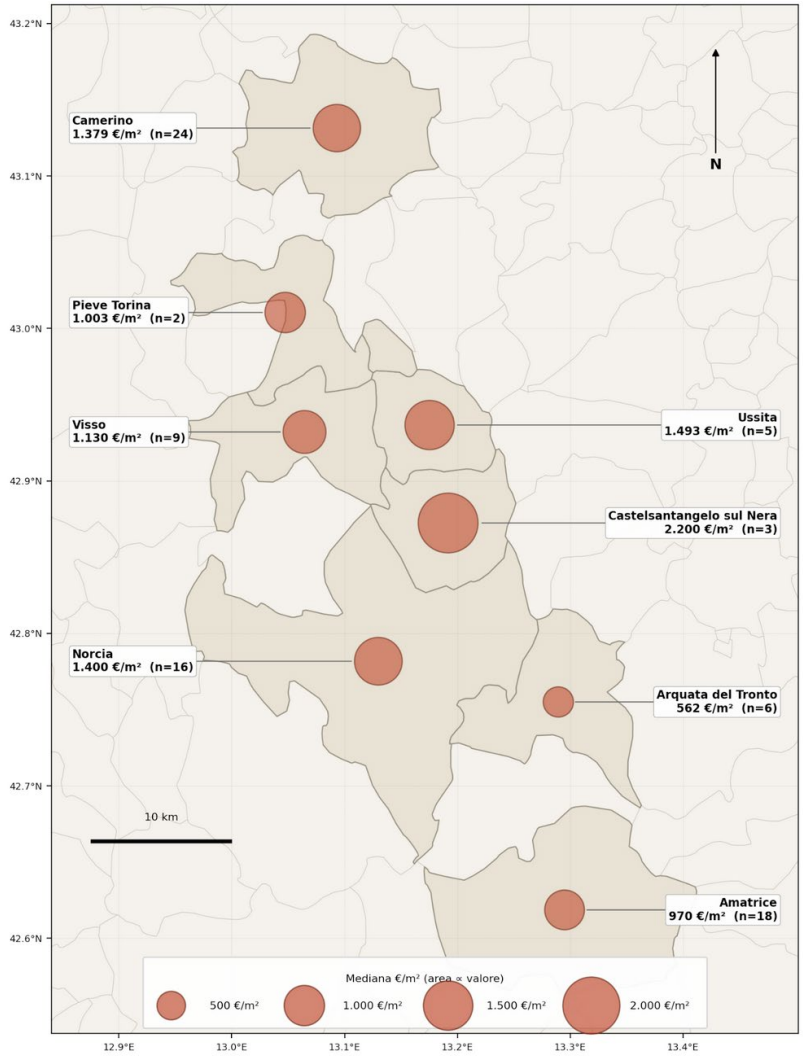
Fig. 3.5 - Quota di abitazioni non occupate da residenti e avanzamento finanziario nei 44 comuni.

In questo senso, è paradigmatica la crescita di compravendite di immobili ricostruiti o da ricostruire ma che possono essere venduti compresi di contributo per la ricostruzione. A fronte di una spesa statale che, esclusi i sottoservizi e gli investimenti urbanistici, rasenta i 7000 €/m2 il mercato scambia beni immobili a prezzi ben inferiori (fino ai 562 €/m2 di Arquata del Tronto). Ad avvantaggiarsene sono sia il venditore, che può massimizzare un guadagno vendendo un immobile su cui non ha investito per il suo miglioramento, sia il compratore. Il quale non ha solo un vantaggio perché acquista un bene a basso valore di mercato ma alto valore intrinseco, ma anche perché compra con una vantaggiosa tassazione della compravendita che avviene solo sul valore catastale dell'immobile, escluso l'investimento per la ricostruzione.

Una valutazione pubblica della ricostruzione dovrebbe quindi associare agli indicatori di concessione e stato dei cantieri una seconda contabilità: abitazioni effettivamente tornate utilizzabili e occupate in modo stabile, famiglie rientrate, servizi presenti, addetti e imprese locali coinvolti, tempi effettivi tra approvazione, apertura e fine lavori.

La mancata diffusione di questi collegamenti non è soltanto un limite tecnico della ricerca: riduce la possibilità di verificare pubblicamente efficienza, equità e risultati di un investimento plurimiliardario. Il problema è particolarmente evidente per confronto con altre esperienze italiane di monitoraggio. L'Ufficio speciale per la ricostruzione dell'Aquila pubblica, per esempio, dataset sulle pratiche, sulle rispettive timeline, sulle ditte incaricate e sui pagamenti; nel monitoraggio ReGiS del PNRR sono previste le date effettive delle principali fasi, oltre a quelle programmate. Le possibilità informative non sono identiche tra programmi, ma dimostrano che una ricostruzione più trasparente e verificabile è possibile. Qui resta difficile distinguere pienamente il recupero di un patrimonio dal ripristino di una comunità: è su questo terreno, più che nella sola velocità di erogazione, che si misura la qualità di una politica di ricostruzione.

Fig. 3.6 - Prezzi richiesti degli immobili in vendita nel cratere del sisma 2016. Mediana €/m^2 per comune (annunci di agenzia)



Fonti: annunci = file Excel fornito (83 annunci con €/m² su 87 righe con zona; esclusi quelli senza valore in col. D). Confini: ISTAT via openpolis/geojson-italy. Posizione del punto = baricentro del territorio comunale (le frazioni sono incluse nel comune di appartenenza; coordinate di frazione non verificabili con fonti aperte). Proiezione UTM 33N (EPSG:32633). Niente mappa di base raster.

SCHEDA:
Tra proprietà e residenzialità, ideologia dell'investimento pubblico nel post-disastro.

È passato un mese dalle prime scosse, quando Matteo Renzi allora presidente del Consiglio e a pochi mesi da un referendum costituzionale che lo avrebbe portato alle dimissioni del Governo, il 23 settembre dichiara insieme al commissario Vasco Errani e al capo della Protezione civile Fabrizio Curcio, gli indirizzi della ricostruzione.

> «Il nostro obiettivo [...] per le prime e le seconde case e per gli esercizi commerciali, è riportare tutto a come era prima [...] La ricostruzione non sarà un fatto strettamente amministrativo. Valorizzeremo le comunità».

Nella stessa occasione, il commissario straordinario Vasco Errani annuncia ai giornali il principio che avrebbe guidato la disciplina dei contributi:

> «un meccanismo chiaro di riconoscimento pieno dei danni del terremoto [perchè] tutti i danni saranno riconosciuti puntualmente e ovunque».

Una settimana dopo, il 29 settembre, prima ancora dell'approvazione del decreto, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Claudio De Vincenti interviene al Senato, affermando che

> «Daremo pieno sostegno alla ricostruzione delle prime case, ma anche delle seconde case» [visto che] «le seconde case significano attività economiche importanti e fanno parte del tessuto economico del luogo».

Queste posizioni si concretizzano nella ordinanza commissariale n. 19 del 7 aprile 2017 la quale prevede che «il contributo previsto a favore dei beneficiari è pari al 100% del costo ammissibile» comprendendo nella disciplina anche le seconde abitazioni. A nominare la questione dei non-residenti nel cratere per la prima volta in un atto parlamentare sono Meloni, La Russa, Rampelli e altri di Fratelli d'Italia che, per sostenere l'importanza di riconoscere la totalità del finanziamento anche alle seconde case, usano il dato di Amatrice imputando alla cittadina il 70% di abitazioni usate come non principali. L'atto si rifaceva al rapporto ISTAT del 15 settembre 2016 dal titolo "Caratteristiche dei territori colpiti dal sisma del 24 agosto 2016" dove venivano analizzati i 17 Comuni che avevano subito danni strutturali gravi. Utilizzando i dati del Censimento 2011, l'ISTAT rilevava che a fronte di un parco abitativo di 24.000 edifici di cui quasi il 90% residenziali, le abitazioni erano circa 32000. E di queste il 64% risultava vuoto oppure occupato esclusivamente da persone non residenti. La corrispondente percentuale nazionale era inferiore al 23%. Si trattava di un dato estremamente significativo perché stimava che quasi due abitazioni su tre nei territori maggiormente colpiti non erano occupate stabilmente da residenti.



Quando poche settimane dopo il cratere si allarga alle province a Nord, e poi a Gennaio a Sud, l'ISTAT promuove un secondo report che esplicita ricorrenze simili anche nel resto del parco abitativo, con alcune difformità ma una sostanziale e assoluta maggioranza di case di non-residenti soprattutto nel cratere ristretto, nei comuni montani e in quelli medio-piccoli (inferiore ai 5000 abitanti). Nei 56 Comuni con meno di 1.000 abitanti, queste abitazioni rappresentavano oltre il 61% del patrimonio abitativo, in termini assoluti sono 22.090 abitazioni su 36.179. Se consideriamo la montanità, nei comuni inclusi nelle aree dove insiste la Strategia Nazionale delle Aree Interne, la percentuale sale fino al 70%. Per la loro rilevanza il legislatore sceglie di finanziarne la ricostruzione totalmente, al pari dei residenti.

Che l'investimento pubblico nella ricostruzione esulasse dall'idea di consolidare un progetto di residenzialità viene chiarito Il 21 marzo 2017, nell'ambito dell'esame del disegno di legge C.4286, relativo alla conversione del decreto-legge 9 febbraio 2017, n. 8, quando i deputati Ricciatti, Zaratti, Kronbichler e Melilla presentarono l'emendamento 14.0100, volto a introdurre un articolo aggiuntivo 14-bis, denominato «Acquisizione di immobili per nuova residenzialità». La proposta mirava a contrastare lo spopolamento delle aree colpite dal sisma del 2016, consentendo ai Comuni di acquisire immobili privati, attraverso cessioni volontarie o, nei casi previsti, procedure espropriative, per destinarli a nuovi residenti e attività produttive. Gli immobili sarebbero entrati nel patrimonio comunale e assegnati gratuitamente o a canone agevolato, privilegiando giovani coppie, disoccupati, famiglie con persone disabili e soggetti interessati ad avviare attività economiche. Era previsto un vincolo minimo di permanenza di cinque anni per i residenti e di tre anni per le attività produttive. La proposta prevedeva inoltre che i Comuni subentrassero ai proprietari nel diritto ai contributi per la ricostruzione, ai sensi del decreto-legge n. 189/2016, mentre i costi di acquisizione degli immobili sarebbero stati sostenuti dallo Stato, entro il limite di 30 milioni di euro annui. L'emendamento, respinto dalla Camera il 22 marzo 2017, proponeva quindi un modello di ricostruzione che affiancava al recupero degli edifici politiche attive di ripopolamento e rilancio economico, riconoscendo la necessità di contrastare il declino demografico delle aree interne colpite dal terremoto.

4. RICERCA SUL CAMPO
Una diffusa inchiesta porta a porta tra chi è rimasto

L'analisi delle condizioni di vita nelle SAE evidenzia gli effetti della prolungata provvisorietà abitativa sulle disuguaglianze economiche, sull'accesso ai servizi, sulla salute e sulle relazioni sociali. La ricerca sul campo mostra come, nonostante la persistenza di legami comunitari e di un forte radicamento territoriale, la precarietà lavorativa, l'isolamento e l'incertezza della ricostruzione compromettano le prospettive di permanenza e il futuro delle nuove generazioni.

a. Le Soluzioni Abitative d'Emergenza: storia e conseguenze di un intervento temporaneo

I. La realizzazione delle SAE

La temporaneità prima dell'emergenza

All'indomani dei terremoti del 2016-2017, le Soluzioni Abitative d'Emergenza (SAE) hanno rappresentato uno dei principali strumenti per consentire alla popolazione sfollata di restare nei territori colpiti in attesa della ricostruzione. La loro realizzazione restituisce tuttavia una contraddizione ricorrente nelle politiche abitative post-disastro: il carattere provvisorio degli interventi si accompagna a tempi di attuazione e trasformazioni territoriali che ne mettono in discussione la temporaneità stessa.

Il dispositivo precede il sisma dell'Appennino centrale. Nel 2013, all'indomani del terremoto emiliano, il Dipartimento della Protezione civile aveva avviato attraverso Consip una procedura per definire un Accordo Quadro relativo alla fornitura, al trasporto e al montaggio dei moduli. Dopo una prima gara rimasta senza esito, la seconda procedura venne aggiudicata nel 2015, con la sottoscrizione dei contratti nel maggio 2016.

Pianificare la fornitura, governare l'insediamento

L'anticipazione degli affidamenti rispondeva all'esigenza di rendere più rapida e trasparente la risposta emergenziale. Non corrispondeva però a una pianificazione altrettanto organica degli insediamenti. L'Accordo Quadro privilegiava gli aspetti economici e gestionali della fornitura, prevedendo moduli unifamiliari monopiano sostanzialmente uniformi per contesti insediativi, climatici e ambientali differenti. Restavano invece prive di una definizione complessiva la progettazione delle aree, le opere di fondazione e urbanizzazione e le condizioni della futura dismissione. La disponibilità dei moduli costituiva dunque soltanto un passaggio del processo. Verifiche di agibilità, definizione del fabbisogno, individuazione dei terreni e realizzazione delle urbanizzazioni coinvolgevano soggetti diversi, con competenze distribuite e procedure reciprocamente dipendenti.

Alcune fasi decisive, a partire dalla scelta delle aree, non erano inoltre sottoposte a tempistiche definite dall'Accordo Quadro.

Il tempo dell'attesa

La successione delle scosse dell'autunno 2016 e del gennaio 2017 aggravò queste difficoltà, portando il fabbisogno da circa 1.100 a oltre 3.700 SAE. Al 26 ottobre 2017 risultavano consegnate 1.054 delle 3.702 soluzioni richieste, pari al 28,4%. La ricerca del 2018 individuava una durata media di 233 giorni tra l'avvio della progettazione e la consegna, escludendo il periodo preliminare necessario alle verifiche di agibilità e all'individuazione delle aree. I ritardi rinviavano pertanto anche alla struttura del dispositivo emergenziale.

In territori già interessati da spopolamento, invecchiamento e contrazione dei servizi, l'attesa aveva conseguenze sociali rilevanti. Il protrarsi della permanenza in sistemazioni alternative, spesso lontane dai comuni di origine, rendeva più difficile mantenere attività lavorative, relazioni di prossimità e pratiche quotidiane. I tempi della risposta abitativa incidevano così sulle possibilità di continuare ad abitare il territorio.

Alloggi provvisori, trasformazioni permanenti

La realizzazione degli insediamenti ha richiesto consistenti opere di sbancamento e contenimento, mentre la tipologia monopiano comportava un'estesa occupazione di suolo. Fondazioni, strade e reti infrastrutturali assumevano caratteristiche proprie di interventi permanenti, senza una prospettiva organica per la loro destinazione futura. Secondo il Rapporto ISPRA del 2018, nel 2017 il Parco nazionale dei Monti Sibillini registrava il maggiore incremento di suolo consumato tra i parchi nazionali italiani, con oltre 24 ettari di nuove superfici artificializzate, seguito dal Parco nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, con circa altri 24 ettari. L'incremento, riconducibile in larga parte alle opere successive al terremoto, rende evidente la portata delle trasformazioni prodotte in territori di elevato valore ambientale.

II. ABITARE LA TEMPORANEITÀ

Una casa e le condizioni per abitarla

La consegna delle SAE ha consentito agli sfollati di tornare nei territori colpiti dal sisma, ma la possibilità di ricostruirvi una quotidianità dipendeva anche dalla localizzazione degli insediamenti, dai collegamenti con i servizi e dall'organizzazione degli spazi. Su queste scelte però gli abitanti non hanno avuto margini di intervento: il processo prevalentemente tecnico-amministrativo ha lasciato in secondo piano la loro conoscenza dei luoghi e delle pratiche che gli alloggi avrebbero dovuto accogliere.

I limiti di questa impostazione si sono manifestati nell'esperienza quotidiana. L'assenza di spazi adeguati, come cantine o dispense, ha reso difficile mantenere abitudini domestiche precedenti al terremoto mentre la standardizzazione degli spazi rispondeva solo parzialmente alle esigenze delle persone anziane o non autosufficienti. La carenza di luoghi comuni ha inciso inoltre sulle relazioni di vicinato e sulle forme di mutuo aiuto che, nei piccoli centri appenninici, costituiscono parte delle condizioni dell'abitare.

Le richieste di ambienti accessori, aree coltivabili, spazi collettivi e migliori collegamenti, raccolte nella prima ricerca, esprimevano dunque l'esigenza di dare continuità a questo intreccio di pratiche e relazioni. Alcune esperienze di autorganizzazione hanno assunto tali necessità come punto di partenza della risposta abitativa, mostrando il contributo che il coinvolgimento degli abitanti poteva offrire alla progettazione degli insediamenti.

Dieci anni nella provvisorietà

A dieci anni dal terremoto, le SAE sono diventate luoghi in cui si sono svolti percorsi di vita, sono cambiate le composizioni familiari e si sono riorganizzate le relazioni di vicinato. La temporaneità ha assunto così il carattere di una condizione sociale, i cui effetti si distribuiscono in maniera diseguale.

L'incertezza sui tempi della ricostruzione si intreccia con l'età, le risorse economiche, le condizioni di salute e le reti familiari. Una medesima soluzione abitativa può pertanto corrispondere a traiettorie differenti, che i soli dati sul numero degli alloggi consegnati o ancora occupati non consentono di ricostruire.

Permanenze, rientri e disuguaglianze

La durata della permanenza ha reso ancora più rilevante il rapporto tra organizzazione degli spazi e condizioni di vita. Nel corso del decennio, nelle SAE sono cambiate le composizioni familiari, si sono riorganizzate le relazioni di vicinato e si sono consolidate o indebolite reti di sostegno. Gli insediamenti sono così diventati luoghi entro cui si sono sviluppati percorsi differenti, pur nella comune incertezza sui tempi della ricostruzione.

La temporaneità costituisce pertanto una condizione sociale i cui effetti si intrecciano con l'età, le risorse economiche, la salute e le reti familiari. È da questa prospettiva che muove la nuova indagine: ricostruire come siano cambiate le condizioni materiali e relazionali degli abitanti e come si siano differenziate le possibilità di rientro. La permanenza nelle SAE e il progressivo svuotamento delle aree diventano così processi attraverso cui leggere le disuguaglianze nelle possibilità di continuare ad abitare i territori del cratere.

b. La ricerca nelle SAE: metodologia, lavoro di campo e caratteristiche degli intervistati

III. La costruzione del campione e la copertura territoriale

La ricerca ha assunto come popolazione di riferimento i nuclei familiari ancora residenti nelle Soluzioni Abitative di Emergenza (SAE) del cratere sismico. Questa scelta è dipesa dalle informazioni disponibili: le fonti commissariali riportano il numero delle SAE occupate e dei nuclei assistiti, ma non forniscono un quadro completo delle persone residenti in ciascun insediamento.
Anche le richieste di accesso agli atti e le ulteriori interlocuzioni istituzionali non hanno consentito di colmare questa lacuna[5]. Il campione è stato quindi dimensionato rispetto ai nuclei familiari, anziché ai singoli abitanti.

Secondo i dati della Struttura commissariale riferiti ad aprile 2026[6], nel cratere risultano 2.267 SAE occupate, associate ai nuclei familiari ospitati. Questo dato va distinto dalle 8.759 posizioni complessive di assistenza abitativa, che comprendono anche il CDA e altre sistemazioni. Analogamente, le 18.083 persone fisiche assistite si riferiscono all'insieme delle forme di assistenza e non ai soli residenti nelle SAE.

L'obiettivo della ricerca è stato quello di coprire il 20% dei nuclei residenti nelle aree SAE, fissando un obiettivo operativo di 450 questionari. Per distribuirli sul territorio è stata utilizzata una ricognizione di 228 aree/località SAE, situate in 51 comuni delle quattro regioni interessate: Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria[7].

Assistenza abitativa Sisma 2016-17	Valore	Popolazione a cui si riferisce
SAE occupate associate ai nuclei ospitati	2.267	Nuclei residenti nelle SAE
Posizioni complessive di assistenza abitativa	8.759	Nuclei/posizioni nelle diverse forme di assistenza
Persone fisiche complessivamente assistite	18.083	Persone nelle diverse forme di assistenza

I 450 questionari sono stati ripartiti tra le quattro regioni in proporzione al numero di SAE censite; lo stesso criterio è stato utilizzato per la ripartizione tra comuni e insediamenti, prevedendo almeno un questionario per comune, con l'obiettivo di garantire una copertura capillare di tutte le Aree Sae. L'intento era raggiungere una quota significativa dei nuclei e, al tempo stesso, includere il maggior numero possibile di aree SAE.

La rilevazione si è conclusa con 466 questionari, 16 in più rispetto ai 450 previsti (+3,6%). Rispetto ai 2.267 nuclei indicati dalla documentazione commissariale, il numero dei questionari raccolti corrisponde al 20,6%, in linea con l'obiettivo iniziale.

5. Si rimanda, per i dettagli, alla nota relativa agli accessi agli atti.
6. Dato presente all'interno del Rapporto 2026 del Commissario Straordinario.
7. Si ringrazia Ilaria Tonti, "Temporaneità Permanente nel post-sisma. Atlante Operativo per l'emergenza e la ricostruzione", Luglio 2024, 35° ciclo, Dottorato in Architettura. Storia e Progetto, Politecnico di Torino

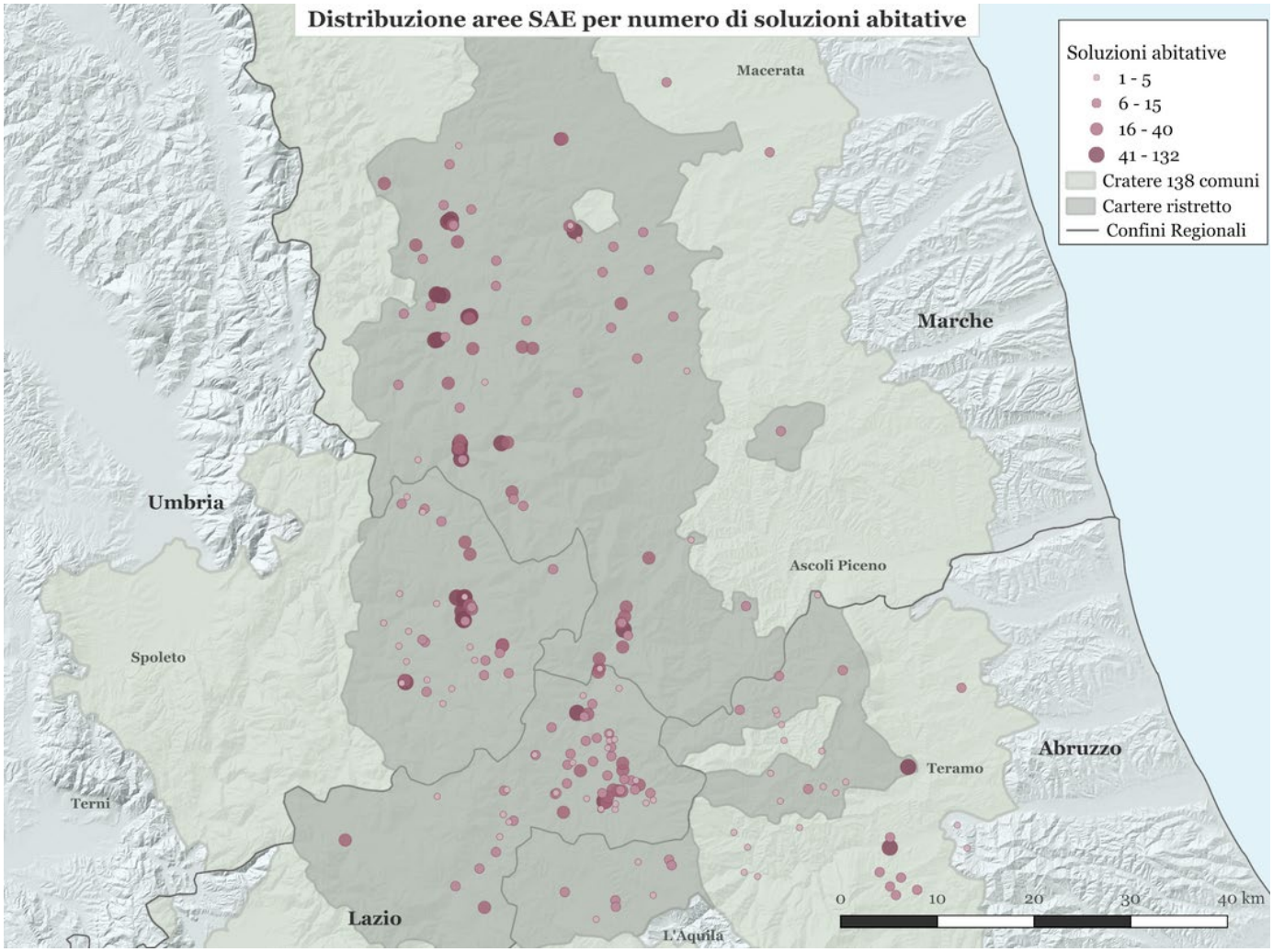


Fig. 4.1 - Mappa: distribuzione aree Sae all'interno del Cratere sisma 2016-2017.

La distribuzione delle interviste tra le regioni è rimasta vicina a quella prevista dal piano. Le Marche raccolgono poco più della metà dei questionari (239; 51,3%), seguite da Umbria (95; 20,4%), Lazio (94; 20,2%) e Abruzzo (38; 8,2%). La rilevazione ha interessato 42 dei 51 comuni censiti, pari all'82,4%: tutti i comuni previsti nel Lazio e in Umbria, 11 su 14 in Abruzzo e 22 su 28 nelle Marche. Le interviste più numerose sono state raccolte a Norcia (75), Amatrice (60), Arquata del Tronto (41), Camerino (35) e Visso (24), che insieme rappresentano il 50,4% del campione. È stato quindi raggiunto e superato l'obiettivo numerico iniziale, con una significativa copertura territoriale.

Regione	Nuclei nelle SAE al 31/03/2026	Questionari previsti	Questionari raccolti	Quota delle interviste
Abruzzo	232	38	38	8,2%
Lazio	516	95	94	20,2%
Marche	1.147	223	239	51,3%
Umbria	372	94	95	20,4%
Totale	2.267	450	466	100%

IV. Entrare nelle SAE: il lavoro di ricerca sul campo

Preparare il lavoro di campo

Per realizzare la mappatura socio-economica del primo cratere, inteso come l'area maggiormente colpita dagli eventi sismici del 2016-2017, una parte consistente della ricerca è stata dedicata alla presenza diretta nei territori, con l'obiettivo di ricostruire le condizioni socio-economiche e abitative delle persone che, a ormai dieci anni dal terremoto, vivono ancora nelle Soluzioni Abitative di Emergenza (SAE). A questo scopo è stato costruito un questionario finalizzato a indagare le condizioni dell'abitare temporaneo, del lavoro, dell'accesso ai servizi e delle reti sociali. Il lavoro di campo ha interessato 51 comuni con presenza di SAE nelle quattro regioni colpite, di cui 41 appartenenti al cratere ristretto, individuato dall'Ordinanza commissariale n. 101 del 30 aprile 2020, e 10 esterni a tale perimetro. Nell'arco di due mesi e mezzo, dall'inizio di maggio alla metà di luglio 2026, cinque ricercatrici hanno visitato 156 aree SAE e realizzato 466 interviste, organizzando gli spostamenti e le giornate di rilevazione per raggiungere territori differenti. Già nelle settimane precedenti l'avvio delle interviste, l'assenza di una mappatura ufficiale, pubblicamente accessibile e unitaria delle aree SAE aveva richiesto un articolato lavoro di ricostruzione della loro distribuzione territoriale, insieme all'attivazione delle reti di relazione e dei contatti locali costruiti in dieci anni di presenza continuativa nei territori del post-sisma.

Le interviste

La raccolta dei dati non ha previsto l'autocompilazione dei questionari, le ricercatrici infatti hanno condotto direttamente le interviste, utilizzando il questionario come traccia strutturata per orientare la conversazione e registrare le risposte, ma lasciando al tempo stesso spazio al racconto delle persone incontrate. Anche in ragione dell'articolazione del questionario (riferimento al paragrafo in cui si descrive), gli incontri duravano da trenta minuti a oltre un'ora, secondo la disponibilità degli intervistati a raccontare la propria esperienza. Le interviste si sono svolte nelle aree SAE e spesso all'interno delle abitazioni, dove era possibile osservare direttamente alcune caratteristiche degli spazi e le problematiche raccontate dagli abitanti, entrando anche in contatto con dimensioni più intime e quotidiane delle loro vite.

È stata proprio questa natura dialogica a favorire l'emersione di informazioni, osservazioni e racconti che andavano oltre le domande previste, raccolti dalle ricercatrici in diari di campo, materiale qualitativo che affianca i dati del questionario e che ha consentito di restituire aspetti dell'esperienza difficilmente riconducibili alle risposte predefinite e alla sola analisi quantitativa[8].

Le ricercatrici hanno svolto le interviste prevalentemente porta a porta, raggiungendo direttamente le abitazione nelle aree SAE. Il passaparola tra gli abitanti e la distribuzione di un volantino con gli obiettivi dell'indagine e i contatti del gruppo hanno contribuito a far diffondere la notizia della loro presenza. Nelle aree SAE di maggiori dimensioni, il lavoro di rilevazione ha richiesto visite ripetute, talvolta per diversi giorni consecutivi. Proprio perché il primo contatto avveniva per lo più nel momento stesso dell'incontro, senza una relazione preliminare, ha rappresentato uno degli aspetti più delicati del lavoro: alla richiesta di raccontare la propria esperienza si accompagnavano non di rado diffidenza iniziale, vissuti dolorosi, ricordi difficili da verbalizzare, rabbia e frustrazione, ma anche interrogativi sulla propria condizione e sulle prospettive future. A questa difficoltà relazionale si è aggiunta in alcune aree, la preoccupazione per la presenza di estranei, anche alla luce di precedenti episodi di furto riferiti dagli abitanti. In più occasioni alcuni residenti hanno allertato le forze dell'ordine che, nonostante le comunicazioni preventive tramite PEC e telefonate, hanno fermato e identificato le ricercatrici: episodi che restituiscono, almeno in parte, un clima di insicurezza e controllo della presenza di estranei e che hanno interrotto il lavoro, rendendo talvolta necessario sospendere la rilevazione.

Le condizioni della ricerca

Lo svolgimento delle attività ha richiesto un continuo adattamento alle condizioni incontrate sul campo. La necessità di raggiungere gli abitanti in differenti fasce orarie, anche in relazione agli impegni lavorativi, ha comportato visite ripetute nelle stesse aree e il prolungamento delle giornate di rilevazione fino al tardo pomeriggio o alla sera. Un'ulteriore dimensione, non riducibile a un semplice vincolo organizzativo, è stata quella di genere: durante il lavoro di campo le ricercatrici hanno subito molestie e comportamenti inappropriati da parte di alcuni uomini incontrati nelle aree SAE, anche

8. Si rimanda, per i dettagli, alla nota metodologica esplicativa dell'utilizzo di NVivo, software specializzato nell'analisi qualitativa dei dati.

nel corso delle interviste. L'essere donne ha quindi condizionato alcune interazioni e creato situazioni di esposizione e vulnerabilità, rendendo necessario modificare le modalità di conduzione degli incontri, privilegiando ove possibile spazi percepiti come più sicuri, spesso i portici esterni delle SAE, e adottando maggiori precauzioni quando le interviste si svolgevano all'interno delle abitazioni. La dimensione di genere ha inciso così non soltanto sulle relazioni con gli interlocutori, ma anche sulle condizioni concrete in cui è stato possibile svolgere la ricerca.

V. Caratteristiche sociali, demografiche e familiari del campione di ricerca

L'area del cratere caratterizzata dalla presenza delle Soluzioni Abitative di Emergenza, così come individuata nei paragrafi precedenti, è stata ulteriormente suddivisa in sei macroaree, individuate attraverso un compromesso tra prossimità geografica, riconoscibilità dei contesti territoriali e necessità di aggregazione statistica, senza presupporre una piena omogeneità interna. La classificazione consente di superare la frammentazione del dato comunale, tenendo conto della diversa distribuzione territoriale e numerosità dei questionari raccolti, e a leggere in modo aggregato alcuni dei dati emersi dalla ricerca[9].

Macro-area SAE	%
Maceratese montano e pedemontano	31,8
Alta Valnerina	9,2
Arquatano	10,3
Nursino	20,4
Monti Reatini	20,2
Teramano e Alto Aterno	8,2
Totale	100

Fig. 4.2 - Tabella 1. Distribuzione degli intervistati per macro-area SAE (N = 466)

La distribuzione territoriale dei questionari presenta una concentrazione nelle Maceratese montano e pedemontano, da cui proviene il 31,8% degli intervistati. Seguono il Nursino (20,4%) e l'Monti Reatini (20,2%), che raccolgono ciascuno circa un quinto delle risposte. Le altre tre macro-aree presentano una numerosità inferiore: l'Arquatano rappresenta il 10,3% del campione, l'Alta Valnerina il 9,2% e il Teramano e Alto Aterno l'8,2%.

9. Le Macro Aree individuate per accorpare parte dei risultati ottenuti attraverso le interviste condotte nelle SAE sono le seguenti:
Alta Valnerina: Castelsantangelo sul Nera, Ussita, Visso
Arquatano: Acquasanta Terme, Arquata del Tronto, Force, Montegallo
Maceratese montano e pedemontano: Amandola, Bolognola, Caldarola, Camerino, Camporotondo di Fiastrone, Castelraimondo
Cessapalombo, Fiastra, Gagliole, Gualdo, Montecavallo, Muccia, Petriolo, Pieve Torina, Pioraco, San Ginesio

Classe di età	%
18–39 anni	15,1
40–59 anni	22,9
60–74 anni	33,8
75 anni e oltre	28,2
Totale risposte valide	100
Mancanti	–
Totale intervistati	

Fig. 4.3 - Tabella 2 . Distribuzione degli intervistati per classe di età (N = 458)

Poco meno della metà degli intervistati è coniugata o convivente (46,6%), mentre il 23,2% è celibe o nubile. Particolarmente consistente è la quota di persone vedove (20,8%), pari a circa un quinto del campione.

La distribuzione dei titoli di studio mostra una prevalenza di livelli di istruzione medio-bassi. La metà degli intervistati (50,2%) possiede al massimo la licenza media, mentre il 32,6% ha conseguito un diploma di scuola superiore e l'8,8% una qualifica professionale. I titoli universitari sono relativamente poco diffusi: il 7,9% possiede una laurea.

La maggior parte degli intervistati è di nazionalità italiana (89,1%), mentre le persone di nazionalità estera rappresentano il 10,9% del campione, corrispondente a 51 rispondenti. Tra questi prevalgono le persone di nazionalità rumena (17), seguite da quelle macedone e ucraina (7 ciascuna). Le restanti 20 persone si distribuiscono tra numerose nazionalità, ciascuna rappresentata da uno o due intervistati.

L'età degli intervistati è compresa tra i 18 e i 95 anni, con una media di 61,6 anni (DS = 18,2) e una mediana di 64 anni. Il campione è dunque spostato verso le età più mature: il 62,0% ha almeno 60 anni, in particolare il 33,8% ha tra i 60 e i 74 anni e il 28,2% ne ha 75 o più, mentre i 40-59enni sono il 22,9% e i 18-39enni il 15,1%. La distribuzione per età evidenzia una presenza consistente di persone anziane in tutte le macro-aree considerate.[10]

La componente femminile è maggioritaria tra gli intervistati: le donne rappresentano il 64,2% del campione, contro il 35,8% degli uomini. Su questa dimensione hanno influito le modalità di rilevazione: nonostante le interviste siano state condotte porta a porta, con passaggi ripetuti e in diverse fasce orarie, comprese quelle serali, le donne sono risultate più frequentemente presenti nelle abitazioni o maggiormente disponibili a partecipare all'indagine.

Numero di componenti	%
1 persona	34,4
2 persone	34,0
3 persone	13,3
4 persone	14,0
5 persone	3,0
Più di 5 persone	1,3
Totale risposte valide	100
Mancanti	–

Fig. 4.4 - Tabella 3 . Distribuzione degli intervistati per dimensione del nucleo convivente (N = 465)

10. San Severino Marche, Sarnano, Serrapetrona, Treia, Valfornace
Nursino: Preci, Norcia, Cascia.
Monti Reatini: Accumoli, Amatrice Leonessa, Posta, Cittareale.
Teramano e Alto Aterno: Basciano, Cagnano Amiterno, Campli, Campotosto, Capitignano, Colledara, Cortino, Crognaleto, Montereale, Montorio al Vomano, Rocca Santa Maria, Torricella Sicura, Tossicia, Valle Castellana

Il campione di intervistati ha una prevalenza di situazioni abitative caratterizzate da un numero contenuto di componenti. Il 34,4% degli intervistati vive solo, mentre un ulteriore 34,0% condivide l'abitazione con un'altra persona. Complessivamente, il 68,4% vive dunque in nuclei di una o due persone. I nuclei di tre o quattro componenti rappresentano rispettivamente il 13,3% e il 14,0% dei casi, mentre quelli più numerosi sono relativamente poco frequenti (4,3%).
Considerando la distribuzione per tipologia familiare, il gruppo più numeroso è quello delle persone sole (34,3%), seguito dai nuclei con figli conviventi (26,7%) e dalle coppie senza altri conviventi (24,1%), mentre le altre convivenze, che comprendono genitori, fratelli, altri parenti o persone esterne al nucleo, raccolgono il 14,9%. Poco meno di due terzi degli intervistati (65,7%) condivide dunque l'abitazione con almeno un'altra persona.

La composizione dei nuclei familiari risulta stabile per metà del campione e modificata per l'altra metà. Il 50,8% degli intervistati dichiara un nucleo invariato, mentre il 49,2% riferisce almeno un cambiamento. Il cambiamento prevalente è di segno sottrattivo: il 38,3% degli intervistati ha visto uscire uno o più componenti, mentre solo il 5,6% ha acquisito nuovi membri e il 5,4% ha vissuto entrate e uscite insieme. Le cause indicate rimandano soprattutto ai passaggi ordinari del corso di vita e alle dinamiche relazionali: decesso o nascita (54,6% di chi ha dichiarato un cambiamento), ricomposizioni familiari o separazioni (32,3%) e uscita dei figli per raggiunta maggiore età (11,4%). Sono invece più rari i motivi legati al lavoro (7,0%) e allo studio o alla formazione (5,7%), e quasi assenti le condizioni abitative nelle SAE (1,3%).

c. Dieci anni nelle SAE: condizioni abitative, ricostruzione e prospettive di rientro

VI. Abitare l'emergenza dieci anni dopo: criticità, adattamenti e prospettive di riutilizzo

L'analisi delle condizioni abitative nelle SAE permette di approfondire la qualità della vita quotidiana delle persone che, a dieci anni dal sisma, risiedono ancora nelle sistemazioni emergenziali. L'attenzione si concentra sulle caratteristiche degli alloggi, sulla loro adeguatezza rispetto alle esigenze degli abitanti e sulle criticità che emergono dal protrarsi di una soluzione abitativa originariamente concepita come temporanea.

Motivo della permanenza	%
Assegnazione a seguito del sisma	86,9
Affitto o riassegnazione	7,9
Ospite	3,2
Altro	1,9
Totale	100

Fig. 4.5 - Tabella 4. Distribuzione degli intervistati secondo il motivo della permanenza nelle SAE (N = 466)

La grande maggioranza degli intervistati (86,9%) risiede nelle SAE a seguito di un'assegnazione conseguente al sisma. Una quota più contenuta (7,9%) dichiara una situazione di affitto o riassegnazione, mentre il 3,2% vi soggiorna come ospite. Le altre modalità rappresentano l'1,9% del campione e comprende assegnazioni legate a precedenti eventi calamitosi, motivi di salute, condizioni di disagio economico o finalità sociali, oltre ad alcune situazioni particolari di riassegnazione o utilizzo delle SAE. La rilevazione comprende dunque prevalentemente assegnatari a seguito del terremoto, accanto a una minoranza di residenti la cui presenza nelle SAE deriva da modalità differenti.

La proprietà dell'abitazione costituisce la condizione abitativa largamente prevalente prima del sisma (78,7% delle risposte classificate). Gli affittuari rappresentano il 11,9%, mentre le altre forme di occupazione risultano meno frequenti. Complessivamente tuttavia, considerando sia gli intervistati che prima del sisma vivevano in affitto (48) o in alloggi di edilizia residenziale pubblica (13), sia coloro che attualmente occupano una SAE attraverso modalità di affitto o riassegnazione (37), si individuano 98 persone, pari al 21,0% dei 466 intervistati accomunati dall'assenza di una proprietà abitativa dichiarata nelle rispettive condizioni considerate[11].

È stato in seguito chiesto agli intervistati di indicare se avessero riscontrato problemi all'interno della proprio SAE e, in caso positivo, di indicare quali.

Condizione abitativa precedente	%
Proprietario	78,7
In affitto	11,9
Ospite	3,2
Edilizia residenziale pubblica	3,2
Altro	2,0
Comodato d'uso	1,0
Totale	100

Fig. 4.6 - Tabella 5. Condizione abitativa precedente al sisma (N = 403)

***Nota:** la tabella comprende esclusivamente gli intervistati entrati nelle SAE attraverso un'assegnazione a seguito del sisma e che hanno fornito una risposta valida sulla condizione abitativa precedente (N = 403). Sono esclusi 2 assegnatari senza risposta e 25 risposte raccolte al di fuori del filtro previsto dal questionario.*

11. *Per la condizione precedente al sisma sono stati inclusi esclusivamente gli assegnatari post-sisma, in coerenza con il filtro previsto dal questionario.*

Problema riscontrato	%
Deterioramento dei materiali	36,1
Umidità e muffa	27,7
Infiltrazioni d'acqua	24,1
Problemi alla caldaia	20,4
Problemi agli impianti	19,4
Temperature non adeguate	17,8
Spazi insufficienti	13,1
Problemi alle fognature	11,0
Altri problemi	8,8
Problemi di isolamento acustico	4,7
Mancanza di spazi esterni adeguati	1,3
Scarsa ventilazione	0,4
Nessun problema riscontrato	17,2

Fig. 4.7 - Tabella 6. Problemi riscontrati nelle SAE negli ultimi dieci anni (N = 465)

Nota: *domanda a risposta multipla. Percentuali calcolate sui 465 rispondenti validi. Le percentuali non sommano a 100%. Le risposte aperte sono state ricodificate nelle categorie previste dal questionario, dove pertinente. È stata inoltre introdotta la categoria «Problemi alle fognature», sulla base delle specificazioni testuali.*
La modalità «Altri problemi» comprende le segnalazioni residue, tra cui infestazioni, problemi ai tetti, pannelli solari ed elettrodomestici.

Le criticità più frequentemente segnalate dagli intervistati riguardano il deterioramento dei materiali (36,1%), l'umidità e la muffa (27,7%) e le infiltrazioni d'acqua (24,1%). Risultano inoltre diffuse le problematiche relative al funzionamento delle dotazioni tecniche delle SAE, con il 20,4% degli intervistati che segnala problemi alla caldaia e il 19,4% agli impianti. La ricodifica delle risposte aperte ha permesso di individuare una criticità specifica relativa alle fognature, dichiarata dall'11,0% dei rispondenti. Complessivamente, i risultati evidenziano il peso dei problemi di deterioramento e manutenzione delle sistemazioni abitative nel corso del tempo. Soltanto il 17,2% degli intervistati dichiara di non aver riscontrato alcun problema.

Guardando in modo aggregato la ricorsività delle criticità abitative, quasi un terzo degli intervistati (32,1%) segnala almeno tre problemi nella propria SAE, mentre il 23,7% ne indica due e il 26,9% uno soltanto. Complessivamente, il 55,8% dei rispondenti dichiara almeno due criticità abitative, evidenziando una frequente compresenza di problemi nelle sistemazioni emergenziali. L'accumulo di criticità emerge soprattutto nei nuclei più numerosi: le persone sole dichiarano più frequentemente di non aver riscontrato alcun problema (25,3%) e presentano la quota più contenuta di segnalazioni di almeno tre criticità (20,4%). Quest'ultima raggiunge il 34,6% nei nuclei di due persone e il 53,7% in quelli di quattro o più componenti.

È stato inoltre, chiesto agli intervistati che avevano riscontrato problemi nelle proprie SAE come li avessero risolti, se attraverso un intervento istituzionale o attraverso risorse/capacità proprie.

Tra chi ha riscontrato problemi nella propria SAE, la risposta più frequente è l'intervento di ERP o del Comune (53,1%), seguito dalla risoluzione autonoma (40,9%): in oltre un caso su due la manutenzione dipende dunque dall'ente gestore, ma in quattro casi su dieci gli abitanti si fanno carico direttamente dei problemi. Circa uno su cinque (19,5%) ha pagato qualcuno per intervenire, mentre l'aiuto di amici o parenti è molto meno diffuso (4,4%). Non tutte le criticità trovano risposta: il 18,8% dichiara che almeno uno dei problemi segnalati è rimasto irrisolto e per l'8,9%, nessuno è stato risolto. Il cambio di SAE è una soluzione del tutto marginale, indicata da un solo intervistato.

Modalità di risoluzione	%
Intervento di ERP/Comune	53,1
Risoluzione autonoma	40,9
Ricorso a prestazioni a pagamento	19,5
Problemi non risolti	18,8
Aiuto di amici o parenti	4,4
Cambio di SAE	0,3

Fig. 4.8 - Tabella 7. Modalità di risoluzione dei problemi riscontrati nelle SAE (N = 384)

***Nota:** domanda a risposta multipla (massimo due risposte previste). Ogni intervistato poteva indicare più modalità di risoluzione. Le percentuali sono calcolate sui 384 rispondenti validi e la loro somma può superare il 100%.*

Tipologia di modifica	%
Aggiunta di arredi o soluzioni salvaspazio	90,1
Realizzazione di nuovi volumi (tettoie, ripostigli ecc.)	35,2
Modifiche allo spazio esterno	27,6
Altre modifiche	9,0
Modifiche interne	4,4
Modifiche agli impianti	3,7
Uso diverso di stanze o spazi	2,1
Interventi per esigenze di salute, età o disabilità	0,9

Fig. 4.9 - Tabella 8. Modifiche apportate alle SAE nel corso degli anni (N = 435)

***Nota:** domanda a risposta multipla. Ogni intervistato poteva indicare più modifiche apportate alla propria SAE. Le percentuali sono calcolate sui 435 rispondenti validi e la loro somma può superare il 100%.*

Nel corso degli anni, gli abitanti hanno apportato numerose modifiche alle SAE, cercando di adattare gli spazi abitativi alle proprie esigenze quotidiane. La quasi totalità degli intervistati (90,1%) dichiara di aver aggiunto arredi o soluzioni salvaspazio, mentre oltre un terzo (35,2%) ha realizzato nuovi volumi, come tettoie e ripostigli, e il 27,6% è intervenuto sugli spazi esterni. Meno frequenti risultano le modifiche interne (4,4%) e agli impianti (3,7%). Questi interventi restituiscono l'immagine di abitazioni progressivamente trasformate dagli stessi residenti, attraverso soluzioni che rispondono soprattutto alla necessità di recuperare spazio e rendere più funzionale la vita domestica. La diffusione di tali adattamenti assume particolare rilievo considerando il carattere originariamente temporaneo delle SAE, evidenziando come il protrarsi della permanenza abbia portato gli abitanti a intervenire direttamente sulle caratteristiche degli alloggi per renderli maggiormente rispondenti alle proprie necessità. Le testimonianze qualitative permettono di precisare che cosa comporti, nella vita quotidiana, l'adeguatezza degli spazi rilevata dal questionario. Il protrarsi della permanenza modifica infatti il rapporto tra caratteristiche dell'alloggio ed esigenze degli abitanti: una sistemazione assegnata durante l'emergenza deve rispondere, anni dopo, a composizioni familiari e necessità assistenziali differenti.

Tra le ragioni di inadeguatezza delle soluzioni abitative emergono *i cambiamenti familiari e i bisogni di cura*, che ricorrono in circa un quinto degli estratti del nodo testuale relativo alle Condizioni abitative delle SAE[12].

12. Sulla metodologia dell'analisi testuale, si rimanda all'ultimo paragrafo del seguente capitolo.

All'interno di questa categoria, un terzo riguarda la formazione o l'ampliamento dei nuclei e la crescita dei figli. Nascite, ricongiungimenti e ritorni in famiglia aumentano le presenze; bambini diventati adolescenti rendono più evidente il bisogno di camere separate e privacy. Con l'invecchiamento e la non autosufficienza, la disponibilità di spazio condiziona anche la possibilità di ricevere assistenza a casa. Il tema dello *spazio per le badanti* interessa circa un quarto degli estratti di questa categoria: accanto a chi teme di non poterle ospitare in futuro, emergono situazioni di difficoltà presenti. La facilità di accesso apprezzata nel questionario può dunque accompagnarsi a limiti nell'organizzazione dell'assistenza all'interno dell'abitazione.

La *riduzione delle possibilità di vita domestica*, presente in circa un estratto su quindici del nodo, chiarisce ulteriormente il significato degli spazi insufficienti. Poco più di un terzo dei passaggi della categoria riguarda la difficoltà di ospitare figli e nipoti. Gli altri passaggi descrivono rinunce a oggetti, attività e abitudini: conservare scorte alimentari acquistate in offerta, recuperare i mobili della vecchia casa, coltivare l'orto o continuare un'attività lavorativa domestica. Le modifiche documentate dal questionario assumono, in questo quadro, anche il significato di un tentativo di recuperare possibilità d'uso e autonomia. Verande, spazi esterni e arredi vengono riorganizzati per conservare oggetti o liberare ambienti interni.

Aspetto da mantenere	%
Facilità di accesso (assenza di scale, piano terra)	47,4
Spazi esterni privati	18,2
Vicinanza tra abitazioni	16,0
Spazi compatti e funzionali	13,2
Facilità di parcheggio	10,5
Spazi comuni condivisi	2,4
Altri aspetti	10,1
Nessun aspetto da mantenere	29,4
Non saprei	1,3

Fig. 4.10 - Tabella 9. Aspetti delle SAE che gli intervistati vorrebbero mantenere nella futura abitazione (N = 456)

***Nota:** Domanda a risposta multipla. Ogni intervistato poteva indicare più aspetti delle SAE che vorrebbe mantenere nella futura abitazione. Le percentuali sono calcolate sui 456 rispondenti validi e la loro somma può superare il 100%.*

Nonostante la diffusione dei problemi abitativi, gli intervistati riconoscono anche caratteristiche positive delle SAE che vorrebbero ritrovare nelle loro future abitazioni. L'aspetto maggiormente apprezzato è la facilità di accesso (47,4%), seguita dalla disponibilità di spazi esterni privati (18,2%) e dalla vicinanza tra abitazioni (16,0%). Quasi tre intervistati su dieci non individuano alcun elemento da conservare. Le risposte aperte richiamano inoltre aspetti legati al comfort termico, alla sicurezza antisismica e alla prossimità ai servizi. Nel complesso, i risultati evidenziano come l'esperienza delle SAE comprenda valutazioni differenziate delle caratteristiche abitative, alcune delle quali possono costituire riferimenti per la progettazione delle future abitazioni.

Le caratteristiche delle SAE che gli intervistati vorrebbero mantenere nella futura abitazione cambiano sensibilmente al variare dell'età. La differenza più evidente riguarda la facilità di accesso, indicata dal 25,4% dei più giovani e dal 62,2% degli ultrasettantacinquenni, con un aumento progressivo nelle diverse classi di età. Al contrario, tra i 18–39enni assumono maggiore importanza gli spazi esterni privati (35,8%) e la facilità di parcheggio (22,4%), aspetti che perdono progressivamente rilevanza nelle fasce più anziane. Tra gli ultrasettantacinquenni emerge inoltre un maggiore apprezzamento per gli spazi compatti e funzionali (20,5%). Le preferenze riflettono dunque esigenze abitative differenti: per i più giovani conta maggiormente la disponibilità e la fruibilità degli spazi, mentre con l'avanzare dell'età acquistano centralità l'accessibilità e la praticità dell'abitazione.

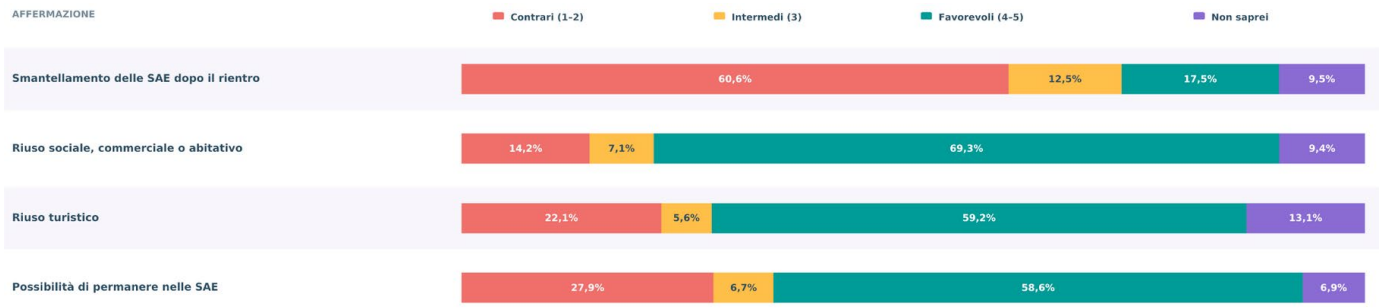


Fig. 4.11 - Tabella 10. Orientamenti degli intervistati sul futuro delle SAE (N = 466)

***Nota:** le risposte alla scala di accordo da 1 a 5 sono state aggregate in tre categorie: contrari (1–2), posizione intermedia (3) e favorevoli (4–5). Le percentuali sono calcolate sulle risposte valide di ciascuna affermazione, escludendo i «Non saprei», riportati separatamente.*

Gli orientamenti degli intervistati mostrano un ampio consenso verso la priorità da accordare alla ricostruzione delle prime case rispetto alle seconde (74,2%). Risulta maggioritaria anche la disponibilità a forme di intervento pubblico più incisive: il 58,3% è favorevole alla pianificazione dall'alto degli aggregati edilizi, anche in assenza di accordo tra proprietari, mentre il 50,1% sostiene la possibilità di requisizione pubblica in presenza di problemi ereditari o disinteresse. Più contenuto, ma comunque prevalente rispetto alle posizioni contrarie, è il consenso verso progetti unitari di ricostruzione per frazione (41,7%). Va tuttavia considerata l'elevata quota di risposte «Non saprei», soprattutto per le ultime tre proposte, che segnala una maggiore incertezza rispetto agli strumenti di intervento pubblico sulla ricostruzione.

Gli orientamenti sul futuro delle SAE risultano relativamente omogenei tra le classi di età dei rispondenti al questionario, mentre si intercettano alcune differenze in base alla localizzazione territoriale degli intervistati. L'opposizione allo smantellamento raggiunge il 91,7% nel Teramano e Alto Aterno e l'83,6% nelle Maceratese montano e pedemontano, mentre nei Monti Reatini si ferma al 50,0%. Il riuso sociale, commerciale o abitativo raccoglie un ampio consenso in quasi tutte le macro-aree, con valori particolarmente elevati nel Teramano e Alto Aterno (91,2%) e nell'Arquatano (87,8%), mentre nel Nursino la quota di favorevoli scende al 57,3%. Le differenze più nette riguardano tuttavia la possibilità di permanere nelle SAE: il consenso varia dall'86,1% nel Teramano e Alto Aterno e dall'80,3% nelle Maceratese montano e pedemontano al 31,8% nei Monti Reatini, dove prevale invece l'opposizione (60,0%). I risultati evidenziano orientamenti territorialmente differenziati rispetto al mantenimento e alle possibili destinazioni future delle strutture.

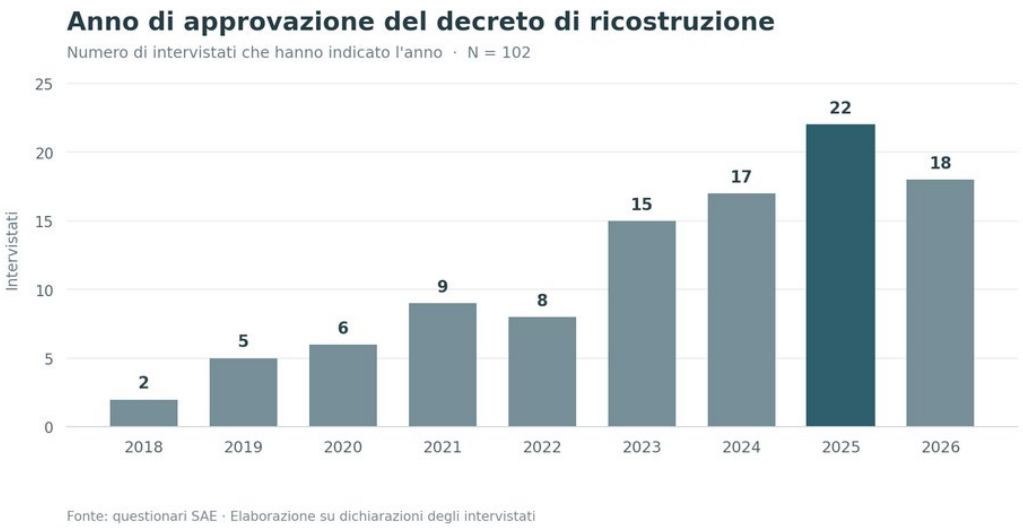
Gli orientamenti sul futuro delle SAE presentano alcune differenze in relazione alle condizioni economiche e abitative degli intervistati. Chi dispone di risorse scarse o insufficienti e chi, prima del sisma, viveva in affitto e/o non era proprietario dell'abitazione terremotata esprime una maggiore contrarietà allo smantellamento delle strutture (rispettivamente 77,9% e 77,0%) e un maggiore sostegno alla possibilità di continuare ad abitarvi (71,6% e 73,1%). Entrambi i gruppi risultano inoltre più favorevoli al riutilizzo delle SAE per finalità sociali, commerciali o locative. La conservazione delle strutture sembra dunque assumere particolare rilevanza per chi dispone di minori risorse economiche o di alternative abitative potenzialmente più incerte, suggerendo come le preferenze sul loro futuro siano legate anche alle disuguaglianze nelle possibilità di accesso alla casa.

L'analisi dello stato della ricostruzione delle abitazioni degli intervistati permette di comprendere a che punto si trovino i percorsi di rientro e quali ostacoli continuino a impedirli, a dieci anni dal sisma. L'attenzione si concentra sull'avanzamento delle pratiche e dei lavori, sulle difficoltà incontrate dagli abitanti e sulle disuguaglianze che caratterizzano le possibilità di ricostruire e tornare nella propria abitazione.

Motivo	%
Nessuna pratica avviata per difformità, questioni ereditarie o altro	5,6
Nessuna pratica avviata per problemi con il progetto o in attesa di delocalizzazione	8,7
Pratica presentata, ma non ancora approvata per sospensioni e integrazioni	8,7
Pratica approvata, ma cantiere non ancora iniziato	10,6
Cantiere iniziato, ma lavori bloccati	29,2
Lavori conclusi, ma manca collaudo o agibilità	10,6
Abitazione non di proprietà	22,6
Non ne ha idea	4,0
Totale	100

Fig. 4.12 - Tabella 11. Motivi del mancato completamento dell'abitazione terremotata (N = 425)

Le ragioni del mancato completamento della ricostruzione restituiscono un quadro caratterizzato da ostacoli che interessano diverse fasi del processo. La situazione più frequente riguarda i cantieri già avviati ma successivamente bloccati (29,2%). Un ulteriore 22,6% degli intervistati si trova ancora nelle fasi precedenti all'approvazione della pratica, tra questioni ereditarie, difformità, problemi progettuali e richieste di integrazione. Nel 10,6% dei casi la pratica è stata approvata, ma il cantiere non è ancora iniziato, mentre un altro 10,6% dichiara che i lavori sono conclusi, ma il rientro è impedito dalla mancanza di collaudo o agibilità. Il 22,6% degli intervistati, invece, non è proprietario dell'abitazione. Nel complesso, emerge come il mancato rientro non dipenda esclusivamente dai ritardi nell'esecuzione dei lavori, ma anche da difficoltà amministrative, progettuali e procedurali che intervengono prima dell'apertura dei cantieri e dopo la loro conclusione.



La distribuzione degli anni di approvazione dei decreti dichiarati dagli intervistati evidenzia una marcata concentrazione nel periodo più recente: il 70,6% delle approvazioni si colloca tra il 2023 e il 2026, con un picco nel 2025 (21,6%), mentre solamente il 12,7% risale al triennio 2018–2020. Tuttavia, tra gli intervistati con una pratica di ricostruzione approvata, emerge una marcata differenza nella conoscenza delle diverse fasi del processo. Soltanto il 43,0% è in grado di indicare l'anno di approvazione del decreto, mentre il 56,5% dichiara di non conoscerlo. La conoscenza dell'anno di avvio del cantiere risulta invece più diffusa (72,6%), con una quota di risposte «Non ne ha idea» pari all'11,8%.

Differenza in anni di calendario	%
Stesso anno	52,2
Anno successivo	39,1
Da 2 a 3 anni dopo	4,3
Da 4 a 5 anni dopo	4,3
Totale	100,0

Fig. 4.13 - Tabella 12. Intervallo tra l'anno di approvazione del decreto e quello di avvio del cantiere (N = 69)

***Nota:** l'analisi comprende esclusivamente gli intervistati che hanno indicato sia l'anno di approvazione del decreto sia quello di avvio del cantiere.*

Tra i 69 intervistati per i quali è possibile ricostruire entrambe le informazioni temporali, il 52,2% colloca l'approvazione del decreto e l'avvio del cantiere nello stesso anno. Per il restante 47,8%, invece, l'apertura del cantiere avviene almeno nell'anno successivo all'approvazione. In particolare, il 39,1% indica uno scarto di un anno, mentre l'8,6% segnala intervalli compresi tra due e cinque anni. Il dato mette quindi in evidenza un ulteriore passaggio di attesa all'interno del processo di ricostruzione, anche successivamente all'approvazione amministrativa della pratica.

Andando nel dettaglio degli ostacoli che caratterizzano la ricostruzione, quasi la metà degli intervistati segnala difficoltà burocratiche e amministrative (49,6%), seguite da problematiche tecniche e progettuali (44,8%) e da ostacoli legati all'esecuzione dei lavori (38,5%). Rilevante è anche il peso delle questioni relative alla proprietà (28,6%), mentre le difficoltà economiche sono indicate dal 10,8% dei rispondenti. La categoria residuale degli altri ostacoli riguarda il 9,3% degli intervistati e comprende soprattutto situazioni riconducibili a vincoli territoriali, difficoltà infrastrutturali e specifiche problematiche amministrative, quali fermi imposti dalle Belle Arti. Nel complesso, emerge una pluralità di impedimenti che interessano diverse dimensioni del processo di ricostruzione. La compresenza di ostacoli di diversa natura evidenzia la complessità dei percorsi di ricostruzione, nei quali il rientro può essere condizionato tanto dalle procedure amministrative quanto da problemi progettuali, operativi e patrimoniali. La possibilità di indicare più risposte suggerisce inoltre che tali impedimenti possano sovrapporsi, rendendo più difficile il superamento delle singole criticità.

Ostacoli al rientro	%
Ostacoli burocratici e amministrativi	49,6
Ostacoli tecnici e progettuali	44,8
Ostacoli legati ai lavori	38,5
Ostacoli legati alla proprietà	28,6
Ostacoli economici	10,8
Altri ostacoli	9,3
Non ne ha idea	7,1
Totale rispondenti (base 100%)	100

Fig. 4.14 - Tabella 14: Ostacoli legati al rientro

Nota: *domanda a risposta multipla. Le percentuali sono calcolate sui 353 rispondenti validi e la loro somma può superare il 100%. Sono esclusi 113 casi senza risposta.*

Persona	**%**
Tecnico (ingegnere, architetto, geometra)	78,0
di cui: esclusivamente il tecnico	58,0
Parente	24,8
Intervistato personalmente	9,0
Amico o persona di fiducia	3,7
Non sa chi segue la pratica	3,4
Intermediari	2,5
Altro soggetto	2,0
Totale rispondenti (base 100%)	100

Fig. 4.15 - Tabella 13: Chi segue la pratica di ricostruzione

Nota: *domanda a risposta multipla. Ogni intervistato poteva indicare più soggetti coinvolti nella gestione della pratica di ricostruzione. Le percentuali sono calcolate sui 355 rispondenti validi e la loro somma può superare il 100%. La categoria «Esclusivamente il tecnico» identifica gli intervistati che non hanno indicato altri soggetti oltre al tecnico; costituisce un sottoinsieme della prima modalità e non va sommata alle altre. Essa rappresenta il 74,4% dei 277 intervistati che dichiarano il coinvolgimento di un tecnico.*

Quando si chiede agli intervistati chi segue attualmente la pratica di ricostruzione, il 9,0% dichiara di seguirla personalmente, mentre il 24,8% indica un parente e il 3,7% un amico o una persona di fiducia. È importante precisare che, con l'espressione «seguire la pratica», non si fa riferimento alla responsabilità tecnica della progettazione, necessariamente affidata a professionisti abilitati, ma alla conoscenza dello stato di avanzamento della pratica, alla gestione delle interlocuzioni e, più in generale, alla capacità di mantenere il controllo sul percorso di ricostruzione della propria abitazione. In questo senso, la maggior parte degli intervistati (78,0%) indica le figure tecniche come principali riferimenti per la conoscenza e la gestione delle procedure di ricostruzione. In particolare, nel 58,0% dei casi il tecnico rappresenta l'unico soggetto indicato come referente del processo, mentre nel restante 20,0% il suo coinvolgimento si affianca a quello di altre figure. Questi risultati evidenziano il ruolo determinante dei professionisti nell'intermediazione tra cittadini e procedure di ricostruzione, all'interno di un processo caratterizzato da elevata complessità tecnica e amministrativa. ma anche le criticità di un affidamento pressoché esclusivo ai tecnici. Tale dipendenza si inserisce in un modello di ricostruzione fortemente individualizzato, nel quale il rapporto con il processo di ricostruzione si costruisce prevalentemente attorno alla singola pratica e al rapporto tra il singolo beneficiario e il professionista incaricato. In questo quadro, la conoscenza dell'avanzamento dei lavori e la possibilità di intervenire sulle eventuali criticità rischiano di dipendere in larga misura dalla disponibilità e dall'operato del tecnico, anziché da strumenti di informazione e accompagnamento accessibili direttamente agli abitanti.

Percezione delle disparità e fattori indicati	N	%
Non ci sono state disparità	131	28,4
Non sa dire	135	29,3
Sì, percepisce disparità	195	42,3
Totale risposte valide	461	100
Fattori indicati da chi percepisce disparità (risposta multipla)		
Disponibilità di capitali economici e sociali	108	55,4
Amicizie e legami familiari	105	53,8
Abilità personali	61	31,3
Totale rispondenti (base 100%)	195	100

Fig. 4.16 - Tabella 15. Percezione delle disparità nei processi di ricostruzione e fattori ai quali vengono attribuite (N = 466)

***Nota:** la prima parte della tabella riporta la distribuzione delle risposte alla domanda sulla percezione delle disparità, escludendo 5 casi senza risposta. La seconda parte riguarda esclusivamente gli intervistati che dichiarano di percepire disparità e presenta i fattori ai quali queste vengono attribuite. Trattandosi di una domanda a risposta multipla, ciascun intervistato poteva indicare più fattori; pertanto, le relative percentuali non sommano a 100%.*

La percezione di disparità nei percorsi di ricostruzione è piuttosto diffusa tra gli intervistati: il 42,3% ritiene che vi siano state disuguaglianze, mentre il 28,4% non ne rileva e il 29,3% non sa esprimere una valutazione.
La percezione di disparità è maggiormente diffusa tra gli intervistati che dichiarano risorse economiche scarse o insufficienti (49,3%), rispetto a quanti dispongono di risorse adeguate o molto buone (39,4%). In quest'ultimo gruppo risultano invece leggermente più frequenti sia l'assenza di disparità percepite (29,7% contro 24,6%) sia l'incertezza nella valutazione (30,9% contro 26,1%). La differenza suggerisce un'associazione tra le condizioni economiche familiari e la valutazione delle diseguaglianze nei percorsi di ricostruzione.
Tra coloro che percepiscono disparità, le differenze vengono ricondotte soprattutto alla disponibilità di capitali economici e sociali (55,4%) e al ruolo delle amicizie e dei legami familiari (53,8%). Una quota inferiore, ma comunque significativa, attribuisce importanza alle abilità personali (31,3%). Nel complesso, emerge una lettura della ricostruzione come processo nel quale le possibilità di avanzamento non dipendono esclusivamente dalle procedure amministrative e dalle condizioni degli immobili, ma possono essere influenzate anche dalle risorse economiche, dalle relazioni sociali e dalle capacità individuali degli abitanti.

Il tema delle disparità nella ricostruzione emerge, oltreché all'interno del questionario, anche grazie all'analisi del materiale di campo raccolto attraverso i Diari di Campo. Le *disuguaglianze nelle possibilità e nei tempi della ricostruzione* emergono infatti in circa un terzo degli estratti. All'interno della categoria, poco meno di due passaggi su cinque descrivono seconde case e immobili di non residenti già ricostruiti, mentre chi abitava stabilmente nel territorio continua ad aspettare. Circa tre su dieci attribuiscono un trattamento favorevole a conoscenze, amicizie e legami politici. Le disponibilità economiche e patrimoniali, richiamate in poco meno di un quarto, distinguono invece chi può sostenere richieste aggiuntive o trovare altre sistemazioni da chi dipende interamente dalla conclusione dei lavori. I *costi aggiuntivi e la mancanza di risorse economiche necessarie* ricorrono in circa un quinto degli estratti. Nella categoria, poco più di un terzo riguarda accolli richiesti, contestati, negoziati o evitati; una proporzione analoga richiama importi elevati o crescenti e coperture insufficienti. La disponibilità di denaro incide così anche sulla possibilità di affrontare gli imprevisti e sostenere le proprie scelte lungo il percorso.

Ad aggravare le disparità e le disuguaglianze sono i *rapporti con tecnici e le imprese*, che costituiscono l'area più ricorrente all'interno del discorso sugli ostacoli alla ricostruzione, presente in poco meno della metà degli estratti. All'interno della categoria, circa un quarto riguarda tecnici poco reperibili, informazioni difficili da ottenere e adempimenti non svolti. Gli intervistati raccontano telefonate senza risposta, appuntamenti rinviati e incertezza sull'effettivo avanzamento delle pratiche. Il sovraccarico di incarichi viene richiamato in circa un terzo dei passaggi. Le critiche all'impiego dei fondi, agli importi e ai profitti interessano circa un estratto su tre: in questi estratti, aumenti e modifiche progettuali vengono talvolta interpretati come strumenti per accrescere i guadagni degli operatori.

Per far fronte ai processi disuguali e problemi con imprese e tecnici, all'interno dei discorso degli intervistati si fa riferimento al ricorso ad *avvocati e gli altri strumenti di tutela*, che emerge con una frequenza di un rispondente su cinque.
All'interno della categoria, poco meno di tre passaggi su quattro riguardano consulenze, rappresentanza, conciliazioni o cause, intraprese oppure considerate per contestare accolli, lavori e inadempienze.

Le difficoltà emerse nei racconti degli intervistati restituiscono un quadro nel quale l'avanzamento della ricostruzione dipende non soltanto dalle procedure amministrative e tecniche, ma anche dalle risorse economiche e dalle capacità individuali di affrontare ostacoli e imprevisti. Queste criticità sollevano interrogativi sulle modalità di organizzazione e governo dell'intero processo. In questa prospettiva, l'indagine ha approfondito gli orientamenti degli abitanti rispetto alle priorità da perseguire e alle possibili forme di intervento pubblico e pianificazione collettiva. Agli intervistati è stato quindi chiesto di esprimere il proprio grado di accordo con alcune affermazioni, utilizzando una scala Likert da 1 (completamente in disaccordo) a 5 (completamente d'accordo), con la possibilità di rispondere anche «Non saprei».

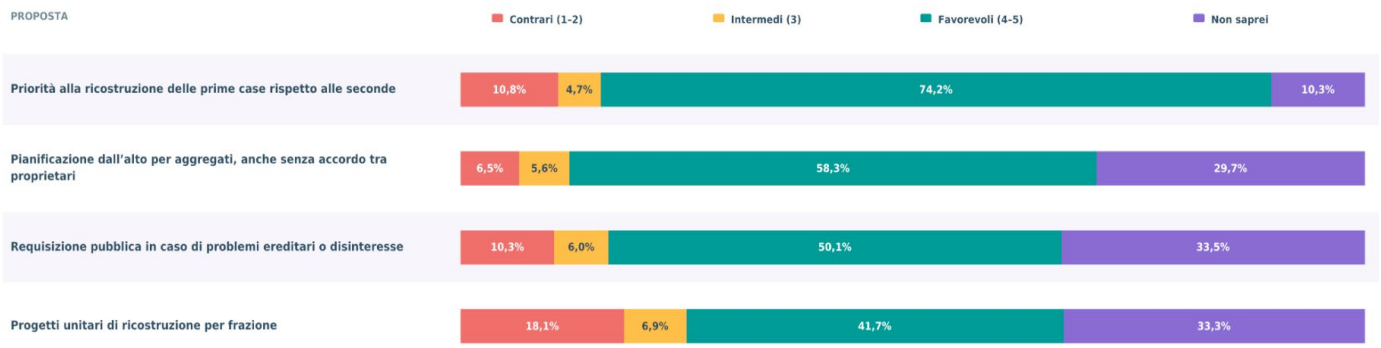


Fig. 4.17 - Tabella 216 Orientamenti degli intervistati sulle priorità e sulle modalità di gestione della ricostruzione (N = 466)

***Nota:** le risposte sono state accorpate in tre categorie: contrari (valori 1–2), intermedi (valore 3) e favorevoli (valori 4–5). Le percentuali sono calcolate sulle risposte valide alla scala di accordo, escludendo i «Non saprei», riportati separatamente in valore assoluto.*

Gli intervistati esprimono un ampio consenso verso la priorità che sarebbe stato opportuno attribuire alla ricostruzione delle prime case rispetto alle seconde abitazioni (82,7% dei rispondenti che esprimono una posizione). Un livello analogo di accordo riguarda la possibilità di una pianificazione dall'alto per aggregati anche in assenza di accordo tra proprietari (82,9%), mentre il 75,4% si dichiara favorevole alla requisizione pubblica in presenza di problemi ereditari o situazioni di disinteresse. La realizzazione di progetti unitari per frazione raccoglie un consenso più contenuto, seppure maggioritario (62,6%), e una quota più elevata di contrari (27,1%).

Le prospettive abitative degli intervistati si concentrano principalmente su due possibilità: il rientro nella casa ricostruita (46,9%) e la permanenza prolungata nelle SAE (38,7%). Quest'ultimo dato appare particolarmente significativo: a dieci anni dal sisma, per quasi quattro intervistati su dieci la sistemazione emergenziale continua a rappresentare una prospettiva abitativa di lungo periodo. Una quota più contenuta prevede invece di trasferirsi in un altro comune o all'estero (7,8%), mentre il 1,5% indica come prospettiva l'assegnazione di una casa popolare. Risultano marginali le intenzioni di utilizzare l'immobile ricostruito come seconda casa (0,9%) oppure di affittarlo o venderlo (0,9%). Nel complesso, i risultati mostrano come, accanto alla prospettiva del rientro, si consolidi per una parte consistente degli abitanti la previsione di continuare a vivere nelle SAE.

Prospettiva abitativa	%
Rientro nella casa ricostruita	46,9
Permanenza lunga nella SAE	38,7
Trasferimento in un altro comune o all'estero	7,8
Assegnazione di una casa popolare	1,5
Utilizzo della casa ricostruita come seconda casa	0,9
Affitto o vendita dell'immobile ricostruito	0,9
Altre prospettive abitative	0,6
Non so	0,2
Non sopravvivrò	0,4
Risposta non univoca	2,2
Totale risposte valide	100
Risposte mancanti	–
Totale intervistati	–

Fig. 4.18 - Tabella 17. Prospettive abitative future degli intervistati nei successivi cinque anni (N = 463)

Prospettiva abitativa	Pratica non approvata/ avviata	Decreto approvato, lavori non iniziati	Cantiere bloccato	Lavori quasi conclusi	Casa pronta	Non proprietario	Stato non noto	Totale
Rientro nella casa ricostruita	30,9%	52,3%	66,1%	84,4%	56,5%	21,0%	35,5 %	47,0%
Permanenza lunga nelle SAE	56,7%	38,6%	24,2%	8,9%	26,1%	50,0%	54,8 %	38,6%
Trasferimento in altro comune/estero	4,1%	4,5%	2,4%	4,4%	17,4%	20,0%	3,2%	7,8%
Casa popolare	1,0%	0%	0%	0%	0%	5,0%	3,2%	1,5%
Seconda casa	0%	4,5%	1,6%	0%	0%	0%	0%	0,9%
Affitto/vendita immobile	3,1%	0%	0,8%	0%	0%	0%	0%	0,9%
Altre prospettive	1,0%	0%	0%	0%	0%	2,0%	0%	0,6%
Non so	0%	0%	0%	0%	0%	1,0%	0%	0,2%
Non sopravvivrò	2,1%	0%	0%	0%	0%	0%	0%	0,4%
Risposta non univoca	1,0%	0%	4,8%	2,2%	0%	1,0%	3,2%	2,2%
Totale (%)	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%

Fig. 4.19 - Tabella 18 . Prospettive abitative future degli intervistati nei successivi cinque annisecondo l'avanzamento della ricostruzione

L'incrocio tra prospettive abitative e stato della ricostruzione evidenzia come la previsione di una permanenza prolungata nelle SAE sia particolarmente frequente tra coloro che non hanno ancora una pratica approvata o avviata (56,7%) e tra gli intervistati che non sono proprietari dell'abitazione terremotata (50,0%). La prospettiva del rientro diventa invece prevalente nelle fasi più avanzate della ricostruzione, raggiungendo l'84,4% tra chi attende soltanto l'agibilità o la riconsegna dell'immobile. Particolarmente interessante è il caso di chi dichiara di avere già la casa pronta: il 26,1% di questi prevede comunque una permanenza prolungata nelle SAE. Anche tra coloro che indicano di avere una casa prossima alla consegna, l'8.9% indica di preferire una permanenza lunga nella SAE.

Prospettiva abitativa	Risorse scarse o insufficienti	Risorse adeguate o molto buone	Totale
Rientro nella casa ricostruita	40,8%	49,7%	47,0%
Permanenza lunga nelle SAE	45,8%	35,6%	38,7%
Trasferimento in altro comune/estero	6,3%	8,1%	7,6%
Casa popolare	2,8%	0,9%	1,5%
Seconda casa	0,0%	1,3%	0,9%
Affitto/vendita immobile	1,4%	0,6%	0,9%
Altre prospettive	0,0%	0,9%	0,6%
Non so	0,0%	0,3%	0,2%
Non sopravvivrò	0,0%	0,6%	0,4%
Risposta non univoca	2,8%	1,9%	2,2%
Totale (%)	100%	100%	100%
Totale (N)	142	320	462

Fig. 4.20 - Tabella 19. Prospettive abitative secondo le condizioni economiche familiari

***Nota:** percentuali di colonna. Le condizioni economiche sono state aggregate in due gruppi a partire dalle quattro modalità originarie.*

L'incrocio con le condizioni economiche mostra una maggiore frequenza della prospettiva di permanenza prolungata nelle SAE tra gli intervistati con risorse scarse o insufficienti (45,8%), rispetto a coloro che dispongono di risorse adeguate o molto buone (35,6%). Al contrario, la prospettiva del rientro nella casa ricostruita è più frequente nel secondo gruppo (49,7% contro 40,8%). I risultati suggeriscono che le condizioni economiche contribuiscano a differenziare le possibilità di uscita dalle sistemazioni emergenziali, rafforzando l'ipotesi che, per una parte degli abitanti, la permanenza nelle SAE sia condizionata dalla disponibilità di risorse e alternative abitative.

Tra gli intervistati che prevedono di rimanere nelle SAE pur avendo un'abitazione pronta o quasi completata, il 60% dichiara risorse economiche adeguate o molto buone, mentre il 40% segnala risorse scarse o insufficienti. Il risultato suggerisce, come evidenziato attraverso l'analisi testuale dei diari di campo, che la permanenza possa rispondere a condizioni differenti e non sia necessariamente riconducibile alla sola vulnerabilità economica.

Prospettiva abitativa	%
Permanenza lunga nelle SAE	50,0%
Rientro nella casa ricostruita	21,0%
Trasferimento in altro comune o all'estero	20,0%
Assegnazione di una casa popolare	5,0%
Altre prospettive abitative	2,0%
Non so	1,0%
Risposta non univoca	1,0%
Totale	100%

Fig. 4.21 - Tabella 20. Prospettive abitative degli intervistati non proprietari dell'abitazione terremotata (N = 100)

Una situazione particolarmente critica riguarda gli intervistati che, prima del sisma, non erano proprietari dell'abitazione in cui vivevano. In questo gruppo, il 50,0% prevede una permanenza prolungata nelle SAE, mentre il 21,0% indica il rientro nell'abitazione ricostruita e il 20,0% un trasferimento in un altro comune o all'estero. La precedente condizione abitativa, in particolare per chi viveva in affitto, introduce ulteriori difficoltà nel percorso di uscita dalle sistemazioni emergenziali: a differenza dei proprietari, questi abitanti non dispongono necessariamente di un immobile nel quale rientrare al termine della ricostruzione e possono trovarsi nella necessità di accedere nuovamente al mercato degli affitti, sostenendone i costi e affrontando le difficoltà legate alla disponibilità di alloggi. La permanenza nelle SAE può quindi rappresentare non tanto una scelta abitativa, quanto una soluzione condizionata dalla mancanza di alternative accessibili. Il dato evidenzia come il processo di ricostruzione, prevalentemente centrato sul recupero della proprietà immobiliare, possa lasciare maggiormente irrisolte le esigenze abitative di chi, già prima del terremoto, non possedeva una casa.

Queste risposte, alla luce del favore (visto nel paragrafo precedente) verso la possibilità di non smantellare le SAE e di renderle disponibili non solo per finalità sociali/commerciali/turistiche/affitti per nuovi residenti, bensì per far risiedere coloro che - pur avendo a disposizione una casa ricostruita - preferiscono rimanere nelle strutture emergenziali, assumono particolare rilievo.

Il desiderio di permanenza infatti nasce da ragioni diverse. Nella ricerca sul campo, secondo quanto emerge dal discorso sulle opportunità rappresentate dalle SAE, si osservano:

- la *convenienza economica*, indicata da un terzo degli intervistati, intesa come ad esempio un affitto contenuto, minori costi di utenze e riscaldamento e disponibilità di un alloggio già arredato senza dover sostenere i costi dell'arredo nella casa ricostruita;
- la *maggiore comodità*, che emerge con una frequenza di due persone su cinque, intesa come la possibilità di disporre di un alloggio e posizione più adatti alle esigenze quotidiane, alla salute e agli spostamenti;
- i *legami costruiti*, segnalati da due intervistati su cinque, intesi come l'attaccamento alla SAE, alle abitudini consolidate e alle vicinanza a familiari e vicini,
- la *mancanza di alternative*, indicata da un intervistato su sette, ossia la difficoltà a trovare un'altra sistemazione disponibile e adeguata, anche per vivere autonomamente dalla famiglia d'origine;
- una *maggiore sicurezza sismica*, che è presente in poco più di un estratto su dieci.

Nel complesso, i risultati restituiscono un quadro articolato e per certi versi contraddittorio. Da un lato, la ricerca ha evidenziato numerose criticità delle SAE, relative tanto alle condizioni abitative quanto alla vita quotidiana e alle relazioni sociali. Dall'altro, emerge un orientamento favorevole al loro mantenimento e riutilizzo, non soltanto per finalità turistiche, commerciali o sociali, ma anche abitative. Un orientamento che riguarda anche coloro che prevedono di rientrare nella propria abitazione ricostruita e che, dunque, non necessariamente intendono continuare a vivere nelle SAE. Al tempo stesso, una parte degli intervistati prevede una permanenza prolungata nelle strutture emergenziali, per ragioni differenti che comprendono sia la mancanza di alternative e i vincoli economici, sia la maggiore comodità abitativa e i legami sociali consolidati.
Questi risultati pongono dunque una questione abitativa che va oltre il completamento della ricostruzione. La disponibilità di un'abitazione ricostruita non coincide necessariamente con la volontà o la possibilità di rientrarvi, mentre per una parte della popolazione, soprattutto per chi non era proprietario prima del sisma, continuano a emergere difficoltà nell'accesso a soluzioni abitative alternative. Il favore verso il riutilizzo delle SAE non deve tuttavia essere confuso con l'accettazione della permanenza in sistemazioni emergenziali, le cui numerose criticità sono emerse nel corso della ricerca. Piuttosto, questi risultati richiamano la necessità di politiche abitative capaci di rispondere a bisogni differenti, in termini di accessibilità economica, adeguatezza degli alloggi e disponibilità di soluzioni abitative, che la sola ricostruzione del patrimonio edilizio danneggiato non sembra sufficiente a soddisfare.

d. Lavoro e condizioni economiche

VII. Condizioni occupazionali e struttura del lavoro

La condizione lavorativa rappresenta una dimensione importante per comprendere la situazione socioeconomica delle persone che, a dieci anni dal sisma, vivono ancora nelle SAE. Il lavoro incide infatti non soltanto sulla disponibilità di risorse economiche, ma anche sulle possibilità di autonomia abitativa, sulle prospettive di permanenza nel territorio e sulle condizioni materiali necessarie per affrontare il percorso di ricostruzione. La sezione analizza la condizione occupazionale degli intervistati, le caratteristiche delle attività lavorative e le eventuali trasformazioni intervenute rispetto al periodo precedente al terremoto. Particolare attenzione è rivolta alle differenze tra le diverse condizioni lavorative e alla relazione tra lavoro, disponibilità economiche e possibilità di costruire una prospettiva abitativa al di fuori delle sistemazioni emergenziali.

Condizione	%
Nessun contratto o pensione	17,0%
Lavoro in nero	4,5%
Pensione	43,6%
Contratto di lavoro	33,0%
Condizione mista	1,9%
Totale	100%

Fig. 4.22 - Tabella 21. Condizione lavorativa e pensionistica degli intervistati (N = 466)

La distribuzione delle condizioni lavorative evidenzia il peso della popolazione pensionata (43,6% del campione). Il 33% degli intervistati dichiara di aver avuto un contratto di lavoro negli ultimi dodici mesi, mentre il 17,0% non segnala né un contratto né una pensione e il 4,6% dichiara di lavorare in nero. Una quota limitata combina invece pensione e attività lavorativa.

La distribuzione delle condizioni lavorative e pensionistiche riflette la composizione anagrafica del campione, caratterizzata da una forte presenza di persone anziane. I pensionati rappresentano infatti il gruppo più numeroso (43,6%), mentre il 33,0% degli intervistati dichiara di aver avuto un contratto di lavoro negli ultimi dodici mesi. Particolarmente rilevante è la quota di persone che non dichiara né un contratto di lavoro né una pensione (17,0%), alla quale si aggiunge il 4,5% che riferisce di lavorare in nero. Una quota residuale (1,9%) presenta una condizione mista, combinando pensione e attività lavorativa. Nel complesso, emerge un quadro eterogeneo, nel quale la presenza di redditi da pensione e da lavoro regolare si affianca a situazioni di possibile fragilità economica e occupazionale, che richiedono ulteriori approfondimenti sulle effettive fonti di sostentamento degli intervistati.

Condizione lavorativa	18–39 anni	40–59 anni	60–74 anni	75 anni e oltre
Nessun contratto o pensione	20,8%	29,9%	5,1%	14,3%
Lavoro in nero	33,3%	42,9%	23,8%	0,0%
Contratto	30,1%	46,4%	22,9%	0,7%
Pensione + lavoro in nero	0,0%	0,0%	100,0%	0,0%
Contratto + pensione	0,0%	0,0%	62,5%	37,5%
Totale	26,5%	39,6%	28,1%	5,8%

Fig. 4.23 - Tabella 22. Composizione per età secondo la condizione lavorativa, esclusi i pensionati (N = 260)

***Nota:** frequenze assolute e percentuali di riga. Sono esclusi i 203 intervistati che dichiarano esclusivamente una pensione e tre casi senza informazioni valide sull'età.*

La distribuzione delle condizioni lavorative e pensionistiche riflette la composizione anagrafica del campione, caratterizzata da una forte presenza di persone anziane. I pensionati rappresentano infatti il gruppo più numeroso (43,6%), mentre il 33,0% degli intervistati dichiara di aver avuto un contratto di lavoro negli ultimi dodici mesi. Particolarmente rilevante è la quota di persone che non dichiara né un contratto di lavoro né una pensione (17,0%), alla quale si aggiunge il 4,5% che riferisce di lavorare in nero. Una quota residuale (1,9%) presenta una condizione mista, combinando pensione e attività lavorativa. Nel complesso, emerge un quadro eterogeneo, nel quale la presenza di redditi da pensione e da lavoro regolare si affianca a situazioni di possibile fragilità economica e occupazionale, che richiedono ulteriori approfondimenti sulle effettive fonti di sostentamento degli intervistati.

Condizione lavorativa	Donne	Uomini	Totale
Nessun contratto o pensione	65 (82,3%)	14 (17,7%)	79
Lavoro in nero	13 (61,9%)	8 (38,1%)	21
Contratto	86 (55,8%)	68 (44,2%)	154
Pensione + lavoro in nero	1 (100,0%)	0 (0,0%)	1
Contratto + pensione	5 (62,5%)	3 (37,5%)	8
Totale	170 (64,6%)	93 (35,4%)	263

Fig. 4.24 - Tabella 23. Composizione per genere secondo la condizione lavorativa, esclusi i pensionati (N = 263)

L'analisi per genere evidenzia una marcata differenza nelle condizioni lavorative e pensionistiche. Pur rappresentando il 64,6% del sottocampione considerato, le donne costituiscono l'82,3% degli intervistati che non dichiarano né un contratto di lavoro né una pensione, mentre la loro quota scende al 55,8% tra coloro che hanno un contratto. Il divario emerge anche considerando separatamente i due generi: il 38,2% delle donne non dispone di un contratto o di una pensione, contro il 15,1% degli uomini. Al contrario, il 50,6% delle donne dichiara un contratto di lavoro, rispetto al 73,1% degli uomini. Il lavoro in nero presenta invece un'incidenza simile nei due gruppi (7,6% delle donne e 8,6% degli uomini). Questi risultati evidenziano una maggiore presenza femminile nelle condizioni prive di un contratto di lavoro o di una pensione, indicando un'associazione tra differenze di genere nell'accesso alle risorse economiche e al lavoro regolare.

Tra gli intervistati che hanno risposto alla domanda, quasi la metà (46,3%) è occupata come dipendente a tempo indeterminato, la condizione più frequente. Segue il lavoro autonomo o con partita IVA (20,1%), mentre il lavoro dipendente a tempo determinato interessa il 17,7% dei rispondenti. Il restante 16,0% è distribuito tra forme più discontinue o atipiche: lavoro stagionale, intermittente o a chiamata (9,1%), apprendistato o inserimento (3,0%), collaborazioni, lavoro occasionale o voucher (3,0%) e tirocini retribuiti (0,6%). Considerando insieme tutte le forme a termine, discontinue o atipiche (esclusi quindi autonomi e indeterminati), si arriva a un terzo dei rispondenti (33,5%).

Condizione lavorativa	%
Dipendente a tempo indeterminato	46,3
Dipendente a tempo determinato	17,7
Apprendistato/inserimento	3,0
Tirocinio/stage retribuito	0,6
Collaborazione/occasionale/voucher	3,0
Stagionale/a chiamata/intermittente	9,1
Partita IVA/lavoro autonomo	20,1
Totale	100,0

Fig. 4.25 - Tabella 24. Condizione lavorativa principale

Datore di lavoro	%
Azienda privata	35,8
Pubblica amministrazione/ente pubblico	22,5
Nessuno di questi	17,9
Famiglia	15,0
Terzo settore	5,8
Azienda agricola	1,7
Risposta multipla	1,2
Totale	100

Fig. 4.26 - Tabella 25. Datore di lavoro (N = 173)

Concentrandosi su quale fosse il datore di lavoro dei rispondenti, emerge una prevalenza del settore privato: il 35,8% degli intervistati lavora per un'azienda privata, seguito dalla pubblica amministrazione o da un ente pubblico (22,5%) e da una famiglia (15,0%). Il 17,9% indica invece di non rientrare in nessuna delle tipologie proposte, mentre quote minori riguardano il terzo settore (5,8%) e le aziende agricole (1,7%). Due intervistati (1,2%) hanno indicato più tipologie di datore di lavoro. Il 17,9% indica di non rientrare in nessuna delle tipologie proposte: si tratti in larga parte di lavoratori autonomi, per i quali la domanda sul datore di lavoro non prevedeva un'opzione pienamente riconoscibile nel questionario.

Tipo di lavoro	%
Operaio/a o tecnico/a	40,1
Impiegato/a o lavoro intellettuale	20,9
Vendita al pubblico	20,9
Servizi sanitari, sociosanitari e di cura	13,0
Lavoro artistico o sportivo	0,6
Forze dell'ordine o lavoro militare	0,6
Risposta multipla	4,0
Totale	100

Fig. 4.27 - Tabella 26. Tipo di lavoro svolto (N = 177)

Soffermandosi sul tipo di lavoro svolto, emerge una netta prevalenza delle occupazioni operaie e tecniche, che riguardano il 40,1% degli intervistati. Seguono, con la stessa quota (20,9%), i lavori impiegatizi o intellettuali e le attività di vendita al pubblico, mentre i servizi sanitari, sociosanitari e di cura interessano il 13,0% dei rispondenti. Il lavoro artistico o sportivo e quello nelle forze dell'ordine o in ambito militare sono presenti in modo marginale.

Considerando il comparto in cui si svolge l'attività lavorativa, emerge il peso preponderante di alloggio e ristorazione, che da solo raccoglie il 20,9% dei casi, quasi il doppio del settore successivo, quello delle costruzioni e dell'edilizia (10,7%). Tutti gli altri settori si collocano sotto il 10%, a delineare una distribuzione occupazionale nel complesso diversificata. Accorpando però sanità e assistenza sociosanitaria, istruzione e ricerca ed enti locali e pubblica amministrazione, si raggiunge il 23,7% degli intervistati: il settore pubblico e dei servizi essenziali, se considerato nel suo insieme, pesa dunque quanto il primo settore preso singolarmente[13].

Settore produttivo	%
Agricoltura, silvicoltura e pesca	5,6
Industria e manifattura	7,9
Costruzioni, edilizia e affini	10,7
Commercio, distribuzione e riparazione	6,8
Alloggio e ristorazione	20,9
Trasporto e logistica	2,3
Servizi alle imprese	2,3
Servizi alla persona	5,6
Sanità e assistenza sociosanitaria	7,9
Istruzione, università e ricerca	8,5
Enti locali e pubblica amministrazione	7,3
Altri servizi pubblici o privati	9,0
Risposta multipla	5,1
Totale	100

Fig. 4.28 - Tabella 27. Settore produttivo (N=177)

13. Il campione è composto in prevalenza da donne (57,6% tra gli occupati), che risultano più presenti in alloggio e ristorazione (26,5% delle donne contro il 13,3% degli uomini). Per verificare che il dato non dipendesse da questa composizione, la distribuzione è stata ricalcolata attribuendo lo stesso peso a uomini e donne: il settore si conferma tra i più rappresentati (19,9%), pur con un margine più ridotto sugli altri comparti. Trattandosi di un campione non rappresentativo della popolazione di riferimento, i risultati vanno letti come descrittivi degli intervistati.

Guardando alla composizione per età, il campione occupato si concentra nella fascia 40 - 59 anni (44,3%), mentre gli under 40 pesano il 28,4% e i 60-74enni il 25,0%. Rispetto a questa distribuzione, la quota più alta di under 40 si osserva negli altri servizi pubblici o privati (50,0%), seguiti da enti locali e pubblica amministrazione (38,5%), istruzione (35,7%) e alloggio e ristorazione (35,1%), mentre in agricoltura, nei servizi alla persona, nei servizi alle imprese e nel trasporto e logistica non compaiono lavoratori sotto i 40 anni. Le età centrali risultano prevalenti nella sanità (57,1%), nell'istruzione (50,0%) e nelle costruzioni (47,4%), mentre l'industria e la manifattura si distinguono per una distribuzione più equilibrata tra le tre fasce, con i 60-74enni al 35,7%.

Settore produttivo	Donne	Uomini
Agricoltura, silvicoltura e pesca	2 (20,0%)	8 (80,0%)
Industria e manifattura	8 (57,1%)	6 (42,9%)
Costruzioni, edilizia e affini	0 (0,0%)	19 (100,0%)
Commercio, distribuzione e riparazione	9 (75,0%)	3 (25,0%)
Alloggio e ristorazione	27 (73,0%)	10 (27,0%)
Trasporto e logistica	1 (25,0%)	3 (75,0%)
Servizi alle imprese	2 (50,0%)	2 (50,0%)
Servizi alla persona	10 (100,0%)	0 (0,0%)
Sanità e assistenza sociosanitaria	11 (78,6%)	3 (21,4%)
Istruzione, università e ricerca	11 (73,3%)	4 (26,7%)
Enti locali e pubblica amministrazione	8 (61,5%)	5 (38,5%)
Altri servizi pubblici o privati	8 (50,0%)	8 (50,0%)
Risposta multipla	5 (55,6%)	4 (44,4%)
Totale	102 (57,6%)	75 (42,4%)

Fig. 4.29 - Tabella 28. Settore produttivo secondo il genere (N = 177)

Dopo aver considerato l'età, si è voluto verificare come il genere si distribuisca tra i diversi settori produttivi, per capire se uomini e donne lavorino negli stessi ambiti. Considerando la distribuzione per genere, emerge una marcata differenziazione: le donne, che costituiscono il 57,6% degli occupati, sono la totalità dei servizi alla persona (10 casi su 10) e la larga maggioranza nella sanità (78,6%), nel commercio (75,0%), nell'istruzione (73,3%) e nell'alloggio e ristorazione (73,0%). Al contrario, le costruzioni sono interamente maschili (19 su 19 casi), e prevalgono in agricoltura (80,0%) e nei trasporti (75,0%). Industria e manifattura, servizi alle imprese e altri servizi pubblici o privati mostrano invece una composizione più equilibrata tra i generi.

VIII. Redditi, stabilità e qualità del lavoro

La fascia oraria più frequente indicata dal campione intervistato è quella compresa tra 36 e 40 ore settimanali (36,9%), seguita da quella tra 21 e 36 ore (25,0%). Quasi un quinto dei rispondenti dichiara di lavorare oltre 40 ore a settimana (19,9%), mentre il 18,2% lavora fino a 20 ore.

Reddito mensile netto	%
Fino a 500 euro	6,4
Da 501 a 1.000 euro	22,7
Da 1.001 a 1.500 euro	40,1
Da 1.501 a 2.000 euro	23,3
Da 2.001 a 2.500 euro	2,9
Oltre 2.501 euro	4,7
Totale	100%

Fig. 4.31 - Tabella 30. Reddito mensile netto da lavoro (N = 172)

Ore lavorate settimanalmente	%
Fino a 10 ore	5,7
Da 11 a 20 ore	12,5
Da 21 a 36 ore	25,0
Da 36 a 40 ore	36,9
Oltre 40 ore	19,9
Totale	100%

Fig. 4.30 - Tabella 29. Ore lavorate mediamente a settimana (N = 176)

I redditi mensili netti da lavoro si concentrano prevalentemente nelle fasce medio-basse, con il 40,1% degli intervistati che dichiara di percepire tra 1.001 e 1.500 euro. Complessivamente, oltre due terzi dei rispondenti (69,2%) non superano i 1.500 euro mensili e, tra questi, quasi tre su dieci (29,1%) percepiscono meno di 1.000 euro. La quota di chi guadagna tra 1.501 e 2.000 euro si attesta al 23,3%, mentre soltanto il 7,6% supera i 2.000 euro. Ne emerge una distribuzione fortemente concentrata nelle fasce di reddito più contenute, con una presenza molto limitata di retribuzioni elevate.

L'incrocio tra reddito, ore lavorate e settore produttivo evidenzia differenze significative nelle condizioni economiche degli intervistati, anche a parità di impegno orario. Il confronto più evidente riguarda la ristorazione e le costruzioni: tra chi lavora almeno 36 ore settimanali, il 78,6% degli occupati nella ristorazione percepisce al massimo 1.500 euro netti mensili, mentre nelle costruzioni il 55,6% supera questa soglia. Nella ristorazione, inoltre, il 21,4% non raggiunge i 1.000 euro, una condizione che non si riscontra tra gli intervistati del settore edile con orari analoghi. Anche il commercio presenta una concentrazione di redditi bassi: tra gli undici intervistati che lavorano almeno 36 ore settimanali, il 36,4% guadagna al massimo 1.000 euro e un'ulteriore quota del 36,4% non supera i 1.500 euro. Nell'industria, invece, nessuno dei tredici lavoratori con orari analoghi percepisce meno di 1.000 euro, mentre il 38,5% supera i 1.500 euro. Nel complesso, commercio e ristorazione si distinguono per la presenza di redditi contenuti anche a fronte di un impegno lavorativo elevato, mentre costruzioni e industria presentano condizioni retributive relativamente migliori.

L'incrocio tra genere, settore produttivo, reddito e ore lavorate evidenzia importanti disuguaglianze nelle condizioni economiche degli intervistati. Complessivamente, il 38,1% delle lavoratrici percepisce al massimo 1.000 euro netti mensili, contro il 17,6% degli uomini. Questa differenza si accompagna a una marcata segmentazione settoriale dell'occupazione: le donne sono maggiormente presenti nella ristorazione, nei servizi alla persona e nelle attività di cura, mentre gli uomini si concentrano in comparti come le costruzioni, caratterizzati nel campione da redditi relativamente più elevati. La concentrazione di redditi bassi è particolarmente evidente nei settori a prevalenza femminile: nella ristorazione 14 lavoratrici su 23 non superano i 1.000 euro mensili, così come 7 su 10 nei servizi alla persona. Le differenze non sono riconducibili esclusivamente agli orari ridotti. Nella ristorazione, infatti, anche tra chi lavora almeno 36 ore settimanali, un terzo delle donne percepisce al massimo 1.000 euro, contro gli uomini, non presenti all'interno di questa fascia di reddito. I risultati suggeriscono quindi che le disuguaglianze economiche di genere siano legate sia alla diversa distribuzione tra settori produttivi, sia alle condizioni retributive all'interno degli stessi comparti. Emerge in particolare il problema del lavoro a basso reddito, che interessa alcune lavoratrici anche in presenza di un impegno orario elevato.

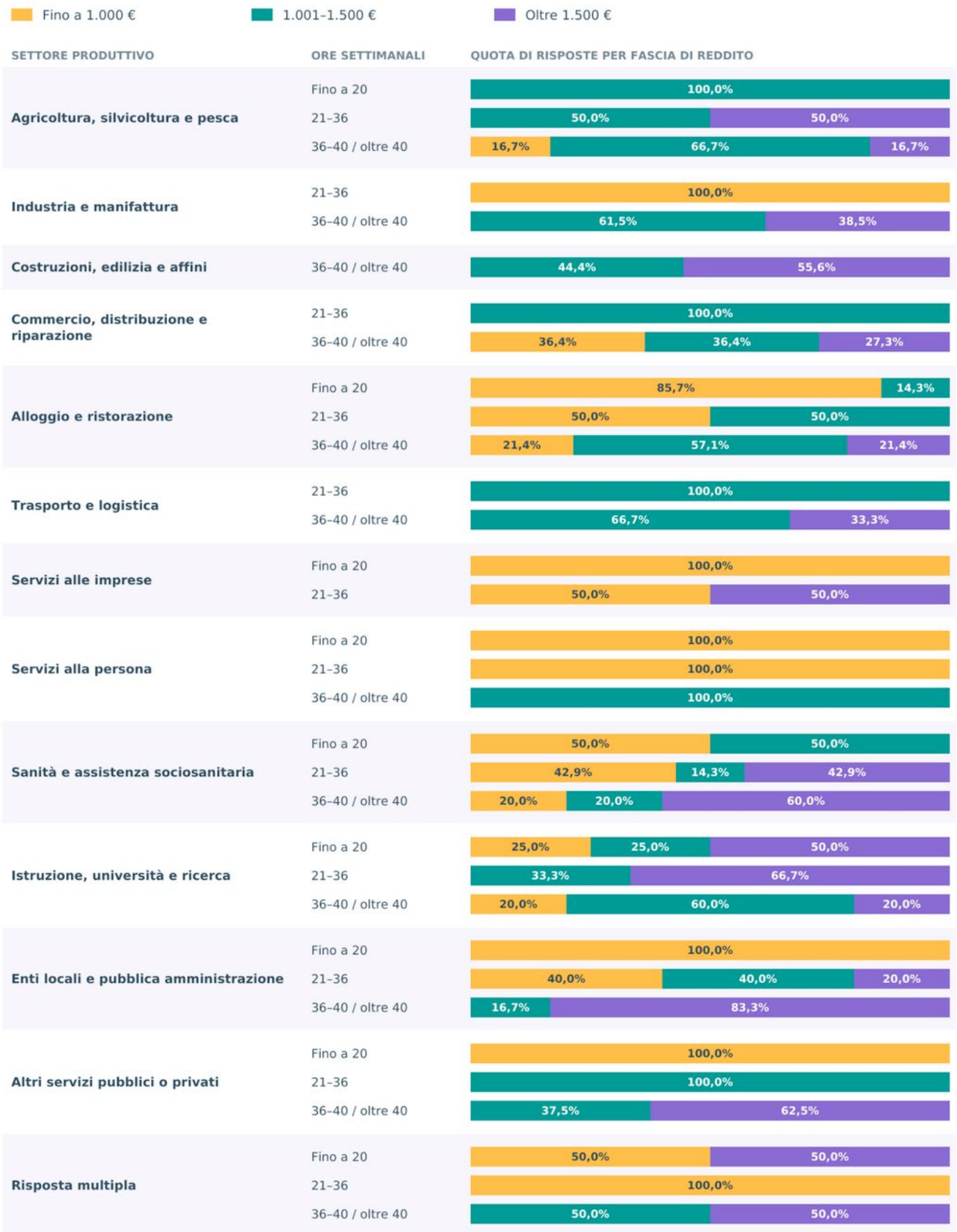


Fig. 4.32 - Tabella 31. Reddito mensile netto da lavoro secondo il settore produttivo e le ore lavorate settimanalmente (N = 171).

Pagamento regolare	%
Sì	80,2
No	19,8
Totale	100%

Fig. 4.33 - Tabella 32. Regolarità del pagamento dello stipendio o compenso negli ultimi 12 mesi (N = 172)

Motivo dichiarato	%
Lavoro discontinuo	**89,2**
Periodi senza lavoro	**16,2**
Parte dello stipendio pagata in nero	**16,2**
Ritardi nei pagamenti	**10,8**
Stipendi non pagati	**2,7**
Straordinari non retribuiti	**2,7**

Fig. 4.34 - Tabella 33. Motivi dei pagamenti irregolari (N = 37)

Oltre al tipo di lavoro svolto, si è voluta indagare la qualità dell'esperienza lavorativa degli intervistati, a partire dalla regolarità con cui viene corrisposto lo stipendio o il compenso. Soffermandosi sugli ultimi dodici mesi, la grande maggioranza dei rispondenti (80,2%) dichiara di averlo ricevuto regolarmente. Resta tuttavia una quota non trascurabile, pari al 19,8%, che segnala irregolarità nei pagamenti: circa un lavoratore su cinque, un dato che rimanda a possibili situazioni di fragilità e incertezza economica.

Tra gli intervistati che segnalano condizioni di irregolarità o discontinuità lavorativa, la problematica nettamente prevalente riguarda il lavoro discontinuo (89,2%). Seguono i periodi senza lavoro e il pagamento di parte dello stipendio in nero (entrambi 16,2%), mentre il 10,8% segnala ritardi nei pagamenti. Più marginali risultano i casi di stipendi non corrisposti e straordinari non retribuiti (2,7% ciascuno).

Per capire se le cause delle irregolarità variassero a seconda dell'ambito lavorativo, i motivi dei pagamenti irregolari sono stati letti anche in relazione al settore produttivo. Guardando alla distribuzione per settore, la discontinuità del lavoro è la ragione più frequente in quasi tutti i gruppi, con quote particolarmente elevate nell'alloggio e nella ristorazione (90,9%). Le altre forme di irregolarità hanno frequenze molto più basse e si distribuiscono in modo diffuso: i periodi senza lavoro e i ritardi nei pagamenti emergono soprattutto in agricoltura, industria ed edilizia, mentre il lavoro in nero dichiarato nelle risposte aperte è concentrato tra chi opera in più settori (42,9%).

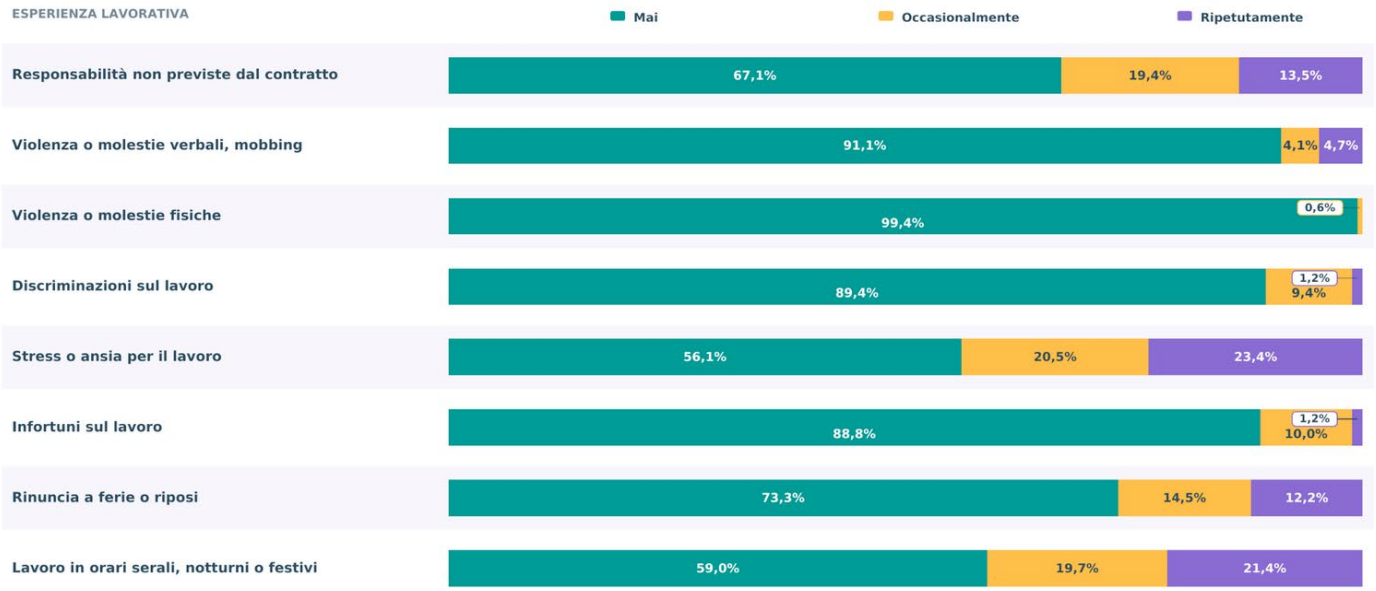


Fig. 4.35 - Tabella 34. Esperienze lavorative negli ultimi cinque anni (N = 169–173)

Nota: *frequenze assolute e percentuali di riga. Le percentuali sono calcolate separatamente sui rispondenti a ciascun item; la numerosità varia da 169 a 173. Le esperienze si riferiscono agli ultimi cinque anni e possono riguardare occupazioni precedenti a quella dichiarata al momento dell'indagine.*

Dopo aver considerato il tipo di lavoro, il datore e la regolarità dei pagamenti, si è voluto indagare più a fondo la qualità concreta dell'esperienza lavorativa, rilevando quanto, negli ultimi cinque anni, gli intervistati abbiano vissuto situazioni di sovraccarico, disagio psicologico, mancato rispetto delle tutele o esposizione a rischi. Concentrandosi sulle diverse dimensioni indagate, emerge innanzitutto il peso del carico e dell'organizzazione del lavoro: gli orari serali, notturni o festivi interessano il 41,0% dei rispondenti, l'assunzione di responsabilità non previste dal contratto il 32,9% e la rinuncia a ferie o riposi il 26,7%, con quote di esperienze ripetute comprese tra il 12% e il 21%. Sul piano del benessere, lo stress o l'ansia per il lavoro rappresentano l'esperienza più diffusa: riguardano il 43,9% degli intervistati e, nel 23,4% dei casi, si presentano in modo ripetuto. Quote più contenute, ma rilevanti per la loro natura, si registrano per gli infortuni sul lavoro (11,2%), le discriminazioni (10,6%) e la violenza o le molestie verbali, incluso il mobbing (8,9%), mentre la violenza fisica è segnalata in un solo caso (0,6%).

Le esperienze lavorative dichiarate mostrano alcune differenze di genere, particolarmente evidenti per gli infortuni, la rinuncia a ferie o riposi e le discriminazioni. Gli uomini segnalano più frequentemente infortuni sul lavoro (18,3% occasionalmente o ripetutamente, contro il 6,1% delle donne), una differenza che potrebbe riflettere anche la diversa distribuzione delle mansioni svolte. Le donne dichiarano invece più spesso di aver rinunciato a ferie o riposi (33,7%, contro il 16,9% degli uomini) e di aver subito discriminazioni sul lavoro (13,1%, contro il 7,0%). Per altri aspetti le distribuzioni risultano relativamente simili: lo stress lavorativo ripetuto interessa circa il 23% di entrambi i gruppi, mentre l'assunzione di responsabilità non previste dal contratto presenta frequenze comparabili. Le differenze di genere sembrano dunque concentrarsi su alcune specifiche dimensioni delle condizioni lavorative.

Si è poi continuato incrociando il dato relativo alle esperienze lavorative dichiarate per verificare se il loro peso variasse a seconda del settore produttivo. Concentrandosi sulle differenze, emerge soprattutto il peso dei tempi di lavoro nell'alloggio e nella ristorazione: il 66,7% dichiara di aver lavorato in orari serali, notturni o festivi, il 47,1% di aver assunto responsabilità non previste dal contratto e il 38,9% di aver rinunciato a ferie o riposi. Quote elevate di responsabilità extra e di rinuncia a ferie o riposi si osservano anche nei servizi alla persona (55,6%). Gli infortuni sono più frequenti nelle costruzioni (23,5%) e in agricoltura (22,2%), mentre lo stress o l'ansia coinvolge tra un terzo e la metà dei lavoratori di quasi tutti i settori. Violenza verbale o mobbing e discriminazioni risultano più presenti nell'industria, negli enti locali e pubblica amministrazione e nella sanità, mentre la violenza fisica è segnalata in un solo caso.

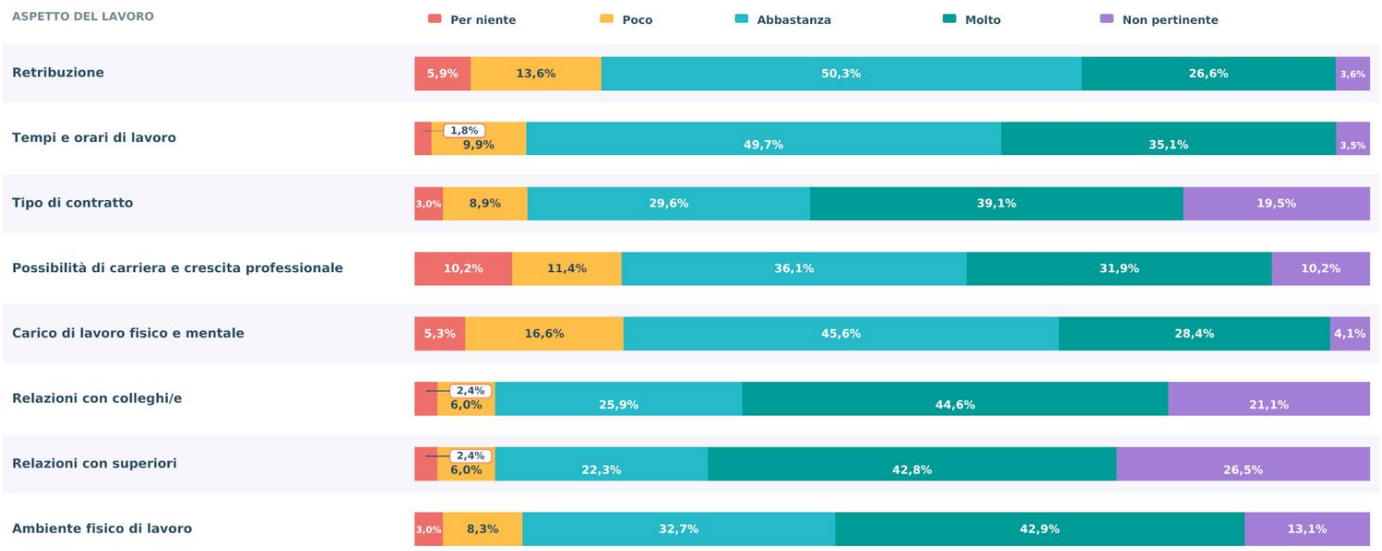


Fig. 4.36 - Tabella 35. Soddisfazione per i diversi aspetti del lavoro (N = 166–171)

***Nota:** frequenze assolute e percentuali di riga, calcolate sul totale delle risposte disponibili per ciascun item, comprese quelle «Non pertinente». Le numerosità variano da 166 a 171.*

Accanto alle condizioni oggettive del lavoro e alle esperienze negative vissute, si è voluto raccogliere anche il giudizio soggettivo degli intervistati sui diversi aspetti della propria occupazione. Il quadro che ne emerge, tra chi considera pertinente ciascun aspetto, è nel complesso positivo. A raccogliere i livelli più alti di soddisfazione («abbastanza» o «molto») sono le relazioni con i colleghi (89,3%) e con i superiori (88,5%), a cui si avvicinano tempi e orari di lavoro (87,9%), ambiente fisico (87,0%) e tipo di contratto (85,3%). Più critico è invece il giudizio su tre ambiti: le possibilità di carriera e crescita professionale (24,2% di poco o per niente soddisfatti), il carico di lavoro fisico e mentale (22,8%) e la retribuzione (20,2%), dove si concentra la quota più rilevante di insoddisfazione[14].

Per verificare se la soddisfazione lavorativa differisse tra uomini e donne, i giudizi sono stati letti anche secondo il genere. Le valutazioni sono positive in entrambi i gruppi e le differenze sono contenute, tranne che per le possibilità di carriera e crescita professionale, dove il 32,2% delle donne si dichiara poco o per niente soddisfatto contro il 12,9% degli uomini. Per gli altri aspetti, comprese retribuzione e relazioni, il divario è di pochi punti e non risulta statisticamente significativo. Anche incrociando il dato con le classi di età, le valutazioni sono generalmente positive e le differenze sono contenute.

La soddisfazione lavorativa è stata analizzata anche in relazione al settore produttivo. Il quadro rimane complessivamente positivo, pur facendo emergere alcune differenze. Nell'alloggio e nella ristorazione si registrano i livelli più elevati di insoddisfazione per i tempi e gli orari di lavoro (22,9%) e per le possibilità di carriera e crescita professionale (33,3%). Nella sanità, istruzione e pubblica amministrazione emergono invece giudizi più critici sulla retribuzione (28,6%) e sulle opportunità di crescita (30,8%). Agricoltura, industria ed edilizia presentano generalmente valutazioni più favorevoli, soprattutto rispetto agli orari (97,4% di soddisfatti) e alla retribuzione (89,7%). Le relazioni con colleghi e superiori raccolgono giudizi prevalentemente positivi in tutti i settori.

14. Si segnala l'incidenza delle risposte «non pertinente», che riguardano soprattutto i superiori (26,5%), i colleghi (21,1%) e il tipo di contratto (19,5%): una parte dei rispondenti non si trova in situazioni in cui questi aspetti si applicano, come può accadere a chi lavora in proprio.

IX. Lavoro informale, risorse economiche e condizioni di vulnerabilità

Per indagare la diffusione del lavoro informale, agli intervistati è stato chiesto se avessero svolto attività lavorative non dichiarate negli ultimi dodici mesi. Il 15,7% riferisce di averne svolte, mentre l'84,3% risponde negativamente. Si tratta dunque di un fenomeno che interessa una minoranza, ma comunque una quota non trascurabile del campione. Il dato va inoltre letto considerando la possibile sottostima legata alla difficoltà di dichiarare attività lavorative irregolari. All'interno di questo campione, sono le donne a rappresentare il 69,2% dei casi intervistati con elevata incidenza dichiarata del lavoro informale, contro il 30,8% degli uomini.
Le attività più frequentemente dichiarate sono quelle operaie o tecniche (32,0%) e la vendita al pubblico (28,0%). Seguono i servizi sanitari, sociosanitari e di cura alla persona (16,0%) e il lavoro impiegatizio o intellettuale (4,0%). Un quinto dei rispondenti (20,0%) ha indicato più tipologie di lavoro, prevalentemente combinazioni di attività operaie o tecniche con occupazioni nella vendita, nei servizi di cura o nel lavoro impiegatizio.

Attività lavorative informali	%
No	84,3
Sì	14,8
Sporadicamente, meno di un mese all'anno	0,4
Sporadicamente, meno di una stagione all'anno	0,4
Totale risposte valide	100%
Totale che ha svolto lavoro informale	15,7%

Fig. 4.37 - Tabella 36. Svolgimento di attività lavorative informali negli ultimi dodici mesi (N = 453)

Tempo dedicato al lavoro informale	%
Sporadico -meno di un mese all'anno	2,9
Sporadico - meno di una stagione all'anno	2,9
Meno di 5 ore a settimana	38,6
Tra 5 e 10 ore a settimana	32,9
Tra 11 e 20 ore a settimana	14,3
Oltre 20 ore a settimana	8,6
Totale	100 %

Fig. 4.38 - Tabella 37. Tempo dedicato alle attività lavorative informali (N = 70)

Tra gli intervistati che dichiarano di aver svolto attività lavorative informali, prevalgono impegni di durata contenuta: il 38,6% vi dedica meno di cinque ore settimanali e il 32,9% tra cinque e dieci ore. Non manca tuttavia una componente per cui queste attività assumono un peso più rilevante: il 22,9% dichiara infatti di dedicarvi oltre dieci ore alla settimana, di cui l'8,6% più di venti. Il lavoro informale presenta dunque intensità differenti, configurandosi sia come un'attività occasionale o integrativa sia come un impiego più consistente.

Anche il contributo del lavoro informale alle entrate economiche degli intervistati risulta differenziato. Per il 62,9% di chi svolge queste attività, esse rappresentano una quota relativamente contenuta delle entrate, non superiore al 30%. Per il restante 37,1%, un terzo del campione, tuttavia, assumono un peso decisamente maggiore: il 21,4% dichiara un'incidenza superiore al 50%, mentre un altro 15,7% indica nel lavoro informale la totalità. Il dato evidenzia come, accanto a forme di integrazione del reddito, esistano situazioni di forte dipendenza economica da attività lavorative non dichiarate.

Situazione economica	%
Peggiorata	33,4
Rimasta uguale	53,4
Migliorata	13,1
Totale	100%

Fig. 4.39 - Tabella 38. Cambiamento della situazione economica rispetto al periodo precedente il sisma (N = 464)

A dieci anni dal sisma, la maggioranza degli intervistati (53,4%) ritiene che la propria situazione economica non sia cambiata rispetto al periodo precedente. Tra chi segnala un cambiamento, tuttavia, prevale nettamente il peggioramento: il 33,4%, un terzo del campione, dichiara di trovarsi in condizioni economiche peggiori, contro il 13,1% che riferisce un miglioramento. Il dato restituisce quindi una situazione di sostanziale stabilità per una parte consistente del campione, ma anche una diffusa percezione di impoverimento, che riguarda circa un intervistato su tre.

Condizione lavorativa	Peggiorata (%)	Rimasta uguale (%)	Migliorata (%)
No	44,9	46,2	9,0
Lavoro in nero	70,6	11,8	17,6
Pensione	29,1	68,0	3,0
Contratto	27,4	43,9	28,7
Pensione + lavoro in nero	100%	0,0	0,0
Contratto + pensione	62,5	37,5	0,0
Totale	33,4	53,4	13,1

Fig. 4.40 - Tabella 39. Cambiamento della situazione economica secondo la condizione lavorativa (N = 464)

Nota: *percentuali di riga, calcolate sulle risposte valide. La modalità «No» riproduce la risposta alla domanda 5.1 e non implica necessariamente l'assenza di redditi familiari. Le condizioni miste hanno numerosità molto contenute.*

L'incrocio tra condizione lavorativa e cambiamento percepito della situazione economica evidenzia differenze significative nelle traiettorie degli intervistati. Il peggioramento è particolarmente frequente tra chi dichiara di lavorare in nero (70,6%) e, in misura minore, tra coloro che non dispongono né di un contratto di lavoro né di una pensione (44,9%). Tra i pensionati prevale invece una condizione di stabilità economica (68,0%), sebbene soltanto il 3,0% segnali un miglioramento. Più articolata è la situazione degli intervistati con un contratto di lavoro, tra i quali la quota di chi dichiara un miglioramento (28,7%) è sostanzialmente equivalente a quella di chi segnala un peggioramento (27,4%).



Fig. 4.4.1 - Tabella 40. Cambiamento della situazione economica rispetto a prima del sisma secondo il settore produttivo (N = 176)

La distinzione dei settori fa emergere differenze che gli accorpamenti nascondevano. Il miglioramento economico riguarda soprattutto chi lavora nelle costruzioni e nell'edilizia (61,1%, contro il 22,2% che segnala un peggioramento), mentre nell'industria e manifattura prevale nettamente la stabilità (64,3%) e soltanto il 7,1% riferisce un miglioramento. In agricoltura, invece, peggioramento e stabilità raccolgono ciascuno il 40,0% delle risposte, mentre il miglioramento si ferma al 20,0%. Anche i servizi presentano situazioni diverse: nell'alloggio e ristorazione i peggioramenti sono più frequenti dei miglioramenti (40,5% contro 18,9%), mentre nel commercio e nei servizi alla persona convivono quote elevate di peggioramento (50,0% in entrambi i settori) e di miglioramento (rispettivamente 41,7% e 40,0%). La stabilità prevale nell'istruzione e ricerca (53,3%), negli enti locali e pubblica amministrazione (53,8%) e negli altri servizi pubblici o privati (56,3%). Nella sanità e assistenza sociosanitaria, pur essendo la stabilità la risposta più frequente (42,9%), i peggioramenti superano i miglioramenti (35,7% contro 21,4%).

Relativamente alle risorse economiche familiari, La maggioranza degli intervistati esprime una valutazione relativamente favorevole delle risorse economiche del proprio nucleo familiare: il 51,1% le considera adeguate e il 18,1% molto buone. Rimane tuttavia consistente la quota di persone che dichiara difficoltà economiche, con il 25,4% che giudica le risorse scarse e il 5,4% insufficienti. Complessivamente, il 30,8% degli intervistati ritiene dunque che il reddito familiare disponibile sia limitato rispetto alle necessità quotidiane. Il dato evidenzia la presenza di una componente economicamente vulnerabile all'interno della popolazione SAE, pur in un quadro nel quale prevalgono le valutazioni di sufficienza delle risorse.

Evoluzione della situazione economica	Risorse scarse/insufficienti	Risorse adeguate/molto buone	Totale
Peggiorata	50,7%	25,6%)	33,3%
Rimasta uguale	43,0%	58,1%)	53,5%
Migliorata	6,3%	16,3%	13,2%

Fig. 4.42 - Tabella 41. Evoluzione della situazione economica rispetto a prima del sisma secondo le risorse economiche familiari attuali (N = 462)

Il confronto tra le condizioni economiche attuali e quelle precedenti al sisma mette in evidenza differenze piuttosto marcate. Tra gli intervistati che oggi giudicano le proprie risorse familiari scarse o insufficienti, oltre la metà (50,7%) dichiara di aver subito un peggioramento economico, contro il 25,6% di chi considera le proprie disponibilità adeguate o molto buone. In quest'ultimo gruppo prevale invece una maggiore stabilità (58,1%) e sono più frequenti anche i miglioramenti (16,3%, contro il 6,3%). Le difficoltà economiche attuali si accompagnano dunque più frequentemente a percorsi di impoverimento, mentre chi dispone di maggiori risorse tende a descrivere una situazione più stabile.

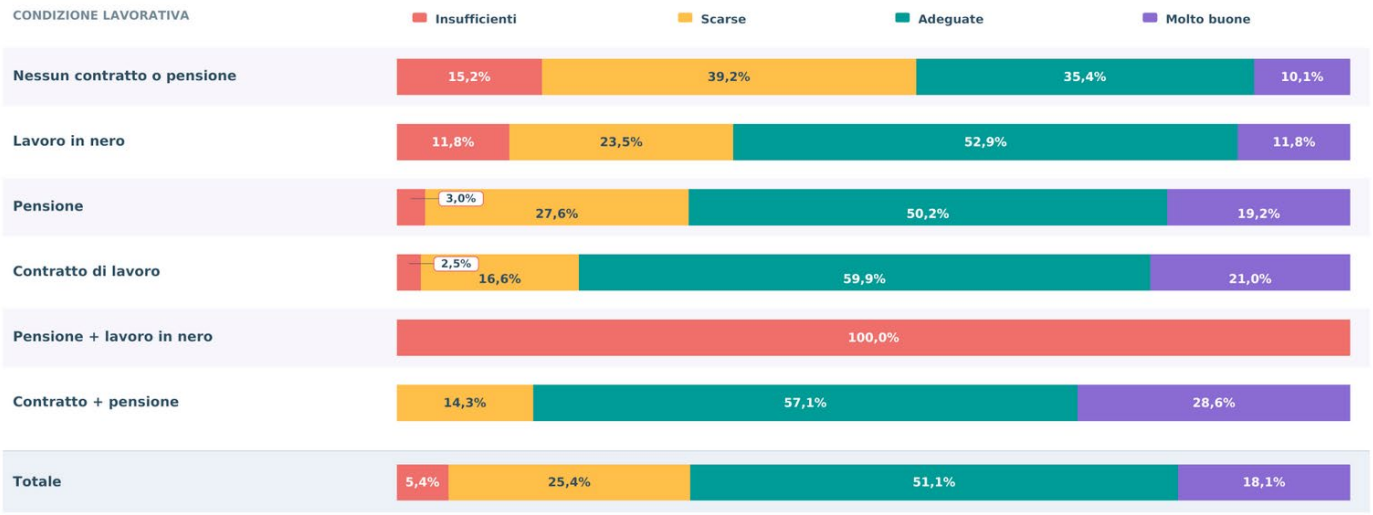


Fig. 4.43 - Tabella 42. Valutazione delle risorse economiche familiari secondo la condizione lavorativa (N = 464)

La valutazione delle risorse economiche familiari presenta differenze rilevanti in relazione alla condizione lavorativa degli intervistati. Le maggiori difficoltà si concentrano tra coloro che non dichiarano né un contratto di lavoro né una pensione: il 54,4% giudica le risorse familiari scarse o insufficienti, contro il 19,1% degli intervistati con un contratto di lavoro. Tra questi ultimi, l'80,9% considera invece le risorse adeguate o molto buone, la quota più elevata tra i principali gruppi analizzati. Tra i pensionati, il 30,5% segnala risorse scarse o insufficienti, mentre il 69,4% esprime una valutazione positiva. Nel complesso, emerge una maggiore vulnerabilità economica tra gli intervistati privi di un contratto di lavoro o di una pensione, anche se tra questi il 45,6% valuta le risorse familiari adeguate o molto buone poiché l'83,5% degli intervistati appartenenti a questo gruppo dichiara di poter contare su altre entrate familiari e, nel 78,5% dei casi, le entrate aggiuntive rappresentano oltre la metà delle risorse economiche familiari.

Le condizioni economiche delle famiglie possono incidere anche sulle pratiche quotidiane di consumo e sulla possibilità di accedere a un'alimentazione adeguata. Per approfondire questa dimensione, agli intervistati è stato chiesto se, negli ultimi dodici mesi, avessero incontrato difficoltà nell'acquisto e nel reperimento degli alimenti, considerando sia le rinunce legate ai costi sia i problemi di disponibilità e accessibilità dei prodotti.

Situazione dichiarata	%
Scelta di alimenti più economici, rinunciando alla qualità	45,2
Minore disponibilità di prodotti freschi	13,5
Impossibilità di autoproduzione	5,8
Riduzione della quantità di cibo consumato	3,7
Richiede o riceve aiuti alimentari (pacchi alimentari, Caritas)	1,5
Miglioramento della reperibilità del cibo	1,5
Nessuna delle situazioni indicate	39,6

Fig. 4.44 - Tabella 43. Difficoltà nel reperimento degli alimenti negli ultimi dodici mesi (N = 465)

***Nota:** domanda a risposta multipla; le percentuali sono calcolate sui 465 rispondenti e non sommano necessariamente a 100%.*

La difficoltà più diffusa riguarda la necessità di acquistare alimenti meno costosi rinunciando alla qualità, segnalata dal 45,2% degli intervistati. Una quota più contenuta riferisce problemi di disponibilità o accessibilità dei prodotti freschi[15] (13,5%) e difficoltà nell'autoproduzione alimentare (5,8%). La riduzione della quantità di cibo consumato interessa il 3,7% dei rispondenti, mentre sette persone dichiarano di ricorrere ad aiuti alimentari. Il risultato principale riguarda quindi la diffusione di forme di adattamento dei consumi che incidono soprattutto sulla qualità dell'alimentazione, prima ancora che sulla quantità. La rinuncia a prodotti ritenuti migliori rappresenta una forma di contenimento della spesa che può rendere meno visibili le difficoltà economiche quotidiane. Il 39,6% degli intervistati non segnala invece nessuna delle situazioni indicate.

Situazione dichiarata	Risorse scarse/insufficienti	Risorse adeguate/molto buone
Scelta di cibi più economici rinunciando alla qualità	63,6%	36,6%
Riduzione della quantità di cibo	7,0%	2,2%
Minore disponibilità di prodotti freschi	7,7%	10,3%
Impossibilità di autoproduzione	7,0%	5,3%
Altre situazioni («Altro»)	11,2%	8,1%
Nessuna delle situazioni indicate	21,7%	47,2%
Reperibilità migliorata	0,0%	1,9%

Fig. 4.45 - Tabella 44. Difficoltà nel reperimento degli alimenti secondo le risorse economiche familiari (N = 463)

15. L' accessibilità ai negozi e la disponibilità del commercio di prossimità emergono in poco meno di un quarto degli estratti del nodo che raccoglie il tema sulle delocalizzazioni. In quasi metà dei passaggi della categoria, il problema riguarda la posizione delle attività: negozi trasferiti in sedi periferiche, poco visibili o lontane dai clienti abituali perdono frequentazione. Un esercente osserva che molti dei suoi clienti anziani non riescono a raggiungere le nuove collocazioni; altri propongono aree commerciali più vicine alle SAE. Una proporzione analoga richiama la riduzione o la difficile tenuta dell'offerta locale. Chi mantiene aperto l'ultimo alimentari del paese racconta di sentirsi responsabile della continuità del servizio, nonostante entrate insufficienti. Altrove, la chiusura dei piccoli negozi viene associata allo spostamento degli acquisti verso centri commerciali esterni. Più circoscritti, presenti in circa un sesto della categoria, sono i riferimenti espliciti all'organizzazione degli spostamenti: una residente automunita descrive acquisti concentrati e scorte mensili, con altri centri come riferimento. La riapertura delle attività non coincide quindi necessariamente con il recupero della precedente accessibilità quotidiana.

L'incrocio con le risorse economiche familiari mostra come le difficoltà alimentari siano distribuite in modo diseguale. Tra gli intervistati che giudicano le proprie risorse scarse o insufficienti, il 63,6% dichiara di acquistare alimenti più economici rinunciando alla qualità, contro il 36,6% di chi dispone di risorse adeguate o molto buone. Anche la riduzione della quantità consumata è più frequente nel primo gruppo (7,0% contro 2,2%).
È tuttavia significativo che oltre un terzo degli intervistati con risorse economiche giudicate adeguate o molto buone dichiari comunque di rinunciare alla qualità degli alimenti per contenerne il costo. Le difficoltà di accesso a un'alimentazione soddisfacente non risultano quindi circoscritte alle situazioni di maggiore vulnerabilità economica, pur assumendo in queste ultime un'intensità nettamente superiore. La differenza emerge anche nella quota di persone che non segnala alcuna difficoltà: il 21,7% tra chi dispone di risorse scarse o insufficienti, contro il 47,2% degli altri intervistati.

e. Vivere nei territori del post-sisma: isolamento, relazioni sociali, servizi e salute

X. Isolamento territoriale e accessibilità: le conseguenze sulla vita quotidiana

La sezione successiva del questionario ha analizzato l'isolamente territoriale percepito da coloro che vivono nelle SAE. Per farlo, si è indagato quali sono i mezzi con cui ci si sposta più facilmente e con quale frequenza, le situazioni in cui si percepisce isolamento e se questo dipenda dalla condizione generata dal post-sisma oppure no.



MOTIVO DELLO SPOSTAMENTO	Auto propria	Auto familiari / conoscenti	Trasporto pubblico	Servizi esterni / domiciliari	Accompagnamento	A piedi	Bici	Non pertinente
Lavoro	35,6%	0,0%	1,0%	0,0%	1,0%	8,8%	1,3%	55,7%
Scuola	1,8%	0,0%	1,5%	0,0%	0,0%	0,3%	0,0%	97,6%
Spesa e servizi quotidiani	70,4%	2,4%	5,0%	7,9%	19,3%	23,7%	1,5%	0,9%
Sanità, visite e farmaci	70,0%	2,4%	5,6%	3,2%	24,8%	14,9%	1,3%	0,4%
Pratiche amministrative	64,5%	1,9%	4,2%	1,2%	16,8%	11,7%	1,4%	9,8%
Visite a familiari e amici	69,8%	1,8%	4,4%	1,5%	18,8%	28,0%	2,6%	2,2%
Svago, socialità e tempo libero	67,0%	1,8%	5,1%	0,9%	13,6%	45,9%	3,1%	4,9%
Altre attività familiari	36,5%	0,0%	0,5%	0,0%	5,7%	3,3%	0,0%	56,4%

Fig. 4.46 - Tabella 45. Mezzi utilizzati per gli spostamenti personali secondo il motivo dello spostamento (% sui rispondenti validi per riga)

***Nota:** per ciascun motivo di spostamento era possibile indicare più mezzi. Le percentuali sono calcolate sul numero di rispondenti validi per ciascuna riga e possono pertanto sommare a più del 100%. La modalità «Non pertinente» identifica gli intervistati che dichiarano di non effettuare quel tipo di spostamento ed è distinta dalle risposte mancanti. In alcuni casi residuali è stata selezionata insieme a un mezzo di trasporto.*

L'automobile propria costituisce il principale mezzo di spostamento degli intervistati, utilizzato da circa il 70% dei rispondenti per la spesa e i servizi quotidiani (70,4%), le esigenze sanitarie (70,0%), le visite a familiari e amici (69,8%) e per lavoro (35,6%). Particolarmente rilevante è il ricorso all'accompagnamento di altre persone, soprattutto per raggiungere servizi sanitari e farmacie (24,8%), ma anche per la spesa (19,3%) e le visite a familiari e amici (18,8%). Gli spostamenti a piedi risultano più frequenti per le attività di svago e socialità (45,9%), mentre il trasporto pubblico presenta percentuali contenute per tutti i motivi considerati, senza superare il 5,6%. Nel complesso, le modalità di spostamento evidenziano una forte centralità dell'automobile nella mobilità quotidiana, accanto a forme di dipendenza dall'accompagnamento che possono rappresentare un elemento di vulnerabilità nell'accesso ai servizi.

Tempo settimanale	Lavoro	Scuola	Spesa e servizi quotidiani	Sanità
Non usa / non pertinente	66,1%	95,1%	18,7%	17,3%
Uso sporadico	2,7%	0,9%	18,2%	54,6%
Meno di 1 ora	11,4%	2,3%	24,7%	13,2%
1–3 ore	8,9%	0,9%	27,7%	13,2%
4–6 ore	5,1%	0,5%	9,2%	1,7%
7 ore e oltre	5,8%	0,2%	1,5%	0,0%
Totale	**100%**	**100%**	**100%**	**100%**

Fig. 4.47 - Tabella 46. Tempo settimanale trascorso in automobile secondo il motivo dello spostamento

Nota: *percentuali di colonna, calcolate sui rispondenti validi per ciascun motivo di spostamento. La modalità «Uso sporadico» identifica un utilizzo non regolare dell'automobile, per il quale non è stata quantificata la durata settimanale. La modalità «Non usa / non pertinente» comprende chi non utilizza l'automobile o non effettua lo spostamento considerato.*

In territori segnati da spopolamento e dalla contrazione dei servizi, il tempo trascorso in automobile misura in modo concreto la distanza tra gli abitanti e ciò di cui hanno bisogno; per questo si è indagato quanto tempo viene dedicato agli spostamenti in auto, distinguendo il motivo. Considerando i quattro ambiti, la spesa e i servizi quotidiani sono quello più diffuso: quasi due intervistati su tre (63,1%) vi ricorrono regolarmente all'auto, per lo più per meno di tre ore settimanali (52,4%). Per le esigenze sanitarie prevale invece l'uso sporadico (54,6%), in linea con la natura meno frequente di visite e prestazioni. Il lavoro coinvolge una quota più circoscritta del campione, anche per il peso dei pensionati (il 66,1% non usa l'auto per questo motivo), ma è l'ambito con gli spostamenti più lunghi.

Tempo settimanale	%
Non usa / non pertinente	19,3
Uso sporadico	5,5
Meno di 1 ora	27,1
1–3 ore	21,5
4–6 ore	12,7
7 ore e oltre	13,8
Totale	100

Fig. 4.48 - Tabella 47. Tempo settimanale trascorso in automobile per lavoro tra gli intervistati che lavorano (N = 181)

Nota: *sono considerati lavoratori gli intervistati che dichiarano, negli ultimi dodici mesi, un contratto di lavoro o un lavoro non dichiarato, anche insieme alla pensione (184 su 466; 181 con risposta valida sul tempo in auto).*

Concentrandosi sugli intervistati che lavorano, si è voluto capire quanto l'automobile faccia parte della loro settimana lavorativa. Per l'80,7% l'auto è uno strumento di lavoro: il 75,1% la usa con regolarità e solo il 19,3% non la usa o non ha uno spostamento da compiere (ad esempio perché lavora vicino a casa). Il tempo che vi trascorrono è però molto diseguale: il 27,1% resta sotto l'ora a settimana e il 21,5% tra una e tre ore, ma più di uno su quattro (26,5%) supera le quattro ore e circa uno su sette (13,8%) arriva a sette o più.
Tra chi percepisce solo la pensione (N = 203), l'auto serve soprattutto per la vita quotidiana: il motivo che assorbe più tempo è la spesa e l'accesso ai servizi, per cui la usa con regolarità il 56,2% (circa un'ora a settimana in media, quasi due tra chi la usa regolarmente), mentre per le esigenze sanitarie, pur diffuse (77,3% la usa almeno sporadicamente), prevale l'uso occasionale (44,3%) e solo il 3,0% supera le quattro ore settimanali.

Percezione di isolamento	%
Almeno una forma di isolamento	67,7
Nessuna forma di isolamento	32,3
Totale rispondenti (base 100%)	100
Forma di isolamento	
Dipendenza dall'automobile o da altre persone	37,0
Difficoltà a raggiungere servizi essenziali	32,7
Scarsità di occasioni di socialità	28,4
Lontananza da familiari o amici	10,1
Altre forme di isolamento	4,9

Fig. 4.49 - Tabella 48 Forme di isolamento territoriale percepite (N = 465)

Nota: *sdomanda a risposta multipla, con un massimo di tre risposte. Le percentuali sono calcolate sui 465 intervistati con risposta valida e possono complessivamente superare il 100%. Le categorie «Almeno una forma di isolamento» e «Nessuna forma di isolamento» sono mutuamente esclusive e sintetizzano la distribuzione complessiva.*

Oltre due terzi degli intervistati (67,7%) dichiarano di percepire almeno una forma di isolamento territoriale. La criticità più frequentemente segnalata riguarda la dipendenza dall'automobile o da altre persone per gli spostamenti (37,0%), seguita dalle difficoltà a raggiungere i servizi essenziali (32,7%) e dalla scarsità di occasioni di socialità (28,4%). La lontananza da familiari e amici risulta meno frequente (10,1%). L'isolamento percepito appare quindi legato soprattutto alle condizioni della mobilità quotidiana e dell'accesso ai servizi, oltre che alla disponibilità di occasioni di incontro e socializzazione.

La percezione dell'isolamento presenta alcune differenze secondo l'età. Gli intervistati tra 18 e 39 anni segnalano più frequentemente almeno una forma di isolamento (76,8%), con una particolare incidenza della scarsità di occasioni di socialità (43,5%), nettamente superiore a quella registrata nelle altre classi di età. La dipendenza dall'automobile o da altre persone riguarda invece quote relativamente simili dei diversi gruppi, comprese tra il 34,9% e il 42,0%. La lontananza da familiari e amici cresce con l'età, raggiungendo il 14,0% tra gli ultrasettantaquattrenni, contro il 5,8% dei più giovani.

Per valutare gli effetti del post-sisma sulla vita relazionale, si è chiesto agli intervistati come percepiscano oggi il proprio isolamento rispetto a prima del terremoto. Considerando la distribuzione, le due risposte più frequenti sono molto vicine. Una quota consistente del campione, il 45,2% percepisce un maggiore isolamento, mentre il 42,6% si sente ugualmente isolato, cioè non percepisce alcun cambiamento rispetto al periodo precedente. Solo il 9,9% riferisce di sentirsi meno isolato: per ogni persona che vede diminuire il proprio isolamento ce ne sono circa quattro e mezzo che lo vedono aumentare.

Cambiamento percepito	%
Più isolato/a	45,2
Ugualmente isolato/a	42,6
Meno isolato/a	9,9
Altro	2,4
Totale	100

Fig. 4.50 - Tabella 49. Isolamento percepito rispetto a prima del sisma (N = 465)

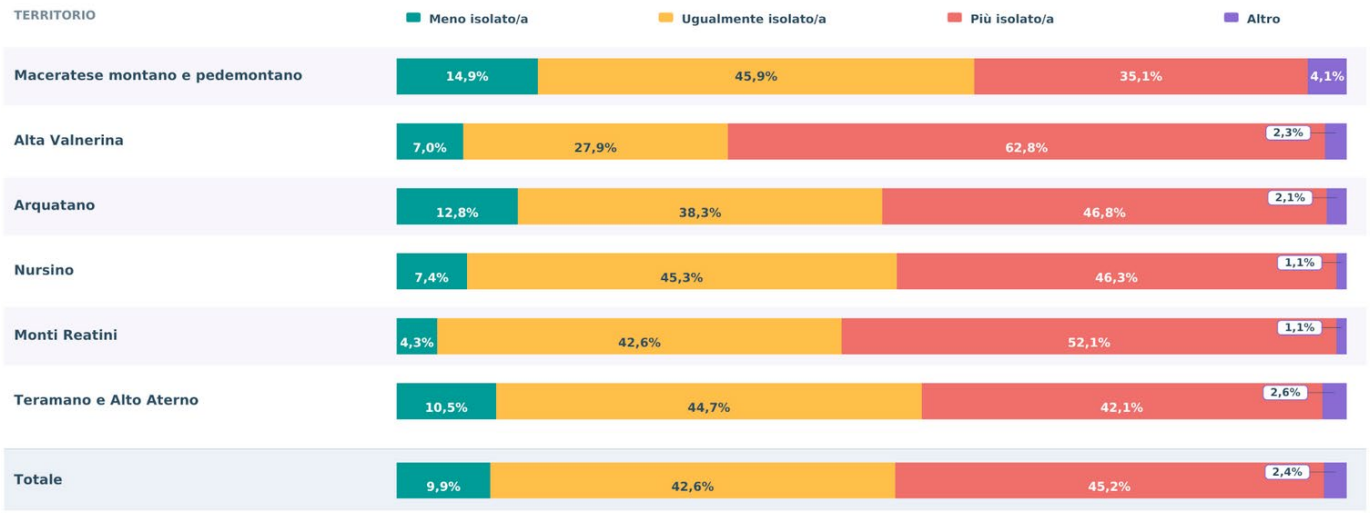


Fig. 4.51 - Tabella 32.1. Isolamento percepito rispetto a prima del sisma secondo la macro-area SAE (N = 465)

Il peggioramento dell'isolamento rispetto al periodo precedente al sisma presenta alcune differenze territoriali. Nell'Alta Valnerina Valnerina il 62,8% degli intervistati dichiara di sentirsi più isolato, seguito dall'area dei Monti Reatini (52,1%). Nelle Maceratese montano e pedemontano, invece, la quota di coloro che percepiscono un peggioramento è sensibilmente inferiore (35,1%), mentre il 45,9% riferisce una situazione invariata e il 14,9% dichiara di sentirsi meno isolato. Negli altri territori le percentuali di peggioramento si collocano tra il 42,1% del Teramano e Alto Aterno e il 46,8% dell'Arquatano. Questi risultati evidenziano come le trasformazioni successive al terremoto siano associate a esperienze territorialmente differenziate dell'isolamento percepito.

Cambiamento percepito	Scarse / insufficienti	Adeguate / molto buone	Totale
Meno isolato/a	7,0%	11,3%	9,9%)
Uguale	37,8%	44,4%	42,3%
Più isolato/a	51,7%	42,5%	45,4%
Altro	3,5%	1,9%	2,4%

Fig. 4.52 - Tabella 50 Isolamento percepito rispetto a prima del sisma secondo le risorse economiche familiari (N = 463)

***Nota:** percentuali di colonna, calcolate sui rispondenti validi di ciascun gruppo di risorse economiche.*

Il peggioramento dell'isolamento è più frequente tra gli intervistati che dichiarano risorse economiche scarse o insufficienti (51,7%), rispetto a coloro che dispongono di risorse adeguate o molto buone (42,5%). La differenza di 9,2 punti percentuali si accompagna a una minore frequenza di situazioni percepite come invariate (37,8% contro 44,4%) o migliorate (7,0% contro 11,3%). I risultati suggeriscono che la vulnerabilità economica possa contribuire ad accentuare l'esperienza del peggioramento dell'isolamento nel periodo post-sisma, pur in presenza di una percezione diffusa anche tra gli intervistati con maggiori risorse.

Relazione con la situazione post-sisma	%
Si sentiva così anche prima del sisma	45,4
Prima del sisma la situazione era peggiore	0,3
Ricostruzione ancora incompleta e situazione non stabilizzata	19,0
Situazione instabile e timore di un ulteriore peggioramento	35,3
Totale	100

Fig. 4.53 - Tabella 51. Relazione tra isolamento percepito e situazione post-sisma (N = 394)

Nota: *domanda rivolta agli intervistati che dichiarano di sentirsi ugualmente o più isolati rispetto a prima del sisma.*

È stato chiesto inoltre agli intervistati - che dichiarano di sentirsi ugualmente o più isolati rispetto a prima del sisma - se questa condizione - dipenda o meno dal contesto post terremoto e da quello che ne è conseguito. Il 45,4% degli intervistati dichiara di percepire una condizione di isolamento già presente prima del terremoto, mentre il 54,3% riconduce invece il proprio isolamento direttamente alla situazione post-sisma, in particolare il 19,0% al fatto che la ricostruzione sia ancora incompleta e il 35,3% all'instabilità del contesto territoriale e al timore di un ulteriore peggioramento. Quest'ultima motivazione risulta particolarmente rilevante, suggerendo che l'isolamento percepito sia associato anche alle prospettive future del territorio, soprattutto rispetto allo spopolamento e alla riduzione delle opportunità locali.

Interessante, inoltre, che il peggioramento dell'isolamento rispetto al periodo precedente al sisma attraversi tutte le classi di età, senza seguire un andamento strettamente generazionale, suggerendo come si tratti di una condizione percepita trasversalmente dalla popolazione intervistata e non riconducibile esclusivamente alle fragilità associate all'età avanzata.

Nel complesso, i dati suggeriscono che l'isolamento territoriale coinvolga le condizioni concrete della vita quotidiana: la possibilità di spostarsi, raggiungere i servizi e partecipare alla vita sociale. La centralità dell'automobile e il ricorso all'accompagnamento mostrano il ruolo delle risorse personali e delle reti di aiuto nell'accesso al territorio. La dipendenza da questi sostegni viene essa stessa indicata come una forma di isolamento, richiamando il problema dell'autonomia e delle condizioni che la rendono possibile. Anche le difficoltà relazionali assumono un peso specifico, soprattutto tra i più giovani, che segnalano più frequentemente la scarsità di occasioni di socialità.

XI. Reti sociali, solidarietà e trasformazioni della vita comunitaria

Oltre ad indagare l'isolamento territoriale, il questionario intendeva approfondire il tema delle trasformazioni delle reti familiari, amicali e di vicinato, le forme di sostegno reciproco e le pratiche di partecipazione collettiva, considerando le differenze tra territori e gruppi sociali, all'interno delle Soluzioni Abitative di Emergenza.

Frequenza dei contatti	Familiari conviventi	Familiari non conviventi	Amici e colleghi	Vicini	Assistenti, operatori e professionisti
Ogni giorno	74,9%	25,9%	20,1%	44,6%	1,2%
Più volte a settimana	1,8%	37,7%	42,8%	34,8%	5,9%
Una volta a settimana	0,5%	10,9%	10,3%	7,1%	1,5%
Meno di una volta a settimana	0,5%	17,6%	13,5%	7,1%	14,9%
Mai	22,3%	7,9%	13,3%	6,4%	76,5%

Fig. 4.54 - Tabella 52. Frequenza dei contatti secondo la tipologia di relazione

Le relazioni con i vicini presentano una frequenza particolarmente elevata: il 44,6% degli intervistati dichiara contatti quotidiani e un ulteriore 34,8% li incontra più volte a settimana, per un totale del 79,4% con contatti almeno plurisettimanali. Anche i rapporti con familiari non conviventi e amici o colleghi risultano relativamente frequenti, con contatti almeno plurisettimanali rispettivamente nel 63,7% e nel 62,9% dei casi. Molto meno frequenti sono le relazioni con assistenti, operatori e professionisti, rispetto alle quali il 76,5% dei rispondenti dichiara di non avere mai contatti. Nel complesso, emerge una significativa presenza di relazioni sociali di prossimità, soprattutto con i vicini, che costituiscono una componente importante della quotidianità nelle aree SAE.

Localizzazione dei contatti	%
Nello stesso comune	70,0
Nella stessa area SAE	66,8
Nella stessa SAE	64,4
Fuori dal comune	37,3

Fig. 4.55 - Tabella 53. Localizzazione dei principali contatti sociali (N = 464)

Nota: *domanda a risposta multipla, con un massimo di tre risposte. Le percentuali sono calcolate sui 464 rispondenti validi e possono complessivamente superare il 100%.*

La distribuzione territoriale dei principali contatti evidenzia una forte concentrazione delle relazioni sociali nell'ambito locale. Il 70,0% degli intervistati dichiara di avere contatti importanti nello stesso comune, mentre il 66,8% indica persone residenti nella stessa area SAE e il 64,4% nella stessa SAE. Una quota comunque consistente (37,3%) mantiene relazioni significative anche al di fuori del comune. Questi risultati suggeriscono che le reti sociali degli intervistati siano fortemente radicate nei contesti di prossimità, pur estendendosi in molti casi oltre i confini comunali. articolare che indicano di avere contatti solamente (quindi senza prevedere risposta multipla) all'interno dell'area SAE.
La localizzazione dei principali contatti sociali presenta differenze generazionali. La quota di intervistati che indica relazioni nella stessa area SAE aumenta con l'età, raggiungendo l'82,0% tra gli ultrasettantaquattrenni, contro circa il 58% nelle due classi sotto i 60 anni. Parallelamente, la presenza di contatti principali fuori dal comune diminuisce dal 46,4% tra i 18-39enni al 26,6% tra i più anziani. Questa tendenza trova ulteriore conferma in coloro che dichiarano di avere i propri contatti principali esclusivamente all'interno dell'area SAE, di cui il 93,3% hanno almeno 75 anni. Nel complesso, i risultati evidenziano una crescente centralità delle relazioni di prossimità con l'avanzare dell'età, suggerendo come, soprattutto per gli intervistati più anziani, l'area SAE costituisca uno spazio fondamentale di socialità, ma anche un contesto entro cui le reti di relazione tendono maggiormente a concentrarsi.

La valutazione dei rapporti con gli altri abitanti dell'area SAE è complessivamente favorevole: il 76,4% degli intervistati li considera abbastanza o molto positivi, mentre il 14,3% esprime un giudizio neutro. Le valutazioni negative sono poco frequenti (2,0%), sebbene il 7,3% dichiari l'assenza di rapporti.
Con l'obiettivo di delineare più nel dettaglio come si esprimessero le diverse forme di reciprocità (sia offerte sia ricevute), abbiamo chiesto agli intervistati di indicare se e come il supporto si manifestasse.

Le forme di aiuto e sostegno coinvolgono prevalentemente le reti familiari e amicali. I familiari conviventi sono il riferimento più frequente per le attività quotidiane (60,5%), gli accompagnamenti (58,3%) e l'aiuto economico (58,2%). Familiari non conviventi e amici prevalgono invece nel supporto emotivo (74,4%), nella condivisione di beni (63,9%) e nella cura di bambini o familiari (41,4%). Il vicinato affianca queste reti soprattutto nella condivisione di beni (58,4%), nel supporto emotivo (47,4%) e negli accompagnamenti (38,5%), mentre interviene raramente negli aiuti economici e burocratici. Per questi ultimi emerge il ruolo degli enti locali, indicati dal 23,9% dei rispondenti. Più limitato è il coinvolgimento di volontari, associazioni e gruppi religiosi. Nel complesso, si delinea una rete di sostegno centrata sui legami personali, nella quale il vicinato affianca la famiglia soprattutto negli scambi legati alla vita quotidiana. La prossimità abitativa assume quindi una funzione concreta di supporto, mentre gli aiuti economici restano maggiormente concentrati nelle relazioni familiari.

Valutazione dei rapporti	N	%
Assenti	33	7,3
Negativi	9	2,0
Neutri	64	14,3
Abbastanza positivi	163	36,3
Molto positivi	180	40,1
Totale rispondenti validi	449	100
Risposte mancanti	17	—
Totale intervistati	466	—

Fig. 4.56 - Tabella 54. Valutazione dei rapporti con gli altri abitanti dell'area SAE (N = 449)

Nota: *domanda a risposta singola. Percentuali calcolate sui 449 rispondenti validi. La modalità «Assenti» è mantenuta distinta da «Negativi», poiché indica l'assenza di rapporti piuttosto che una valutazione sfavorevole di rapporti esistenti.*

Partecipazione alle attività collettive	%
Sì, partecipa	57,0
No, non partecipa	34,7
Non ci sono attività	8,2
Totale rispondenti validi	100

Fig. 4.57 - Tabella 55. Partecipazione abituale alle attività collettive (N = 461)

Nota: *domanda a risposta singola. La modalità «Non ci sono attività» esprime la percezione dell'intervistato circa l'assenza di opportunità di partecipazione nel proprio contesto.*

La maggioranza degli intervistati dichiara di prendere abitualmente parte ad attività collettive (57,0%), mentre il 34,7% afferma di non partecipare e l'8,2% segnala l'assenza di attività disponibili. Quest'ultima modalità merita di essere distinta dalla mancata partecipazione individuale, poiché richiama la disponibilità percepita di occasioni di aggregazione nei territori interessati dal sisma.

Tipologia di attività	Né partecipa né organizza	Partecipa	Organizza	Partecipa e organizza
Eventi comunitari, feste e sagre	18,3%	70,0%	0,0%	11,8%
Iniziative religiose	73,8%	23,6%	0,4%	2,3%
Attività culturali	79,5%	15,6%	0,8%	4,2%
Sport e palestra	85,6%	11,8%	0,0%	2,7%
Attività per bambini e ragazzi	88,2%	8,4%	1,1%	2,3%
Riunioni di comunità e assemblee	92,4%	4,6%	0,0%	3,0%
Attività di PPCC o simili	95,8%	1,5%	0,0%	2,7%
Gruppi di supporto e ascolto	97,7%	1,9%	0,0%	0,4%
Altre attività	86,7%	6,8%	0,4%	6,1%

Fig. 4.58 - Tabella 56. Tipologia di attività collettive e ruolo svolto dagli intervistati (N = 263)

Nota: *domanda rivolta ai 263 intervistati che dichiarano di partecipare abitualmente ad attività collettive (domanda 4.6). Le modalità relative al ruolo sono mutuamente esclusive all'interno di ciascuna attività, mentre un intervistato può indicare più tipologie di attività.*

La partecipazione collettiva appare fortemente concentrata negli eventi comunitari, nelle feste e nelle sagre, che coinvolgono l'81,7% dei rispondenti alla domanda 4.6.1, considerando sia la sola partecipazione sia il coinvolgimento nell'organizzazione. Le iniziative religiose raggiungono il 26,2%, seguite dalle attività culturali (20,5%) e sportive (14,4%). Risultano invece meno diffuse le attività caratterizzate da una dimensione associativa o deliberativa più strutturata: le riunioni di comunità e le assemblee coinvolgono il 7,6% dei rispondenti, le attività di PPCC o simili il 4,2% e i gruppi di supporto e ascolto il 2,3%. La partecipazione assume dunque prevalentemente la forma di presenza a eventi e iniziative comunitarie, mentre il coinvolgimento nell'organizzazione risulta generalmente più circoscritto. Tra gli intervistati che dichiarano di partecipare abitualmente alle attività collettive, poco più di un quarto (27,0%) ha anche organizzato almeno un'iniziativa. La partecipazione appare quindi prevalentemente legata alla fruizione delle attività, mentre il coinvolgimento nella loro organizzazione riguarda una componente più circoscritta dei rispondenti.

Cambiamenti percepiti	%
Meno persone presenti nella zona	49,8
Ci si vede/incontra meno	36,6
Minore solidarietà tra le persone	34,4
Pochi spazi per incontrarsi	17,1
Maggiore solidarietà tra le persone	10,2
Conflittualità e deterioramento dei rapporti	3,7
Nessun cambiamento	4,8
Non sa	3,0
Più occasioni di incontro	2,6
Altro	1,7

Fig. 4.59 - Tabella 57. Cambiamenti percepiti nei rapporti sociali dopo la fase emergenziale (N = 462)

Nota: *domanda a risposta multipla. Le percentuali sono calcolate sui 462 rispondenti validi e la loro somma può superare il 100%. La categoria «Altro» comprende risposte poco frequenti relative a cambiamenti personali e del ciclo di vita (3), chiusura relazionale e isolamento (2), controllo sociale e criticità della prossimità (2) e aumento delle persone presenti nella zona (1).*

I risultati restituiscono un quadro prevalentemente negativo delle trasformazioni dei rapporti sociali successive alla fase emergenziale. Quasi la metà degli intervistati (49,8%) segnala una diminuzione delle persone presenti nella zona, mentre il 36,6% riferisce una riduzione delle occasioni di incontro e il 34,4% percepisce un indebolimento della solidarietà. A queste dinamiche si aggiungono la carenza di spazi di aggregazione (17,1%) e, in misura più contenuta, l'emergere di conflittualità e il deterioramento dei rapporti interpersonali (3,7%). Le percezioni positive risultano decisamente minoritarie: il 10,2% segnala una maggiore solidarietà e appena il 2,6% un aumento delle occasioni di incontro.

Questi risultati introducono un elemento di complessità rispetto a quanto emerso nelle tabelle precedenti, che evidenziavano la presenza di rapporti di reciprocità e solidarietà tra vicini e la centralità delle relazioni di prossimità, soprattutto per gli intervistati più anziani. La presenza di legami significativi all'interno delle aree SAE non coincide necessariamente con una percezione positiva dell'evoluzione complessiva della socialità. Le reti di vicinato possono continuare a rappresentare un'importante risorsa relazionale, mentre il contesto sociale più ampio viene percepito come progressivamente impoverito, sia per la diminuzione delle persone presenti sia per l'indebolimento delle occasioni di incontro e delle pratiche di solidarietà. Ne emerge una distinzione importante tra la tenuta dei legami di prossimità e la percezione di un deterioramento più generale della vita comunitaria.

Per esplorare queste dimensioni è stato nuovamente utilizzato il materiale di campo raccolto parallelamente alle interviste e analizzato attraverso un software di analisi testuale, che hanno sostanziato la lettura piuttosto critica delle relazioni territoriali, così come espressa nella tabella precedente. Infatti, secondo quanto emerge dal discorso raccolto dagli intervistati relativo al futuro del contesto territoriale si osserva che il tema più ricorrente sia la la diminuzione delle presenze e le condizioni che ostacolano permanenza e ritorno, che ricorrono in poco meno di due terzi degli estratti.

All'interno di questa categoria, partenze, mancati ritorni e decessi sono richiamati in circa tre estratti su dieci. Le difficoltà legate ai servizi e all'accesso all'abitare compaiono in circa un terzo: comprendono carenze nell'offerta locale, affitti elevati e SAE non riassegnate. Opportunità di lavoro e studio insufficienti a trattenere o attrarre persone ricorrono in circa un quinto. Ritardi e incertezza della ricostruzione interessano circa due quarti degli estratti, assumendo un significato demografico: il timore è che, quando le case saranno pronte, molte persone avranno consolidato una vita altrove e parte della popolazione anziana sarà scomparsa. La disponibilità futura degli edifici, quindi, non viene considerata sufficiente a ricostituire la comunità.

La *riduzione degli incontri* riguarda circa un estratto su sette del nodo e descrive il cambiamento delle frequentazioni e della partecipazione quotidiana. All'interno della categoria, l'aumento dell'isolamento e l'indebolimento delle reti vicine ricorrono in tre estratti su dieci. Il ritiro in casa e la minore partecipazione compaiono in circa un quarto degli estratti: vengono richiamati stanchezza diffusa, minore iniziativa e ridotto coinvolgimento nelle attività collettive. La perdita delle frequentazioni personali e lo spostamento della socialità fuori dal paese interessano ciascuna circa un estratto su sette. Quest'ultimo andamento segnala che i rapporti possono continuare, ma alimentano meno la vita sociale locale.

La *carenza di spazi e occasioni d'incontro* ricorre anch'essa in circa un estratto su sette del nodo e riguarda le possibilità offerte dal contesto per incontrarsi. All'interno della categoria, oltre metà degli estratti segnala un'offerta insufficiente di attività per giovani, adulti e anziani. Alcune iniziative vengono descritte come episodiche, prive di una continuità capace di sostenere la frequentazione. La mancanza di piazze e luoghi di aggregazione compare in circa un quarto degli estratti, mentre la chiusura di bar, alimentari e strutture sportive o culturali riguarda circa un sesto.

Nel complesso, le testimonianze descrivono una vita comunitaria indebolita dalla riduzione delle presenze, dalle difficoltà di permanenza e dalla perdita di luoghi e consuetudini d'incontro. I segnali di ripresa, che segnalano ad esempio una crescita delle occasioni di incontro, sono quantitativamente più circoscritti. In questo quadro, i rapporti positivi nelle aree SAE rappresentano una risorsa di prossimità, ma possono accompagnarsi alla percezione di una rete sociale territoriale meno estesa e meno vitale.

XII. Accesso ai servizi e alle forme di sostegno

Il questionario ha poi voluto indagare la dimensione, strettamente legata a quella dell'isolamento, dell'accesso ai servizi socio-assistenziali. Per farlo ha primariamente richiesto se, dopo il sisma, si avesse avuto necessità di questi servizi e se si fosse riusciti ad ottenerli. La maggioranza degli intervistati (51,3%) dichiara di non aver avuto bisogno di servizi o aiuti sociali né prima né dopo il sisma, mentre un ulteriore 3,5% afferma che tali servizi non erano necessari.

Condizione di accesso	%
Servizi ottenuti senza difficoltà	50,2
Servizi ottenuti con alcune difficoltà	19,1
Servizi non ottenuti	7,2
Servizi non richiesti per scelta	20,6
Servizi non richiesti per mancata conoscenza dei servizi o del diritto di accesso	2,9

Fig. 4.60 - Tabella 58. Esiti dell'accesso ai servizi e agli aiuti sociali tra gli intervistati che ne hanno avuto bisogno dopo il sisma (N = 209)

***Nota:** la tabella considera i 209 intervistati le cui risposte sono riconducibili a una condizione di bisogno di servizi o aiuti sociali dopo il sisma.*

Affinando solo l'osservazione sugli intervistati che hanno dichiarato un bisogno di servizi o aiuti sociali dopo il sisma, il 50,2% riferisce di averli ottenuti senza difficoltà, mentre il 19,1% segnala di aver incontrato alcuni ostacoli nell'accesso e il 7,2% dichiara invece di non aver ottenuto i servizi di cui aveva bisogno. Particolarmente significativo è il dato relativo alla mancata richiesta di assistenza: il 20,6% dichiara di non aver voluto richiedere gli aiuti - per ragioni principalmente personali -, mentre il 2,9% non conosceva i servizi disponibili o non sapeva di averne diritto. Nel complesso, quasi la metà degli intervistati considerati (49,8%) non ha avuto accesso ai servizi senza difficoltà, per ostacoli incontrati, mancato ottenimento o mancata richiesta.
Tra gli intervistati che specificano il destinatario del bisogno di servizi, il 47,6% dichiara di averne avuto necessità per un familiare o un amico, mentre il 34,1% riferisce un bisogno personale. Un ulteriore 18,3% indica entrambe le situazioni. Complessivamente, il 65,9% dei rispondenti segnala dunque un bisogno che coinvolge anche altre persone.



Fig. 4.61 - Tabella 59. Accesso ai servizi e agli aiuti sociali secondo la macro-area (N = 209)

L'accesso ai servizi e agli aiuti sociali presenta alcune differenze territoriali. La quota di intervistati che dichiara di aver ottenuto i servizi senza difficoltà è più elevata nelle Maceratese montano e pedemontano (58,1%) e nel Nursino (54,2%), mentre risulta inferiore nell'Monti Reatini (40,0%) e nell'Arquatano (42,1%). Quest'ultima macro-area presenta anche la maggiore incidenza di difficoltà nell'accesso (31,6%), seguita dall'Alta Valnerina (25,0%). Un elemento significativo riguarda la mancata richiesta degli aiuti, particolarmente diffusa nell'area dei Monti Reatini (31,1%) e nel Teramano e Alto Aterno (26,7%). Nell'area dei Monti Reatini si registra inoltre la quota più elevata di intervistati che dichiarano di non conoscere i servizi disponibili o i propri diritti di accesso (6,7%). Nel complesso, i risultati suggeriscono che le difficoltà di accesso non assumono ovunque le stesse forme: in alcuni territori emergono maggiormente gli ostacoli incontrati nell'ottenimento dei servizi, in altri la mancata richiesta.

Il bisogno di servizi e aiuti sociali dopo il sisma risulta fortemente differenziato secondo le risorse economiche familiari. Tra gli intervistati che dichiarano risorse scarse o insufficienti, il 62,1% segnala un bisogno di servizi, contro il 34,9% di coloro che dispongono di risorse adeguate o molto buone. La differenza, pari a 27,2 punti percentuali, evidenzia una relazione tra fragilità economica e necessità dichiarata di assistenza. Il risultato suggerisce che le condizioni materiali delle famiglie costituiscano un elemento importante nella distribuzione dei bisogni sociali, sebbene questi ultimi interessino anche una quota consistente di intervistati in condizioni economiche relativamente più favorevoli.

Risorse economiche familiari	Nessun bisogno dichiarato	Bisogno dichiarato
Scarse o insufficienti	37,9%	62,1%
Adeguate o molto buone	65,1%	34,9%
Totale	57,0%	43,0%

Fig. 4.62 - Tabella 60. Bisogno di servizi e aiuti sociali dopo il sisma secondo le risorse economiche familiari (N = 444)



SOGGETTO EROGATORE / ESITO	Sostegno economico	Assistenza domiciliare	Aiuto negli spostamenti	Servizi sanitari	Supporto al lavoro	Pratiche amministrative	Altri aiuti
Comune / ente pubblico	58,0%	19,2%	33,3%	3,1%	35,0%	37,5%	44,4%
USL / ASP	10,0%	52,6%	28,2%	89,2%	10,0%	9,4%	14,8%
Cooperative	2,0%	24,4%	17,9%	4,6%	5,0%	6,2%	3,7%
Associazioni	2,0%	5,1%	12,8%	4,6%	0,0%	3,1%	7,4%
Altri enti (parrocchie, scuole ecc.)	6,0%	0,0%	2,6%	0,0%	0,0%	6,2%	18,5%
Sindacati	4,0%	0,0%	0,0%	0,0%	30,0%	28,1%	3,7%
Enti privati (CAF, agenzie ecc.)	2,0%	1,3%	0,0%	1,5%	5,0%	25,0%	0,0%
Soggetti privati (badanti, assistenti ecc.)	0,0%	5,1%	0,0%	1,5%	0,0%	9,4%	11,1%
Aiuto non ottenuto	24,0%	12,8%	17,9%	4,6%	30,0%	9,4%	11,1%

Fig. 4.63 - Tabella 61. Soggetti erogatori e mancato ottenimento delle diverse tipologie di aiuto dopo il sisma (N = 158)

***Nota:** la tabella considera i 158 intervistati che hanno compilato almeno una voce della domanda 6.2.1. La domanda prevedeva risposte multiple: un intervistato poteva indicare più tipologie di prestazione e più soggetti erogatori per ciascuna di esse, anche in presenza di aiuti non ottenuti. Le percentuali di colonna non sommano pertanto a 100.*

L'accesso ai diversi tipi di aiuto coinvolge una pluralità di soggetti, con ruoli che variano sensibilmente a seconda della prestazione. Il Comune e gli altri enti pubblici rappresentano il principale riferimento per il sostegno economico (58,0%), mentre i servizi sanitari sono erogati quasi esclusivamente dalle USL/ASP (89,2%). Queste ultime svolgono un ruolo centrale anche nell'assistenza domiciliare (52,6%), affiancate dalle cooperative (24,4%).

Una maggiore articolazione dei soggetti coinvolti emerge nell'aiuto negli spostamenti, dove intervengono soprattutto enti pubblici (33,3%), USL/ASP (28,2%) e cooperative (17,9%). Anche il supporto al lavoro e l'assistenza nelle pratiche amministrative coinvolgono diversi attori: accanto agli enti pubblici assumono particolare rilievo i sindacati, indicati rispettivamente dal 30,0% e dal 28,1% dei rispondenti. Nelle pratiche amministrative è significativa anche la presenza di enti privati, come CAF e agenzie (25,0%).

Un ulteriore elemento riguarda gli aiuti richiesti ma non ottenuti. Le percentuali più elevate si registrano nel supporto al lavoro (30,0%) e nel sostegno economico (24,0%), mentre risultano più contenute nell'assistenza domiciliare (12,8%) e soprattutto nei servizi sanitari (4,6%). Si tratta di differenze rilevanti, che indicano come il mancato ottenimento degli aiuti non sia distribuito uniformemente tra le diverse tipologie di prestazione.

Le tipologie di aiuto indicate variano sensibilmente in relazione all'età. Tra i 40 e i 74 anni, circa un terzo degli intervistati indica il sostegno economico (35,3% tra i 40-59enni e 35,9% tra i 60-74enni), una quota che scende all'11,6% tra gli ultrasettantaquattrenni. Il supporto al lavoro riguarda invece soprattutto chi ha tra i 40 e i 59 anni (26,5%), mentre diventa progressivamente marginale nelle fasce successive. Con l'avanzare dell'età assumono maggiore rilevanza le esigenze di cura e assistenza. Tra gli intervistati con almeno 60 anni, circa sei su dieci indicano l'assistenza domiciliare (57,8% tra i 60-4enni e 62,8% tra gli ultrasettantaquattrenni). Anche l'aiuto negli spostamenti cresce con l'età, fino a interessare oltre un terzo degli intervistati con almeno 75 anni (34,9%).

Ostacolo dichiarato	%
Non sapeva a chi rivolgersi	33,3
Requisiti di accesso non soddisfatti	27,5
Tempi di attesa lunghi	23,5
Uffici o servizi difficili da contattare	19,6
Non sapeva di averne diritto	11,8
Requisiti difficili da comprendere	9,8
Informazioni poco chiare	3,9
Prestazioni insufficienti, inadeguate o interrotte	3,9
Distanza dai servizi	2,0

Fig. 4.64 - Tabella 62. Ostacoli nell'accesso ai servizi e agli aiuti sociali (N = 51)

Tra gli intervistati che hanno incontrato ostacoli nell'accesso ai servizi e agli aiuti sociali, uno su tre dichiara di non sapere a chi rivolgersi (33,3%). Seguono le difficoltà legate ai requisiti di accesso (27,5%), che in diversi casi riguardano soglie reddituali, criteri di ammissibilità e riconoscimento dell'invalidità. Quasi un quarto segnala tempi di attesa lunghi (23,5%), mentre circa uno su cinque riferisce difficoltà nel contattare gli uffici o i servizi (19,6%). Emergono inoltre problemi di conoscenza dei propri diritti (11,8%) e di comprensione dei requisiti richiesti (9,8%). Nel complesso, le risposte mostrano come gli ostacoli non riguardino soltanto i tempi e le modalità di erogazione degli aiuti, ma anche la capacità di orientarsi nel sistema dei servizi e di soddisfare i criteri previsti per accedervi.

XIII. Salute, accesso alle cure e malessere nel post-sisma

L'analisi delle condizioni di salute degli intervistati permette di approfondire le fragilità che attraversano la popolazione ancora residente nelle SAE, considerando sia lo stato di salute dichiarato sia le eventuali difficoltà nella vita quotidiana. Particolare attenzione è rivolta al rapporto tra condizioni di salute, esigenze abitative e possibilità di accesso ai servizi, in un contesto segnato dal protrarsi delle sistemazioni emergenziali.

Stato di salute	%
Molto buono	26,7
Buono	37,4
Discreto	26,0
Cattivo	9,2
Molto cattivo	0,6
Totale	100

Fig. 4.65 - Tabella 63. Stato di salute generale percepito (N = 465)

Sebbene la maggioranza degli intervistati giudichi positivamente il proprio stato di salute (64,1%), emerge una componente significativa che riferisce condizioni meno favorevoli. Oltre un terzo dei rispondenti (35,9%) valuta infatti la propria salute discreta, cattiva o molto cattiva. In particolare, circa uno su dieci (9,9%) esprime un giudizio negativo, mentre il 26,0% considera la propria salute soltanto discreta. Si tratta di un elemento rilevante in un campione caratterizzato da un'elevata presenza di persone anziane, soprattutto considerando come eventuali fragilità di salute possano incidere sull'autonomia quotidiana, sulle necessità di assistenza e sulle condizioni di permanenza nelle SAE.

Stato di salute	Risorse scarse / insufficienti	Risorse adeguate / molto buone
Molto buono	16,1%	31,3%
Buono	32,9%	39,7%
Discreto	33,6%	22,5%
Cattivo	16,8%	5,9%
Molto cattivo	0,7%	0,6%

Fig. 4.66 - Tabella 64. Stato di salute generale percepito secondo le risorse economiche familiari (N = 463)

Le condizioni economiche familiari evidenziano differenze importanti nella percezione dello stato di salute. Tra gli intervistati con risorse scarse o insufficienti, oltre la metà (51,1%) giudica la propria salute discreta, cattiva o molto cattiva, contro il 29,0% di chi dispone di risorse adeguate o molto buone. Particolarmente marcata è la distanza nelle valutazioni negative: il 17,5% degli intervistati economicamente più vulnerabili considera la propria salute cattiva o molto cattiva, una quota quasi tre volte superiore rispetto a quella rilevata tra chi dispone di maggiori risorse (6,6%).

All'opposto, la percezione di una salute molto buona è quasi doppia tra gli intervistati economicamente più agiati (31,3% contro 16,1%). Questi risultati mettono in evidenza una relazione tra disponibilità economiche e salute percepita, suggerendo come le fragilità materiali e quelle legate alle condizioni di salute possano sovrapporsi, contribuendo ad accentuare le disuguaglianze nelle condizioni di vita degli abitanti delle SAE.
Oltre la metà degli intervistati (53,8%) dichiara di soffrire di almeno una patologia cronica. Il dato assume particolare rilievo se messo in relazione con la salute percepita, le limitazioni nelle attività quotidiane, età e le condizioni economiche familiari.

Risorse economiche familiari	Con patologie croniche	Senza patologie croniche
Scarse o insufficienti	64,3%	35,7%
Adeguate o molto buone	49,1%	50,9%

Fig. 4.67 - Tabella 65. Presenza di patologie croniche secondo le risorse economiche familiari (N = 461)

Nel complesso, i risultati evidenziano una relazione tra condizioni di salute, età e disponibilità economiche. Come prevedibile, la presenza di patologie croniche aumenta sensibilmente con l'età, raggiungendo l'84,5% tra gli ultrasettantaquattrenni. Le differenze economiche rappresentano però un ulteriore elemento di disuguaglianza: tra gli intervistati con risorse scarse o insufficienti, il 64,3% presenta patologie croniche, contro il 49,1% di chi dispone di risorse adeguate o molto buone. Anche la percezione negativa della salute è quasi tre volte più frequente nel primo gruppo (17,5% contro 6,6%).

Variabile dipendente	Odds ratio (risorse scarse/insufficienti rispetto ad adeguate/molto buone)	p-valu e
Salute percepita cattiva o molto cattiva	2,79	0,002
Presenza di patologie croniche	1,47	0,101

Fig. 4.68 - Tabella 66. Associazione tra risorse economiche e condizioni di salute, controllando per età

Nota: *gli odds ratio (OR) confrontano gli intervistati con risorse economiche scarse o insufficienti con quelli che dispongono di risorse adeguate o molto buone, tenendo conto dell'età. Un OR superiore a 1 indica maggiori odds dell'esito considerato nel primo gruppo. Il p-value permette di valutare la significatività statistica dell'associazione (soglia: 0,05).*

L'analisi che tiene conto dell'età permette di precisare questi risultati. A parità di età, lo svantaggio economico rimane significativamente associato a una peggiore salute percepita: gli intervistati con risorse scarse o insufficienti presentano probabilità relative (odds) di giudicare la propria salute cattiva o molto cattiva circa 2,8 volte superiori. La differenza nella presenza di patologie croniche, invece, si riduce e non risulta statisticamente significativa una volta considerata l'età. Emerge quindi una disuguaglianza economica particolarmente evidente nella percezione delle proprie condizioni di salute, che non può essere ricondotta soltanto alla maggiore anzianità degli intervistati economicamente più vulnerabili.

L'assunzione quotidiana di farmaci interessa il 63,1% degli intervistati, evidenziando una presenza diffusa di trattamenti farmacologici continuativi nella popolazione considerata. Il risultato si colloca in un quadro caratterizzato da un'elevata incidenza di patologie croniche e da una composizione demografica nella quale le classi di età più avanzate assumono un peso consistente.

Tipologia di farmaci o trattamenti	N	%
Per patologie cardiovascolari e colesterolo	204	70,1
Per patologie metaboliche ed endocrine	70	24,1
Per dolore cronico e patologie osteoarticolari	63	21,6
Per depressione e disagio psicologico	52	17,9
Altri trattamenti e indicazioni	33	11,3
Per disturbi gastrointestinali	16	5,5
Per patologie neurologiche	15	5,2
Per patologie respiratorie	15	5,2

Fig. 4.69 - Tabella 67. Tipologie di farmaci e trattamenti assunti quotidianamente (N = 291)

***Nota:** percentuali calcolate sui 291 intervistati che assumono farmaci quotidianamente, pari al 63,1% dei 461 rispondenti validi. Erano possibili più risposte. Le categorie comprendono le ricodifiche delle risposte aperte.*

L'assunzione quotidiana di farmaci riguarda quasi due terzi degli intervistati (63,1%). Tra questi prevalgono nettamente i trattamenti per patologie cardiovascolari e colesterolo (70,1%), seguiti da quelli per patologie metaboliche ed endocrine (24,1%) e per dolore cronico e patologie osteoarticolari (21,6%). Il 17,9% dichiara inoltre di assumere farmaci per depressione o disagio psicologico, una componente rilevante delle esigenze terapeutiche rilevate. Nel complesso, i risultati confermano la diffusione di trattamenti continuativi tra gli abitanti delle SAE, in un campione caratterizzato da un'elevata presenza di persone anziane e con patologie croniche.

Condizione dichiarata	%
Assumeva farmaci già prima del sisma	35,9
Ha iniziato ad assumere farmaci dopo il sisma, con l'avanzare dell'età	27,1
Ha iniziato ad assumere farmaci dopo il sisma	26,1
Assumeva farmaci già prima, ma la sua condizione si è aggravata	8,5
Ha iniziato ad assumere farmaci dopo il sisma, ma ora sta migliorando	2,5

Fig. 4.70 - Tabella 68. Evoluzione dell'assunzione di farmaci rispetto al sisma (N = 284)

Il 55,6% degli intervistati dichiara di aver iniziato ad assumere farmaci nel periodo successivo al sisma, ma il 27,1% associa esplicitamente questo cambiamento all'avanzare dell'età. Un ulteriore 8,5% segnala un aggravamento di condizioni preesistenti, mentre il 35,9% assumeva già farmaci prima del terremoto. Complessivamente, il 37,0% degli intervistati riferisce l'inizio di nuove terapie dopo il sisma senza ricondurlo esplicitamente all'invecchiamento, oppure un aggravamento di condizioni precedenti.



Fig. 4.71 - Tabella 69. Tipologie di farmaci e trattamenti secondo i cambiamenti dichiarati nell'assunzione dopo il sisma (N = 105)

Nota: *frequenze assolute calcolate sui 105 intervistati appartenenti alle tre categorie considerate. Erano possibili più risposte, pertanto la somma delle frequenze supera il numero degli intervistati.*

Tra gli intervistati che dichiarano cambiamenti nell'assunzione di farmaci dopo il sisma prevalgono i trattamenti cardiovascolari e per il colesterolo, indicati dal 66,2% di coloro che hanno iniziato nuove terapie e dal 50,0% di chi riferisce un aggravamento di condizioni preesistenti. Particolarmente rilevante è la presenza di trattamenti per depressione e disagio psicologico, segnalati dal 28,4% di chi ha iniziato ad assumere farmaci dopo il sisma e dal 37,5% di coloro che dichiarano un aggravamento. Questa tipologia compare inoltre nel 57,1% dei casi che riferiscono un successivo miglioramento, sebbene quest'ultimo gruppo sia numericamente molto ridotto. Tra chi segnala un aggravamento risultano relativamente frequenti anche i trattamenti per dolore cronico e patologie osteoarticolari (37,5%) e per patologie metaboliche ed endocrine (33,3%).

Condizione o difficoltà segnalata	%
Ricorso al privato per ottenere cure	75,8
Tempi di attesa	63,3
Distanza dai servizi	9,5
Altre motivazioni e modalità di accesso	9,1
Mancanza di servizi	7,6
Difficoltà di trasporto	3,8
Costi delle prestazioni	2,3

Fig. 4.72 - Tabella 70. Accesso alle cure mediche negli ultimi dodici mesi (N = 264)

Nota: *frequenze assolute e percentuali calcolate sui 264 intervistati che hanno dichiarato di aver avuto bisogno di visite o cure mediche negli ultimi dodici mesi. Erano possibili più risposte, pertanto la somma delle percentuali supera il 100%.*

Considerando esclusivamente gli ostacoli incontrati nell'accesso alle cure, il 73,5% degli intervistati segnala almeno una difficoltà, mentre il 26,5% non ne riferisce alcuna. La prevalenza dei tempi di attesa (63,3%) conferma che le principali criticità riguardano soprattutto la tempestività delle prestazioni, mentre gli ostacoli di natura territoriale, organizzativa ed economica riguardano complessivamente il 20% degli intervistati.
Il ricorso alla sanità privata interessa oltre tre quarti degli intervistati che hanno avuto bisogno di cure (75,8%). Considerata insieme all'elevata diffusione delle difficoltà di accesso, questa percentuale evidenzia il ruolo assunto dalle prestazioni private nell'ottenimento dell'assistenza sanitaria. Le specificazioni aperte suggeriscono che, almeno in parte, tale ricorso rappresenti una risposta ai tempi di attesa del sistema pubblico.

Negli ultimi dodici mesi, il 56,7% degli intervistati ha dichiarato di aver avuto bisogno di visite o cure mediche, mentre il 30,3% non ne ha avuto necessità e per il restante 13,1% non è disponibile una risposta classificabile. Tra coloro che hanno espresso un bisogno di cure, emerge un ricorso particolarmente diffuso alla sanità privata (75,8%), accompagnato da una forte incidenza dei tempi di attesa, segnalati dal 63,3%. Risultano meno frequenti le difficoltà legate alla distanza dai servizi (9,5%), alla loro disponibilità (7,6%), ai trasporti (3,8%) e ai costi delle prestazioni (2,3%). Le risposte aperte evidenziano come il ricorso al privato sia spesso motivato dalla necessità di ridurre i tempi di attesa o ottenere prestazioni specialistiche. Le criticità nell'accesso alle cure sembrano quindi riguardare non soltanto la disponibilità dei servizi, ma anche le modalità attraverso cui gli intervistati riescono effettivamente a ottenere le prestazioni, ricorrendo frequentemente a soluzioni alternative.

Difficoltà segnalata	%
Almeno una difficoltà	73,5
Nessuna delle difficoltà considerate	26,5
Totale	100,0
Tipologia delle difficoltà	
Tempi di attesa	63,3
Distanza dai servizi	9,5
Mancanza di servizi	7,6
Difficoltà di trasporto	3,8
Costi delle prestazioni	2,3

Fig. 4.73 - Tabella 71. Difficoltà di accesso alle cure mediche negli ultimi dodici mesi (N = 264)

Nota: *percentuali calcolate sui 264 intervistati che hanno dichiarato un bisogno di cure. Le tipologie di difficoltà prevedono risposte multiple e comprendono le specificazioni aperte ricodificate. Il ricorso alla sanità privata non è conteggiato qui come difficoltà per individuare quali altre ragioni ostacolassero l'accesso ai servizi.*

Percorso di supporto psicologico	%
Sì	17,3
No	82,7
Totale	100

Fig. 4.74 - Tabella 72. Avvio di un percorso di supporto psicologico dopo il sisma (N = 452)

Condizione dichiarata	%
Sì, ma non ha partecipato	37,7
Non ricorda	24,7
Non sono stati organizzati	21,9
Sì, ha partecipato	8,8
Sì, solo nell'immediata emergenza	6,6
Richiesti ma non realizzati	0,2

Fig. 4.75 - Tabella 73. Organizzazione di momenti di gestione collettiva del trauma dopo il sisma (N = 453)

Solamente il 17,3% degli intervistati dichiara di aver iniziato un percorso di supporto psicologico dopo il sisma, mentre l'82,7% non ha intrapreso un percorso di questo tipo. Il ricorso al sostegno psicologico riguarda quindi una minoranza della popolazione intervistata. Il dato non consente, tuttavia, di misurare direttamente la diffusione del disagio psicologico, poiché la mancata attivazione di un percorso può dipendere sia dall'assenza di un bisogno percepito sia da ostacoli nell'accesso ai servizi. L'avvio di un percorso presenta tuttavia differenze significative sul piano descrittivo tra le classi di età. La quota più elevata si registra tra i 18–39enni (28,6%), mentre scende al 18,0% tra i 40–59enni e si attesta al 20,1% tra i 60–74enni. Il valore più basso caratterizza gli intervistati di almeno 75 anni, tra i quali soltanto il 7,8% dichiara di aver intrapreso un percorso.

La principale motivazione dichiarata per non seguire un percorso di supporto psicologico al momento è l'assenza di un bisogno percepito, indicata dall'88,3% dei rispondenti. Le altre motivazioni risultano nettamente minoritarie, ma le specificazioni aperte consentono di identificarne alcune dimensioni significative. Emergono in particolare ostacoli personali e culturali, tra cui la paura di affrontare esperienze traumatiche, la vergogna e la volontà di gestire autonomamente le proprie difficoltà. Alcuni intervistati segnalano invece problemi organizzativi o economici, mentre altri dichiarano di aver già beneficiato di forme di supporto oppure esprimono un interesse per percorsi che non hanno intrapreso.

La partecipazione a iniziative di gestione collettiva del trauma successive al sisma risulta limitata: soltanto l'8,8% degli intervistati dichiara di avervi preso parte, mentre il 37,7% riferisce che tali momenti sono stati organizzati, pur senza aver partecipato. Un ulteriore 6,6% segnala iniziative circoscritte alla fase immediatamente successiva all'emergenza. Il 21,9% dichiara invece che non sono stati organizzati momenti di questo tipo e il 24,7% non ricorda. Nel complesso, emerge una partecipazione contenuta e una conoscenza disomogenea delle iniziative, che non sembrano aver rappresentato un'esperienza condivisa per una parte consistente degli intervistati.

Conseguenza percepita	%
Peggioramento del malessere psicologico	75,8
Aumento della frequenza delle malattie	29,4
Aumento dei decessi	12,9
Peggioramento limitato al periodo iniziale	12,9
Nessun cambiamento delle condizioni	12,6

Fig. 4.76 - Tabella 74. Percezione del malessere personale e collettivo dopo il sisma (N = 459)

Nota: *frequenze assolute e percentuali calcolate sui 459 intervistati che hanno risposto alla domanda 7.10. La domanda consentiva un massimo di due risposte; pertanto la somma delle percentuali supera il 100%.*

Nonostante, come visto nelle tabelle precedenti, solamente il 17,3% degli intervistati dichiari di aver intrapreso un percorso psicologico dopo il sisma, la percezione di un peggioramento del benessere psicologico dopo il sisma è particolarmente diffusa e riguarda il 75,8% degli intervistati. Il 29,4% segnala inoltre un aumento della frequenza delle malattie e il 12,9% percepisce un incremento dei decessi. Un ulteriore 12,9% considera il peggioramento circoscritto alla fase iniziale dell'emergenza, mentre soltanto il 12,6% non rileva cambiamenti. I risultati evidenziano dunque una percezione ampiamente diffusa del deterioramento del benessere psicologico, sia proprio sia della comunità.

Fenomeno	Aumento	Diminuzione	Invariato, perché già alto	Non saprei
Consumo di alcol	20,5%	3,0%	26,9%	49,6%
Consumo di farmaci e psicofarmaci	30,4%	0,2%	5,8%	63,6%
Consumo di sostanze illecite	15,3%	4,1%	14,0%	66,6%
Gioco d'azzardo	13,6%	4,5%	16,6%	65,3%

Fig. 4.77 - Tabella 75. Percezione dell'andamento dei consumi e del gioco d'azzardo nel territorio (N = 464)

Sempre nell'idea di individuare l'andamento del malessere percepito nella comunità di appartenenza degli intervistati, è stato chiesto loro di indicare le proprie percezioni rispetto all'evoluzione di fenomeni sociali. Le percezioni relative all'evoluzione dei consumi e del gioco d'azzardo sono caratterizzate da un'elevata incertezza. La risposta «Non saprei» prevale per tutti i fenomeni considerati, soprattutto per il consumo di sostanze illecite (66,6%), il gioco d'azzardo (65,3%) e il consumo di farmaci e psicofarmaci (63,6%). L'incertezza è relativamente più contenuta per il consumo di alcol (49,6%). Tra le valutazioni espresse, l'aumento maggiormente segnalato riguarda il consumo di farmaci e psicofarmaci (30,4%), seguito da quello di alcol (20,5%). Per quest'ultimo, il 26,9% ritiene inoltre che i consumi siano rimasti invariati perché già elevati. Le percezioni di diminuzione sono minoritarie per tutti i fenomeni. Nel complesso, i risultati restituiscono segnali di preoccupazione soprattutto rispetto al consumo di farmaci e alcol, ma l'elevata quota di risposte incerte invita a non generalizzare queste valutazioni all'effettivo andamento dei fenomeni nei territori.

f. Restare o partire: prospettive di vita e futuro dei territori colpiti dal sisma

L'analisi delle prospettive future degli intervistati approfondisce le condizioni che favoriscono o ostacolano la permanenza nei territori colpiti dal sisma, considerando le opportunità lavorative, i servizi, la ricostruzione e la vita comunitaria. L'attenzione si concentra inoltre sulle aspettative di permanenza delle diverse generazioni e sulle valutazioni degli abitanti rispetto agli interventi e ai finanziamenti destinati allo sviluppo del territorio.

Ostacolo alla permanenza	%
Mancanza di lavoro e opportunità	69,5
Ritardi nella ricostruzione e fatica gestionale	44,9
Mancanza di spazi di socialità e aggregazione	41,3
Accesso ai servizi (sanità, istruzione e formazione)	36,1
Isolamento e difficoltà negli spostamenti	14,3
Altri ostacoli	7,3
Difficoltà abitative	1,1
Nessun ostacolo	3,2

Fig. 4.78 - Tabella 76. Ostacoli alla permanenza sul territorio (N=463)

***Nota:** Domanda a risposta multipla, massimo tre opzioni nel questionario originale. Le percentuali non sono sommabili al 100.*

Le prospettive di permanenza nei territori colpiti dal sisma appaiono fortemente condizionate dalla disponibilità di opportunità economiche e dalle difficoltà che accompagnano il processo di ricostruzione. La mancanza di lavoro e di opportunità lavorative costituisce l'ostacolo maggiormente segnalato dagli intervistati (69,5%), seguita dai ritardi nella ricostruzione e dalle difficoltà legate alla sua gestione (44,9%). Questi risultati evidenziano la centralità delle prospettive economiche e dell'avanzamento della ricostruzione nelle valutazioni sul futuro del territorio. Un peso considerevole viene attribuito anche alla mancanza di spazi di socialità e aggregazione (41,5%) e alle difficoltà di accesso ai servizi, compresi quelli sanitari, educativi e formativi (36,1%). La permanenza appare quindi legata anche alla possibilità di mantenere una vita quotidiana soddisfacente, sostenuta dalla disponibilità di servizi e occasioni di incontro. Le difficoltà di isolamento e di spostamento, pur meno frequentemente indicate (14,3%), costituiscono un ulteriore elemento di criticità. La scarsissima quota di intervistati che dichiara di non individuare alcun ostacolo (3,2%) conferma quanto queste criticità siano diffuse nell'esperienza della popolazione intervistata.

La mancanza di lavoro e di opportunità è il principale ostacolo alla permanenza in entrambi i gruppi (risorse scarse/insufficienti e adeguate/molto buone) ma pesa maggiormente tra chi dichiara risorse economiche scarse o insufficienti (74,8%, contro il 67,3% degli altri). Le differenze sono invece contenute per i ritardi nella ricostruzione, la carenza di spazi di socialità e l'accesso ai servizi. Emerge quindi un insieme di criticità territoriali condivise, cui si affianca una maggiore preoccupazione per le opportunità economiche tra gli intervistati più vulnerabili.

Ostacolo	18–39 anni	40–59 anni	60–74 anni	75+ anni
Mancanza di lavoro e opportunità	68,1%	62,9%	73,4%	70,9%
Ritardi nella ricostruzione e fatica gestionale	44,9%	42,9%	46,1%	46,5%
Mancanza di spazi di socialità e aggregazione	49,3%	51,4%	36,4%	33,1%
Accesso ai servizi (sanità, istruzione e formazione)	47,8%	39,0%	27,9%	37,0%
Isolamento e difficoltà negli spostamenti	14,5%	20,0%	14,3%	9,4%
Altri ostacoli	10,1%	6,7%	9,7%	3,9%
Difficoltà abitative	1,4%	1,0%	1,3%	0,8%
Nessun ostacolo	0,0%	2,9%	3,9%	4,7%

Fig. 4.79 - Tabella 77. Ostacoli alla permanenza secondo la classe di età (N = 455)

***Nota:** frequenze assolute e percentuali riferite al totale degli intervistati di ciascuna classe di età. La domanda ammetteva fino a tre risposte. Le percentuali non sono sommabili al 100.*

La mancanza di lavoro e di opportunità è il principale ostacolo alla permanenza in tutte le fasce d'età, comprese quelle più anziane. Questa diffusione suggerisce una preoccupazione per le prospettive del territorio che va oltre la propria condizione occupazionale. Anche i ritardi nella ricostruzione e la fatica gestionale sono segnalati in misura simile dalle diverse generazioni, con valori compresi tra il 42,9% e il 46,5%. Le differenze più evidenti riguardano gli spazi di socialità e l'accesso ai servizi. La carenza di luoghi di aggregazione è indicata da circa la metà degli intervistati sotto i sessant'anni, contro il 36,4% dei 60-74enni e il 33,1% di chi ha almeno 75 anni. I 18-39enni segnalano inoltre più frequentemente difficoltà di accesso ai servizi (47,8%), mentre isolamento e problemi negli spostamenti assumono maggiore rilievo tra i 40-59enni (20,0%). Per le fasce giovani e adulte, le condizioni della permanenza comprendono dunque, accanto alle opportunità lavorative, la disponibilità di servizi, collegamenti e luoghi di relazione.

Probabilità	Intervistato	Figli/nipoti
Molto improbabile	70,4%	31,5%
Improbabile	7,8%	14,2%
Incerto	9,5%	17,3%
Probabile	5,0%	11,7%
Molto probabile	7,3%	25,4%
Totale	100%	100%

Fig. 4.80 - Tabella 78. Probabilità di lasciare il territorio nei prossimi cinque anni (N=463)

***Nota:** frequenze assolute e percentuali calcolate separatamente sui rispondenti alle due parti della domanda. Le risposte relative alla partenza personale comprendono 463 intervistati; quelle relative a figli e nipoti comprendono 197 intervistati.*

Le prospettive per i prossimi cinque anni evidenziano una permanenza più consolidata per gli intervistati rispetto a quella immaginata per figli e nipoti. Il 78,2% considera improbabile o molto improbabile lasciare personalmente il territorio, mentre il 12,3% ritiene probabile questa eventualità. In particolare, il 70,4% giudica la propria partenza molto improbabile: pur in presenza degli ostacoli descritti, il trasferimento rimane una prospettiva minoritaria. Le aspettative sui discendenti delineano uno scenario meno stabile. Tra quanti rispondono a questa parte della domanda, il 37,1% considera probabile la partenza di figli e nipoti, mentre il 45,7% la ritiene improbabile. Anche l'incertezza è maggiore rispetto alle valutazioni personali (17,3% contro 9,5%). La permanenza resta dunque l'esito più frequentemente previsto, ma con un margine più contenuto.

La prospettiva di lasciare personalmente il territorio diminuisce nettamente con l'età: è considerata probabile dal 31,9% dei 18-39enni, dal 17,3% dei 40-59enni, dal 7,7% dei 60-74enni e dal 3,1% di chi ha almeno 75 anni. La prevalente previsione di permanenza assume quindi intensità diverse lungo il corso della vita. Anche tra i più giovani la maggioranza considera improbabile partire, ma quasi un terzo contempla concretamente questa eventualità.
È stato infine chiesto agli intervistati di posizionarsi all'interno di una Scala Likert, da 1 (affatto d'accordo) a 5 (molto d'accordo) rispetto alle seguenti affermazioni, che riguardano nello specifico il ruolo che i finanziamenti dedicati allo sviluppo hanno assunto nel post sisma.



Fig. 4.81 - Tabella 79. Grado di accordo con le affermazioni sui finanziamenti post-sisma (N=463)

***Nota:** frequenze assolute e percentuali di riga. Scala da 1 («Affatto d'accordo») a 5 («Molto d'accordo»). La modalità «Non saprei» è inclusa nel denominatore.*

Le valutazioni sui finanziamenti post-sisma restituiscono un quadro prevalentemente critico, sia rispetto al contributo allo sviluppo locale sia rispetto alla gestione e alla distribuzione delle risorse. Il 39,3% degli intervistati non riconosce nei finanziamenti un sostegno allo sviluppo del territorio, mentre il 26,6% esprime un giudizio positivo. La disponibilità di risorse per il post-sisma non sembra quindi tradursi, nella percezione di una parte consistente dei residenti, in un miglioramento riconoscibile delle prospettive territoriali. Le criticità percepite riguardano anche chi abbia beneficiato dei finanziamenti e come questi siano stati impiegati. Il 39,0% concorda con l'affermazione relativa a un utilizzo poco efficace o poco chiaro, mentre il 42,0% ritiene che siano stati favoriti gli interessi esterni rispetto ai bisogni dei residenti. L'accordo più elevato riguarda gli arricchimenti indebiti (48,1%). Accanto alla valutazione dei risultati emerge dunque una questione di equità: il giudizio sui finanziamenti investe anche la loro capacità di rispondere ai bisogni della popolazione locale.

Accanto ai giudizi critici, le numerose risposte «Non saprei» mostrano che una parte consistente degli intervistati non esprime una valutazione sull'impiego delle risorse. Emerge quindi un quadro in cui le perplessità sull'efficacia e sull'equità dei finanziamenti convivono con una diffusa incertezza nel valutarne la gestione.

Il giudizio sul contributo dei finanziamenti allo sviluppo è meno favorevole tra chi dichiara risorse economiche scarse o insufficienti: soltanto il 21,8% lo riconosce, rispetto al 28,5% di chi dispone di risorse adeguate o molto buone. Le valutazioni critiche sulla gestione e sulla distribuzione dei benefici sono invece diffuse in entrambi i gruppi, con differenze contenute. La percezione di un utilizzo poco efficace o poco chiaro raccoglie quote di accordo quasi identiche (38,0% e 39,0%), ma tra gli intervistati economicamente più vulnerabili è più frequente la risposta «Non saprei» (37,3% contro 26,1%). La maggiore fragilità economica si accompagna quindi a un minore riconoscimento dei risultati per il territorio, mentre le riserve sull'impiego delle risorse risultano più trasversali.

Le differenze per età riguardano sia il giudizio sui finanziamenti sia la possibilità di esprimere una valutazione. I 18–39enni riconoscono più frequentemente un contributo allo sviluppo territoriale (37,7%, contro il 18,9% di chi ha almeno 75 anni), ma mostrano anche un diffuso accordo sulle affermazioni relative agli interessi esterni favoriti (48,5%) e agli arricchimenti indebiti (55,9%). Tra i più giovani emerge quindi una valutazione articolata: il riconoscimento dei risultati non esclude le critiche alla distribuzione dei benefici. Con l'aumentare dell'età cresce soprattutto la quota di risposte «Non saprei», che sugli arricchimenti indebiti passa dal 17,6% al 46,5%. La minore adesione degli anziani alle affermazioni critiche va dunque letta insieme alla maggiore incertezza: non basta, da sola, a indicare un giudizio più favorevole sulla gestione delle risorse.

Nel complesso, i risultati restituiscono una forte tensione tra il radicamento degli abitanti nei territori colpiti dal sisma e le difficoltà che ne condizionano le prospettive future. Nonostante la diffusione di criticità legate al lavoro, alla ricostruzione, ai servizi e alla socialità, la grande maggioranza degli intervistati considera improbabile lasciare il territorio nei prossimi cinque anni. Questa volontà di permanenza non deve tuttavia essere confusa con l'assenza di ostacoli o con una valutazione positiva delle condizioni di vita: al contrario, emerge in un contesto nel quale le opportunità economiche e la disponibilità di servizi e spazi di relazione continuano a rappresentare questioni centrali.

La distanza tra il desiderio di restare e le possibilità concrete di farlo emerge soprattutto nel confronto generazionale. Se il 78,2% degli intervistati considera improbabile un proprio trasferimento, le aspettative relative a figli e nipoti sono decisamente meno favorevoli, con il 37,1% che ne ritiene probabile la partenza. Anche tra i più giovani intervistati, quasi un terzo considera possibile lasciare il territorio. Si delinea così il rischio che la permanenza delle generazioni attuali non si traduca necessariamente nella capacità dei territori di trattenere quelle successive. Il problema dello spopolamento appare quindi strettamente connesso non soltanto alla ricostruzione degli edifici, ma anche alla possibilità di costruire prospettive di vita, lavoro e relazioni sociali.

In questo quadro assumono particolare rilievo le valutazioni sui finanziamenti destinati allo sviluppo post-sisma. Una parte consistente degli intervistati non ne riconosce un contributo positivo allo sviluppo locale ed esprime perplessità sull'efficacia, sulla trasparenza e sulla distribuzione dei benefici. Si tratta di percezioni che non consentono, da sole, di valutare gli effetti effettivi degli investimenti, ma che segnalano una distanza tra le politiche di sviluppo e il modo in cui una parte della popolazione ne riconosce i risultati. La frequenza delle risposte di incertezza richiama inoltre l'importanza di rendere maggiormente conoscibili e valutabili gli interventi realizzati.

Nel loro insieme, questi elementi pongono una questione che va oltre il completamento della ricostruzione materiale: quali condizioni economiche, sociali e territoriali sono necessarie affinché la volontà di restare possa tradursi in una possibilità concreta, anche per le generazioni future? La tenuta demografica e sociale dei territori non può essere considerata una conseguenza automatica della ricostruzione o della disponibilità di finanziamenti, ma richiede di interrogarsi sulla capacità degli interventi di rispondere ai bisogni degli abitanti, ridurre le disuguaglianze e creare opportunità durature.

g. Il lavoro testuale sui Diari di Campo: metodologia e immagini

La somministrazione dei questionari è stata accompagnata dalla raccolta sistematica di note di campo da parte delle ricercatrici, attraverso la forma del Diario di Campo. Questo strumento ha consentito di integrare le informazioni rilevate attraverso il questionario con elementi di carattere etnografico e qualitativo emersi spontaneamente nel corso delle conversazioni con le persone intervistate, permettendo di approfondire aspetti non direttamente contemplati dalle domande strutturate.

L'analisi dei dati ha seguito due approcci distinti, coerenti con la diversa natura del materiale raccolto. I risultati quantitativi dei questionari sono stati elaborati attraverso un'analisi delle distribuzioni percentuali riferite al campione di indagine. I dati qualitativi, costituiti dalle osservazioni e dalle informazioni raccolte nei diari di campo, sono stati invece esaminati secondo una prospettiva interpretativa, senza finalità di rappresentatività statistica. L'obiettivo di questa seconda fase è stato approfondire i significati, le esperienze e le considerazioni espresse dalle persone intervistate, valorizzando anche le dimensioni emerse al di fuori della struttura predefinita del questionario.

Per l'organizzazione e l'analisi del materiale qualitativo è stato utilizzato il software NVivo, attraverso un processo di codifica articolato in macronodi e relativi sottonodi. La progressiva articolazione dei nodi ha consentito di mettere in relazione le dimensioni previste dal disegno di ricerca con gli elementi non anticipati, evitando una distinzione rigida tra i due approcci laddove non funzionale all'interpretazione del materiale empirico.

Al fine di facilitare la lettura e l'interpretazione dei risultati dell'analisi qualitativa, sono state elaborate tre rappresentazioni grafiche complementari.

La ***Word Cloud***, ossia la nuvola di parole, generata attraverso NVivo, restituisce una rappresentazione visiva dei termini maggiormente ricorrenti nei diari di campo. Lo strumento consente una prima ricognizione dei nuclei lessicali prevalenti e contribuisce, attraverso la successiva interpretazione dei contenuti, a delineare i principali riferimenti narrativi e gli immaginari che emergono dalle esperienze delle persone intervistate.



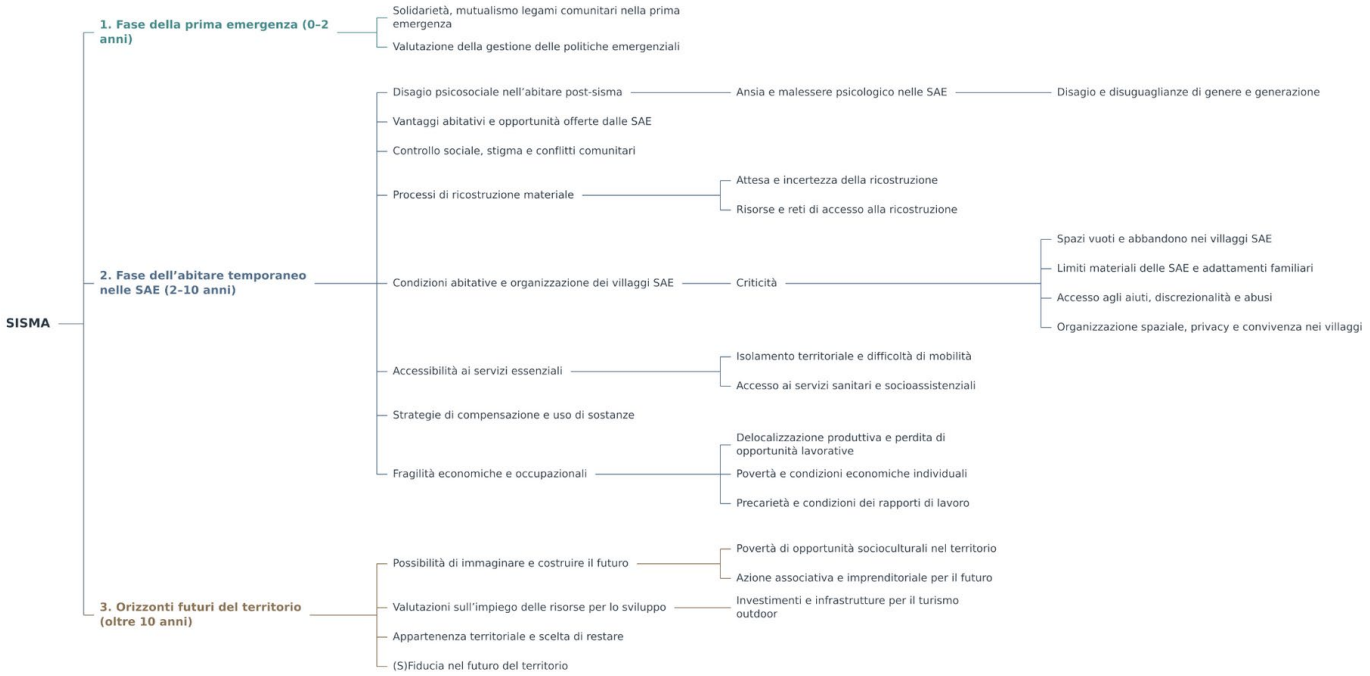
Nel wordcloud spiccano *casa, ricostruzione, terremoto e sisma*, attorno ai quali si organizza gran parte dei racconti. La casa viene richiamata sia come abitazione perduta e attesa, sia come sistemazione attuale, nella quale si sono consolidate abitudini e relazioni. Negli estratti, il tema abitativo comprende quindi condizioni materiali, appartenenza e possibilità di organizzare la propria vita.

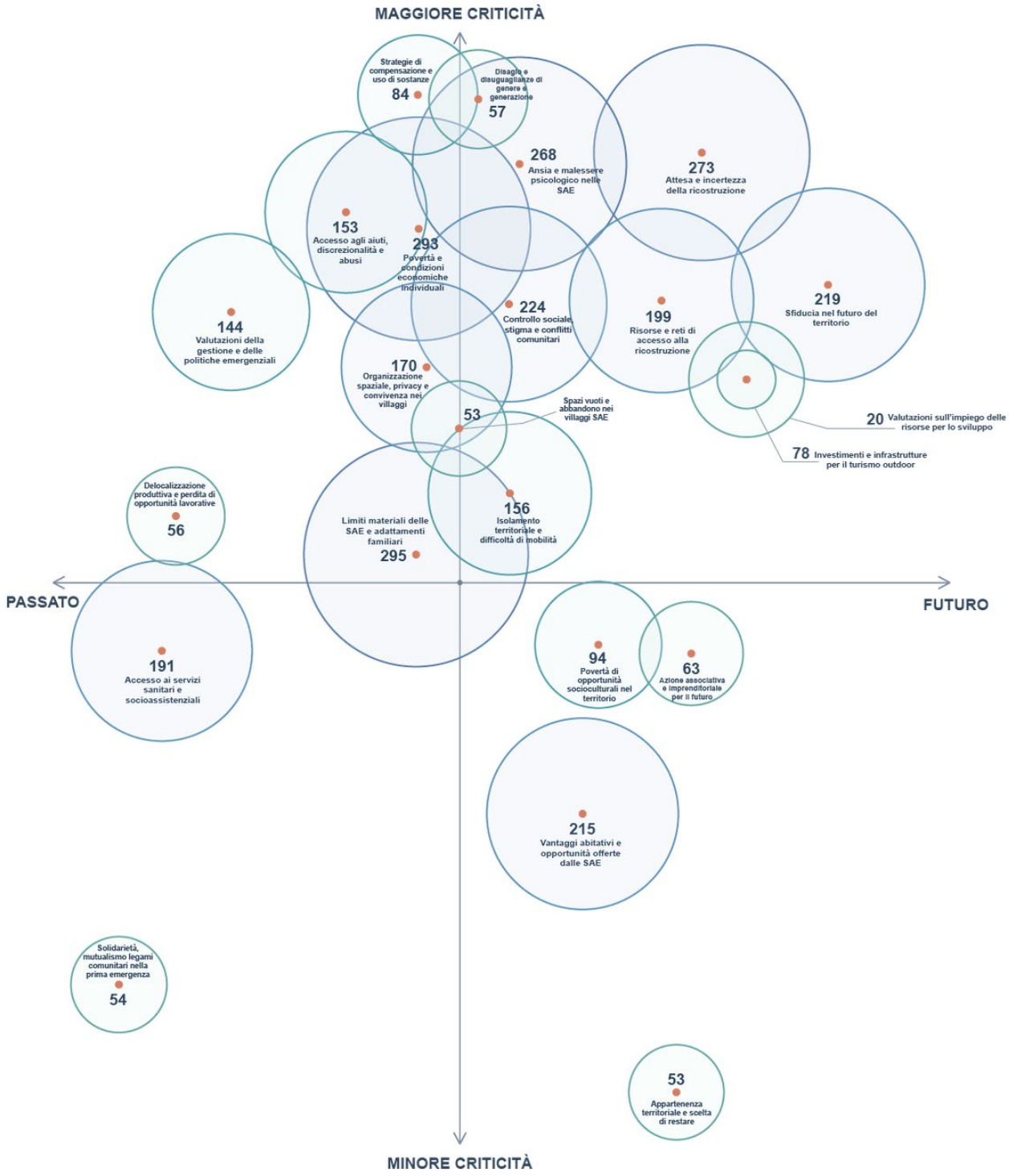
La rilevanza di *anni*, insieme a *tempo*, *periodo, passato e futuro,* evidenzia la dimensione temporale dell'esperienza. Le testimonianze confrontano la vita precedente al terremoto con quella attuale e con le prospettive di rientro. L'attesa della ricostruzione attraversa nel frattempo cambiamenti concreti: i figli crescono, i nuclei familiari si modificano e aumentano i bisogni di assistenza. La sistemazione provvisoria diventa così il luogo in cui trascorrono intere fasi della vita.

Termini come f*amiglia, figli, madre, marito e anzian*i restituiscono il peso delle relazioni familiari. Nei racconti, i familiari offrono assistenza, seguono le pratiche e aiutano negli spostamenti, ma devono anche trovare soluzioni alle difficoltà della convivenza e alla distanza tra luoghi di residenza. La presenza di *servizi, lavoro, territorio e paese* amplia ulteriormente il quadro: poter abitare questi luoghi dipende anche dall'accessibilità delle cure, dalle opportunità occupazionali e dalla possibilità di mantenere rapporti sociali.

Infine, *problemi, difficoltà, mancanza e gestione* richiamano le criticità che accompagnano la quotidianità e il percorso della ricostruzione. Negli estratti assumono forme diverse: guasti e spazi insufficienti, servizi carenti, interlocuzioni difficili e incertezza sui lavori. Il wordcloud restituisce dunque, attraverso la ricorrenza lessicale, la centralità dell'abitare entro un'esperienza più ampia, che coinvolge la famiglia, le risorse disponibili e le prospettive del territorio.

La seconda rappresentazione grafica è quella del Diagramma ad albero dei nodi. Il diagramma rappresenta la struttura gerarchica delle categorie di analisi, illustrando l'articolazione dei macronodi e dei relativi sottonodi. La visualizzazione permette di ricostruire il percorso di organizzazione e interpretazione del materiale empirico, evidenziando le diverse dimensioni attraverso cui sono state approfondite le domande di ricerca.





Infine, è stato prodotto un Diagramma a quattro quadranti, la cui distribuzione dei nodi è stata costruita a partire da due dimensioni analitiche. L'asse orizzontale rappresenta la dimensione temporale, articolata tra passato, presente e futuro allo scopo di analizzare non soltanto la collocazione temporale delle questioni emerse, ma anche l'orizzonte temporale delle loro ripercussioni, distinguendo il momento in cui un fenomeno si manifesta dalla persistenza dei suoi effetti e dalle implicazioni sulle prospettive future del territorio; l'asse verticale esprime invece la criticità del rapporto tra le condizioni strutturali e sociali delle aree interne, precedentemente descritte nel report, e l'impatto del sisma sulle esperienze delle persone intervistate.
La collocazione dei nodi risponde quindi all'esigenza di interpretare le valutazioni relative agli effetti del terremoto attraverso l'intersezione tra prospettiva temporale e dimensione della criticità. A queste due dimensioni si aggiunge una terza variabile, rappresentata dalla dimensione dei cerchi, proporzionale alla numerosità dei riferimenti codificati all'interno di ciascun nodo attraverso il software NVivo. Come mostra il grafico, tale rappresentazione consente di integrare la lettura della criticità e della temporalità con la frequenza di ricorrenza delle tematiche nel materiale empirico, evidenziando il diverso peso assunto dalle questioni nell'esperienza degli intervistati. La frequenza di codifica costituisce quindi un indicatore della sua ricorrenza in merito a ciò che emerge dal campo.

La distribuzione dei nodi mette in relazione le vulnerabilità pregresse del territorio, le condizioni attuali degli abitanti e le prospettive aperte dalla ricostruzione. Le diverse collocazioni temporali evidenziano come le conseguenze del sisma si sviluppino nel tempo: le scelte della fase emergenziale continuano a incidere sulla quotidianità, mentre l'incertezza sui percorsi di ricostruzione condiziona le possibilità di progettare il futuro.
Sul versante del passato, l'accesso ai servizi sanitari e socioassistenziali richiama le condizioni pregresse del welfare territoriale, le cui criticità continuano a produrre effetti nel presente. Le delocalizzazioni produttive si collocano a un livello di criticità superiore perché maggiormente associate alle conseguenze del sisma e alle scelte operate nella sua gestione. Più in alto, il nodo dell'accesso agli aiuti, discrezionalità e abusi riguarda la complessità delle procedure e le percezioni di un trattamento differenziato nell'assegnazione delle risorse. Le valutazioni delle politiche emergenziali comprendono invece giudizi articolati: alle critiche sui contributi e sui costi delle sistemazioni si affiancano riconoscimenti del sostegno ricevuto e confronti favorevoli con precedenti emergenze.

In prossimità del presente si collocano numerosi aspetti della permanenza nelle SAE. Il nodo dei limiti materiali e degli adattamenti familiari, tra i più ricorrenti, comprende sia le difficoltà degli alloggi sia gli interventi attraverso cui gli abitanti cercano di renderli adeguati a esigenze mutate. La crescita dei figli, le trasformazioni dei nuclei e i bisogni assistenziali mostrano come la durata della permanenza modifichi il rapporto con gli spazi assegnati. L'organizzazione spaziale, la privacy e la convivenza estendono questa lettura alla gestione degli insediamenti, alle responsabilità sugli spazi comuni e alle possibilità di intervento dei residenti. Gli spazi vuoti e l'abbandono richiamano ulteriori difficoltà nella fruizione quotidiana delle aree.

Nella parte superiore del diagramma si concentrano il malessere psicologico, le disuguaglianze di genere e generazione e le strategie di compensazione e uso di sostanze. Il loro posizionamento evidenzia criticità che coinvolgono le condizioni personali, familiari e sociali. Il malessere presenta inoltre una proiezione futura, legata all'incertezza della ricostruzione e alla difficoltà di formulare aspettative stabili. Le strategie di compensazione richiedono una lettura attenta alle possibili relazioni con altre vulnerabilità, senza assumere un rapporto causale diretto tra consumo di sostanze, terremoto e disagio. La povertà e le condizioni economiche richiamano invece l'interazione tra risorse insufficienti, fragilità lavorative pregresse e difficoltà attuali.
Il controllo sociale, lo stigma e i conflitti comunitari individuano una dimensione più specificamente relazionale, con possibili conseguenze sulla convivenza futura.

L'attesa e l'incertezza della ricostruzione occupano una posizione di elevata criticità e hanno un peso consistente nel materiale codificato. I tempi prolungati e la difficoltà di prevedere gli esiti limitano la capacità di pianificare: il futuro rimane sospeso, mentre la permanenza nelle sistemazioni emergenziali si prolunga. Il nodo delle risorse e reti di accesso alla ricostruzione presenta una criticità relativamente inferiore perché comprende anche la capacità di mobilitare competenze, relazioni e disponibilità economiche. Gli estratti mostrano tuttavia che queste risorse sono distribuite in modo diseguale e non assicurano sempre l'avanzamento delle pratiche.

La proiezione futura è particolarmente evidente nella sfiducia nel futuro del territorio. Le preoccupazioni riguardano lo spopolamento, i mancati ritorni, le presenze intermittenti e l'indebolimento della vita comunitaria. La conclusione dei lavori viene quindi valutata anche rispetto alle condizioni che potranno sostenere una popolazione stabile. A questo orizzonte si collegano le valutazioni sull'impiego delle risorse per lo sviluppo e gli investimenti per il turismo outdoor: nei racconti vengono discussi utilità, tempi di realizzazione e corrispondenza degli interventi con i bisogni dei residenti.

Nella parte inferiore orientata al futuro emergono possibilità di continuità e trasformazione. I vantaggi abitativi e le opportunità offerte dalle SAE, anch'essi ricorrenti nel materiale, comprendono convenienza, comodità, sicurezza percepita e legami consolidati. La loro collocazione tiene conto anche dei vincoli che possono impedire di tradurre opportunità potenziali in possibilità effettive. L'azione associativa e imprenditoriale richiama la capacità delle iniziative locali di incidere sulle prospettive territoriali, in relazione alla povertà di opportunità socioculturali. L'appartenenza territoriale e la scelta di restare esprimono infine il ruolo del radicamento nel sostenere continuità e permanenza. La solidarietà della prima emergenza, collocata sul versante del passato, viene invece riletta attraverso il confronto con il suo indebolimento percepito nel presente.

Il diagramma restituisce così la compresenza di difficoltà persistenti e risorse di iniziativa. La ricorrenza dei temi dell'abitare, delle condizioni economiche, del malessere e dell'attesa evidenzia quanto il protrarsi della situazione emergenziale attraversi ambiti diversi dell'esperienza. Vantaggi abitativi, reti, appartenenza e iniziative locali mostrano, insieme, i margini attraverso cui gli abitanti cercano di dare continuità alla propria vita e costruire prospettive di permanenza.

SCHEDA: Gli sgomberi dalle SAE di Amatrice

Il caso degli sgomberi dalle Soluzioni Abitative di Emergenza (SAE) ad Amatrice è emerso con particolare evidenza nel corso della ricerca sul campo, soprattutto durante gli incontri nell'area SAE di Collemagrone, una delle più estese del comune.

In risposta alle mutate esigenze della popolazione nel periodo post-emergenziale e alle trasformazioni intervenute nella composizione dei nuclei familiari, già a partire dal 2018 l'amministrazione dell'allora sindaco Sergio Pirozzi aveva avviato iniziative per l'assegnazione delle SAE rimaste disponibili attraverso criteri differenti da quelli originariamente previsti per l'assistenza abitativa post-sisma. Tali iniziative, rivolte in particolare a nuclei in condizioni di fragilità socioeconomica e a giovani coppie, rispondevano all'obiettivo di contrastare lo spopolamento e favorire la permanenza della popolazione sul territorio, in un contesto caratterizzato dalla persistente indisponibilità di una parte significativa del patrimonio abitativo e in presenza di moduli abitativi di cui non si conosceva il destino. Negli anni successivi diverse soluzioni abitative sono state assegnate, anche attraverso il coinvolgimento dei servizi sociali, a persone e nuclei familiari in condizioni di vulnerabilità, nonché a giovani residenti che, usciti dalla famiglia d'origine o costituitisi in nuovi nuclei dopo il terremoto del 2016, non disponevano di un'abitazione autonoma e non rientravano nei requisiti originariamente previsti per l'accesso alle SAE.

Un primo riferimento amministrativo è rappresentato dalla Deliberazione di Giunta comunale n. 147 del 10 dicembre 2019, adottata durante l'amministrazione Fontanella, relativa all'approvazione di un avviso pubblico per l'accesso alle SAE da parte di dipendenti comunali non assegnatari, nuove coppie, nuclei familiari e persone singole non rientrate sul territorio. Un successivo passaggio normativo è costituito dall'Ordinanza del Capo del Dipartimento della Protezione Civile n. 779 del 20 maggio 2021, che disciplina la possibilità di destinare le SAE non più necessarie agli originari aventi diritto ad altre esigenze abitative. In questo quadro, il Comune di Amatrice ha approvato, con Deliberazione del Consiglio comunale n. 22 dell'11 marzo 2022, il *Regolamento per la disciplina dell'assegnazione delle Strutture Abitative di Emergenza ai sensi dell'O.C.D.P.C. n. 779/2021*.[1]

Nell'estate del 2025, a seguito della campagna denominata *Operazione verità e legalità*, le assegnazioni precedentemente effettuate, comprese quelle rivolte alle giovani coppie e alle situazioni di fragilità sociale, sono diventate oggetto di verifica e revisione da parte dell'amministrazione comunale. Tale processo ha determinato l'avvio di revoche e procedure di sgombero, suscitando obiezioni da parte delle opposizioni e di diversi comitati cittadini, che hanno richiesto un confronto pubblico sulla legittimità delle assegnazioni, sui criteri di permanenza e sulle conseguenze dei provvedimenti per le famiglie coinvolte[2].
Le testimonianze raccolte nel lavoro di campo tra maggio e giugno 2026 riferiscono di comunicazioni di sgombero rivolte a diversi nuclei familiari[3], con scadenze distribuite tra l'autunno del 2025 e l'estate del 2026[4]. Alcune famiglie avevano già lasciato le SAE, trasferendosi in altri comuni e in alcuni casi fuori regione, mentre altre erano ancora in attesa dell'esecuzione dei provvedimenti.

1. *La successiva Deliberazione consiliare n. 28 del 6 maggio 2022 è intervenuta su uno specifico parametro relativo ai titolari di nuove attività economiche.*
2. *Le procedure di sgombero erano già in corso prima del 2025, come confermano le dichiarazioni dello stesso sindaco nell'agosto 2024. La campagna del giugno 2025 rappresenta quindi una fase di intensificazione e pubblicizzazione dell'intervento.*
3. *Sono 40 le revoche annunciate nel 2025.*
4. *Particolare criticità è stata espressa rispetto alle modalità di esecuzione di alcuni sgomberi, in cui è stato utilizzato un consistente dispiegamento di forze dell'ordine e altri operatori.*

La principale difficoltà segnalata riguarda la possibilità di individuare un'abitazione alternativa nel territorio comunale. Secondo gli intervistati, gli immobili agibili disponibili presentano spesso costi difficilmente sostenibili rispetto alle condizioni economiche delle famiglie. A ciò si aggiunge la presenza di abitazioni destinate ai lavoratori delle imprese impegnate nella ricostruzione, che contribuisce a ridurre ulteriormente l'offerta di immobili in locazione, poiché gli alloggi vengono assegnati direttamente attraverso rapporti tra proprietari e imprese, senza essere immessi sul mercato ordinario.

Le trasformazioni intervenute nella composizione dei nuclei familiari, la necessità di disporre di abitazioni autonome, il peggioramento delle condizioni di salute e la presenza di esigenze assistenziali possono rendere impraticabili soluzioni abitative che, sul piano formale, risultano disponibili. Dalle interviste emerge inoltre come la presenza di un'occupazione lavorativa sul territorio non coincida necessariamente con la possibilità di sostenere i costi di un'abitazione alternativa. Per alcuni, la perdita della SAE ha comportato o potrebbe comportare il trasferimento della residenza, pur continuando a lavorare ad Amatrice, con conseguenze sulle condizioni di vita e sulle relazioni familiari.

Le difficoltà di uscita dalle SAE non dipendono tuttavia esclusivamente dalle condizioni economiche, ma dall'intreccio di diverse forme di vulnerabilità. Le testimonianze raccolte restituiscono situazioni differenti: nuclei familiari con redditi da lavoro, anche stabili, insufficienti ad accedere al mercato locale delle locazioni; giovani coppie con figli, costituitesi dopo il terremoto e prive di un'abitazione autonoma; famiglie con componenti con disabilità o problemi di salute che richiedono particolari condizioni abitative e assistenziali; persone che, pur risultando formalmente nelle condizioni di lasciare la SAE, non dispongono concretamente di un'abitazione in cui trasferirsi.

La presenza di un'occupazione lavorativa sul territorio non coincide quindi necessariamente con la possibilità di sostenere i costi di un'abitazione alternativa, così come la disponibilità formale di un immobile non ne garantisce l'effettiva accessibilità. Nel corso delle interviste sono emerse preoccupazione e rabbia sia per le modalità di esecuzione di alcuni sgomberi sia per le difficoltà incontrate nel confronto con l'amministrazione. Alcuni nuclei hanno richiesto proroghe per consentire ai figli di concludere l'anno scolastico, mentre altri hanno segnalato difficoltà nell'ottenere informazioni e chiarimenti sulle procedure, evidenziando come anche l'accesso al supporto amministrativo e alle reti di sostegno possa incidere sulle possibilità di affrontare la perdita dell'alloggio.

Questa situazione si intreccia con una riduzione degli interventi di manutenzione e assistenza e la percezione di un progressivo svuotamento delle aree SAE. costituito in minima parte dall'aumento degli alloggi inutilizzati a seguito dei rientri nelle abitazioni ricostruite, e più corposamente dai decessi e dalle partenze di coloro i quali hanno lasciato definitivamente il territorio. Il processo viene vissuto con preoccupazione anche da residenti non direttamente interessati dagli sgomberi, sia per il possibile deterioramento delle strutture lasciate vuote, sia per l'allontanamento di nuclei familiari che contribuiscono alla vita sociale del territorio. La mancata riassegnazione degli alloggi disponibili viene così percepita come una contraddizione rispetto ai processi di spopolamento, di desertificazione scolastica, nonchè alla persistente domanda abitativa e ai tempi ancora lunghi della ricostruzione.

Nel dibattito pubblico, la posizione espressa dal sindaco Cortellesi richiama invece la necessità di superare l'assistenza emergenziale e orientare il futuro di Amatrice verso abitazioni definitive, contrastando quello che viene definito assistenzialismo. Anche l'incontro realizzato con un Assessore del Comune di Amatrice mette in evidenza il tema dell'assistenzialismo, facendo emerge una lettura delle vulnerabilità sociali post-sisma fortemente ancorata al paradigma della responsabilità individuale: il disagio abitativo e le condizioni di fragilità vengono ricondotte a una presunta propensione alla dipendenza dai sostegni pubblici, anziché a fattori strutturali, economici e sociali. Nelle parole dell'assessore, la risposta al rischio di sfratto dalle aree SAE è rimessa all'iniziativa individuale: i residenti sono sollecitati a «rimboccarsi le maniche» e ad affrontare sacrifici personali per l'acquisto di un'abitazione. Questa prospettiva mette in evidenza una differenza sostanziale rispetto alle preoccupazioni espresse dagli abitanti, per i quali il superamento dell'emergenza non può prescindere dalla disponibilità effettiva di soluzioni abitative accessibili.

A quasi dieci anni dal terremoto, la conclusione amministrativa dell'assistenza abitativa non coincide necessariamente con il superamento delle condizioni che l'hanno resa necessaria. In un contesto caratterizzato dalla ricostruzione ancora incompleta e dalla scarsità di abitazioni accessibili, le procedure di sgombero rischiano pertanto di tradursi, per una parte degli abitanti, in un ulteriore fattore di allontanamento dal territorio. La vicenda degli sgomberi di Amatrice evidenzia dunque una contraddizione tra gli obiettivi di contrasto allo spopolamento, che avevano orientato le precedenti politiche di assegnazione delle SAE, e le conseguenze che le successive procedure di revoca possono produrre sulla permanenza della popolazione evidenziando l'esposizione dei nuclei e delle categorie più vulnerabili alla volubilità delle scelte politiche delle amministrazioni locali.

SCHEDA: L'accesso ai dati nella ricerca

L'accesso civico generalizzato, disciplinato dal D.Lgs. 33/2013 e successive modifiche, riconosce il diritto di accedere ai dati e ai documenti detenuti dalle pubbliche amministrazioni, nei limiti previsti dalla normativa. Nel corso della ricerca, tuttavia, l'esercizio di questo diritto si è scontrato con la difficoltà di reperire informazioni relative al cratere sismico del 2016-2017, in assenza di strumenti pubblici capaci di raccogliere e rendere confrontabili i dati prodotti dai diversi enti.
Per ricostruire l'evoluzione delle misure di sostegno alla popolazione, in particolare CAS, CDA e SAE, sono state inoltrate richieste di accesso civico ai comuni del cratere, chiedendo dati aggregati e serie storiche relative ai beneficiari e ai nuclei familiari. Parallelamente, sono stati contattati i gestori del servizio idrico e gli enti di governo d'ambito delle quattro regioni per ottenere serie storiche dei consumi dal 2015, disaggregate per comune, da utilizzare come indicatori indiretti delle dinamiche di spopolamento.

Le risposte hanno restituito un quadro profondamente disomogeneo. Diverse amministrazioni hanno dichiarato di non disporre del personale necessario per ricostruire le informazioni richieste, una difficoltà comprensibile soprattutto nei piccoli comuni montani, spesso caratterizzati da organici ridotti. Altre hanno richiamato i limiti della normativa, che non impone di produrre documentazione nuova, estendendo talvolta questa interpretazione anche all'anonimizzazione o all'accorpamento di dati già disponibili. Ne è derivata una situazione in cui informazioni effettivamente detenute dagli enti non sono state rese accessibili nelle forme richieste. Su 139[5] amministrazioni contattate, soltanto 54 hanno fornito una risposta, pari al 39% del totale, mentre 85 comuni (61%) non hanno dato alcun riscontro, nonostante i mesi trascorsi dall'invio delle prime istanze. Due amministrazioni hanno invece comunicato un diniego formale. Anche tra quelle che hanno risposto, la documentazione trasmessa è risultata prevalentemente incompleta: 37 comuni hanno fornito dati parziali e soltanto 14 hanno restituito integralmente le informazioni richieste, appena il 10% del totale. Le differenze tra regioni sono altrettanto marcate: nelle Marche ha risposto il 48 % dei comuni, a fronte del 33% in Abruzzo, del 20% in Umbria e del 13 % nel Lazio. Le richieste sono state rivolte anche agli uffici regionali competenti, nel tentativo di reperire e integrare le informazioni non ottenute dalle amministrazioni comunali.

Anche le interlocuzioni con i gestori idrici hanno restituito risposte parziali, mancati riscontri e dati disponibili soltanto per alcune annualità o a livelli territoriali aggregati, rendendo difficile ricostruire serie storiche complete e confrontabili. In alcuni casi, inoltre, il mancato accesso è stato accompagnato da valutazioni negative sulla rilevanza della ricerca stessa.

5. Il totale comprende i 138 comuni del cratere e il Comune di Basciano (TE), incluso nella rilevazione per la presenza di Soluzioni Abitative di Emergenza (SAE).

5. INVESTIMENTI, IMPRESE E LAVORO Analisi di una politica pubblica inedita per l'Appennino Centrale

La distribuzione degli investimenti e la crescita delle attività economiche raccontano una ripresa territorialmente diseguale, in parte legata alla domanda straordinaria della ricostruzione. Il capitolo confronta la geografia delle risorse con quella del danno, della popolazione e delle imprese; osserva poi quali settori e quali comuni registrano aumenti di addetti. La presenza di nuovi finanziamenti e la crescita dell'occupazione aggregata non hanno ovunque lo stesso significato per le economie locali e per chi vi risiede.

a. Geografia dell'investimento

Nel post-sisma dell'Appennino centrale, il rapporto tra ricostruzione e sviluppo assume progressivamente un ruolo centrale nella definizione dell'intervento pubblico. La necessità di ricostruire gli edifici e ripristinare le infrastrutture si intreccia con quella di intervenire sulle fragilità economiche e sociali dei territori colpiti, dove gli effetti dei terremoti si sono sovrapposti a processi di marginalizzazione di lungo periodo. Lo spopolamento, la contrazione delle opportunità occupazionali e il progressivo indebolimento dei servizi costituiscono infatti condizioni preesistenti al disastro, che ne aggravano le conseguenze e rendono più incerta la ripresa. La ricostruzione diventa così un terreno di elaborazione di politiche che, oltre al recupero del patrimonio danneggiato, mirano a ridefinire le prospettive economiche e le condizioni dell'abitare in questi territori.

In questo quadro si inserisce NextAppennino, il programma per il rilancio economico e sociale delle aree colpite dai terremoti del 2009 e del 2016-2017, finanziato nell'ambito del Piano nazionale per gli investimenti complementari al PNRR, istituito dal decreto-legge n. 59 del 2021. Con una dotazione iniziale di 1,78 miliardi di euro, aggiuntiva rispetto alle risorse destinate alla ricostruzione, il programma riunisce i due crateri in una cornice comune di intervento, estendendo la prospettiva della ripresa alla trasformazione delle condizioni strutturali dei territori interessati. La portata di questo investimento emerge anche dal confronto con le risorse rivolte alla montagna italiana nel suo complesso: i 1,78 miliardi di euro destinati a NextAppennino sono quasi equivalenti a quanto il PNRR dedica all'intero territorio montano nazionale, escludendo il Piano Nazionale Borghi. La disponibilità di fondi specificamente rivolti allo sviluppo amplia dunque il campo dell'azione pubblica nel post-disastro e pone al centro la questione di come vengano definite le priorità, orientati gli investimenti e delineate le traiettorie future dell'Appennino centrale.

Per quanto, anche mediaticamente, gli investimenti di NextAppennino ricoprano un ruolo particolare nella narrazione del rilancio dei territori del cratere a dieci anni dal sisma, i comuni terremotati hanno beneficiato in questi dieci anni di diverse altre fonti nazionali ed europee, di cui la nostra analisi territoriale di impatto dei fondi di sviluppo tiene conto nel corso del capitolo.

L'elaborazione del presente capitolo riguarda i 138 comuni del cratere e ricompone 3,44 miliardi di euro di finanziamenti pubblici localizzati nei dati disponibili: 1,04 miliardi vengono dal PNRR, 1,20 miliardi dal PNC e 1,21 miliardi dai Fondi Europei di Coesione (che comprendono FSE, FESR, FEASR ma anche i fondi CIS propri per le aree colpite dal Sisma) riferiti ai cicli 2014–2020 e 2021–2027. Nel PNC sono compresi circa 1,02 miliardi di NextAppennino. All'interno di quest'ultimo, circa 577,6 milioni sono attribuibili alla Macro-misura A 'Città e paesi sicuri, sostenibili e connessi' (disegnata per essere proporzionalmente assegnata ai comuni in base al danno) e 437,4 milioni alla Macro-misura B 'Rilancio economico e sociale' . Gli importi non coincidono con la dotazione complessiva di NextAppennino, che copre anche il cratere 2009 e comprende progetti non localizzati nel solo perimetro qui analizzato.

XIV. Programmi diversi, geografie diverse

Fonte e periodo	Finanziamento localizzato	CUP / progetti locali*
PNRR	1.036,4 milioni	3.932
NextAppennino (PNC)	1.015,1 milioni	1.626
Altre misure PNC	181,3 milioni	137
Coesione 2014–2020	695,8 milioni	17.419
Coesione 2021–2027	511,4 milioni	2.576

*Fig. 5.1 - Tabella 11.1. Importi in euro a valori nominali. *Per PNRR e PNC il conteggio riguarda i CUP distinti; per Coesione i codici locali di progetto. Le unità progettuali non sono pienamente omogenee tra fonti. NextAppennino è una componente del PNC e non va sommata due volte.*

La distribuzione assoluta rimane fortemente polarizzata. Teramo concentra circa 401 milioni di euro, Ascoli Piceno 329, Macerata 260 e Rieti 223: insieme circa il 35% dell'intero ammontare localizzato. Il dato riflette in parte la maggiore dimensione di questi comuni e le loro funzioni sovracomunali, ma segnala anche che una quota consistente della spesa passa per poli istituzionali e infrastrutturali.

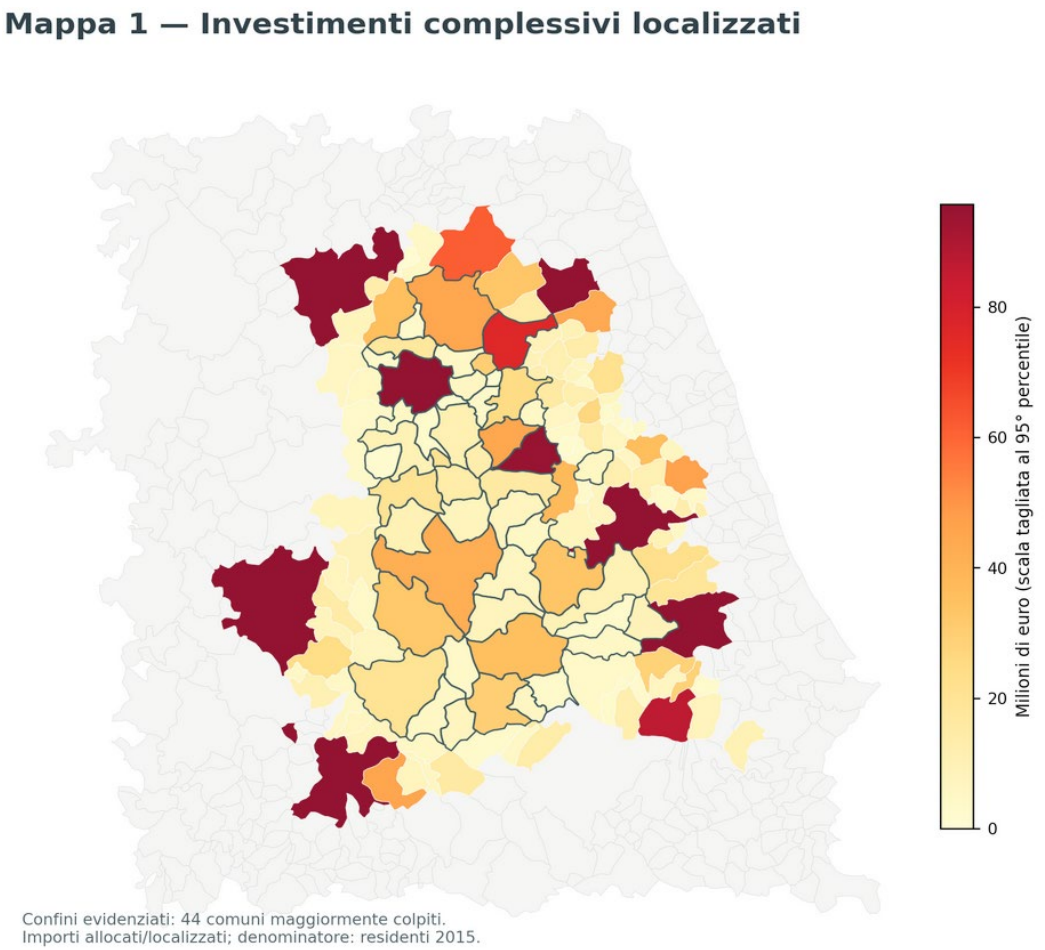


Fig. 5.2 - Figura 11.1. Finanziamenti localizzati: valori assoluti. Sono riportati i 138 comuni del cratere; in evidenza i confini dei 44 maggiormente colpiti.

La lettura per abitante restituisce un quadro differente. Il valore complessivo raggiunge circa 5.900 euro per residente del 2015; nei 44 comuni maggiormente colpiti sale a circa 8.600 euro, rispetto a circa 5.350 negli altri 94 comuni. I 44 assorbono 855 milioni di euro, circa un quarto delle risorse a fronte del 17% della popolazione iniziale del cratere. Un maggiore importo pro capite è sicuramente più alto nei comuni più piccoli e maggiormente danneggiati (come Visso o Ussita, dove i residenti al 2015 sono poche centinaia a fronte di ampi investimenti pubblici, dovuti sicuramente a un maggiore danno subito) ma questo calcolo grezzo può non restituire la vera efficacia dell'impatto dei progetti finanziati che dipende dalla natura dei progetti stessi, come si vedrà nel capitolo successivo.

Mappa 2 — Investimenti per residente 2015

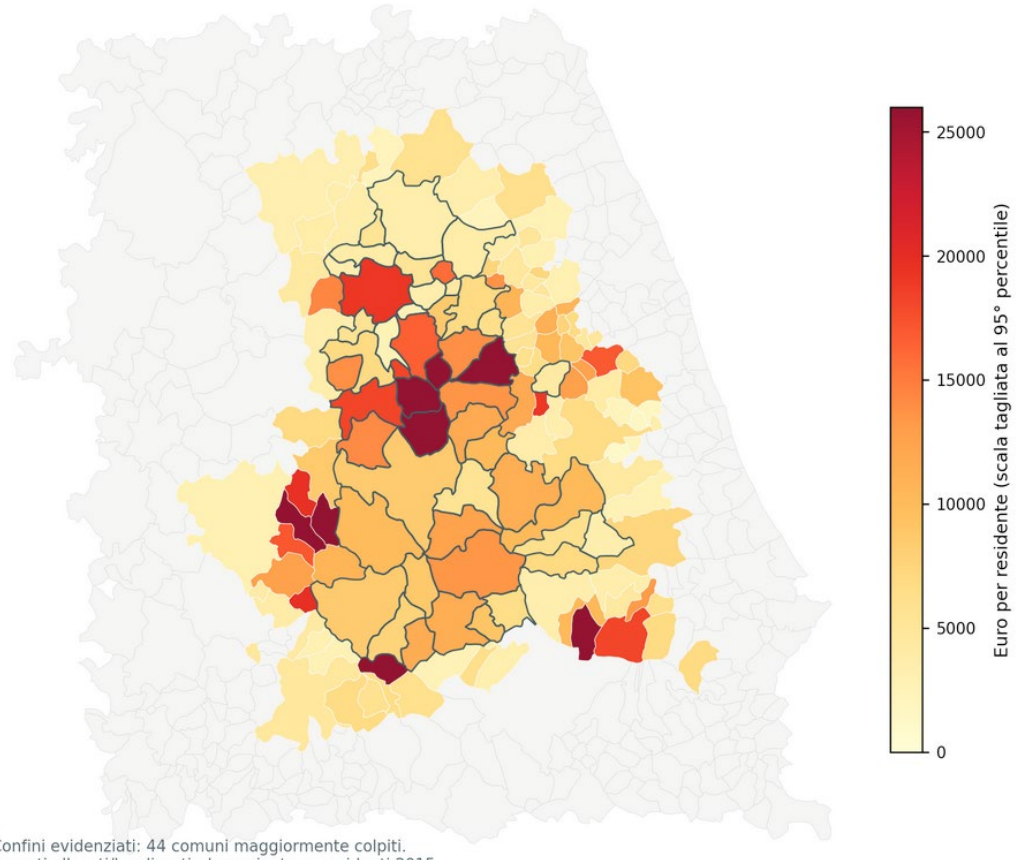


Fig. 5.3 - Figura 11.2. Finanziamenti localizzati per residente del 2015. La scala cromatica è limitata al 95° percentile per rendere leggibile la variabilità tra comuni.

Regione	Totale localizzato	Euro / ab. 2015	Comuni
Abruzzo	721,5 mln	6.964	23
Lazio	401,9 mln	5.541	15
Marche	2.016,9 mln	5.769	85
Umbria	299,6 mln	5.230	15

Fig. 5.4 - Tabella 11.2. La ripartizione regionale misura i finanziamenti registrati nei comuni del cratere, non tutte le risorse dei territori regionali.

Le Marche concentrano circa 2,02 miliardi, seguite da Abruzzo (721 milioni), Lazio (402 milioni) e Umbria (300 milioni). Rapportando gli importi alla popolazione iniziale del rispettivo cratere regionale, emerge invece un'intensità media maggiore in Abruzzo, circa 6.960 euro per residente, contro 5.770 nelle Marche, 5.540 nel Lazio e 5.230 in Umbria.
In conclusione, da questa mappatura generale degli investimenti complessivi si può notare come la geografia degli investimenti pubblici sia sicuramente concentrata nei poli urbani ma anche come la componente di NextAppennino rappresenti una forte addizionalità per i comuni più colpiti. Questo si evince ancora di più con un paragone spurio con i comuni dei gruppi di controllo, potenzialmente beneficiari di PNC, PNRR, Coesione ma non di NextAppennino, dove il valore medio di investimento pubblico pro capite è circa un terzo rispetto ai comuni del cratere. Questa enorme differenza ci porta a un'analisi più specifica per l'impatto dei fondi NextAppennino i quali, come tutti i fondi allo sviluppo economico e in maniera differente rispetto ai fondi di ricostruzione edilizia tout court, hanno aspettative di impatto più rapide sulle economie locali.

XV. Le risorse di Next Appennino

Il programma Next Appennino, finanziato attraverso il Piano Nazionale Complementare per le aree sisma 2009 e 2016, si articola in due principali linee di intervento. La Linea A, denominata Città e paesi sicuri, sostenibili e connessi, è rivolta prevalentemente agli enti pubblici e finanzia interventi infrastrutturali, di rigenerazione urbana, digitalizzazione, mobilità e valorizzazione territoriale. La Linea B, Rinascita economica e sociale, è invece destinata principalmente al sostegno degli investimenti delle imprese, comprendendo anche interventi rivolti al turismo, alla cultura, all'ambiente e al Terzo settore. Le due linee rispondono a una strategia integrata che intende affiancare al potenziamento delle infrastrutture pubbliche il rilancio delle attività economiche. La distinzione impedisce di trattare come equivalenti un'opera necessaria alla funzionalità dei luoghi e un sostegno volto ad ampliare il tessuto produttivo.

Fonti e definizioni. Elaborazioni SISMA10 su dati PNRR di progetto e localizzazione, OpenData PNC, OpenCoesione, classificazioni delle traiettorie e panel comunale SISMA10. Per PNRR si utilizza la quota territorializzata del finanziamento PNRR; per PNC la quota territoriale del finanziamento PNC; per Coesione il finanziamento pubblico registrato per progetto locale nei cicli indicati. Gli indicatori pro capite usano i residenti al 2015.

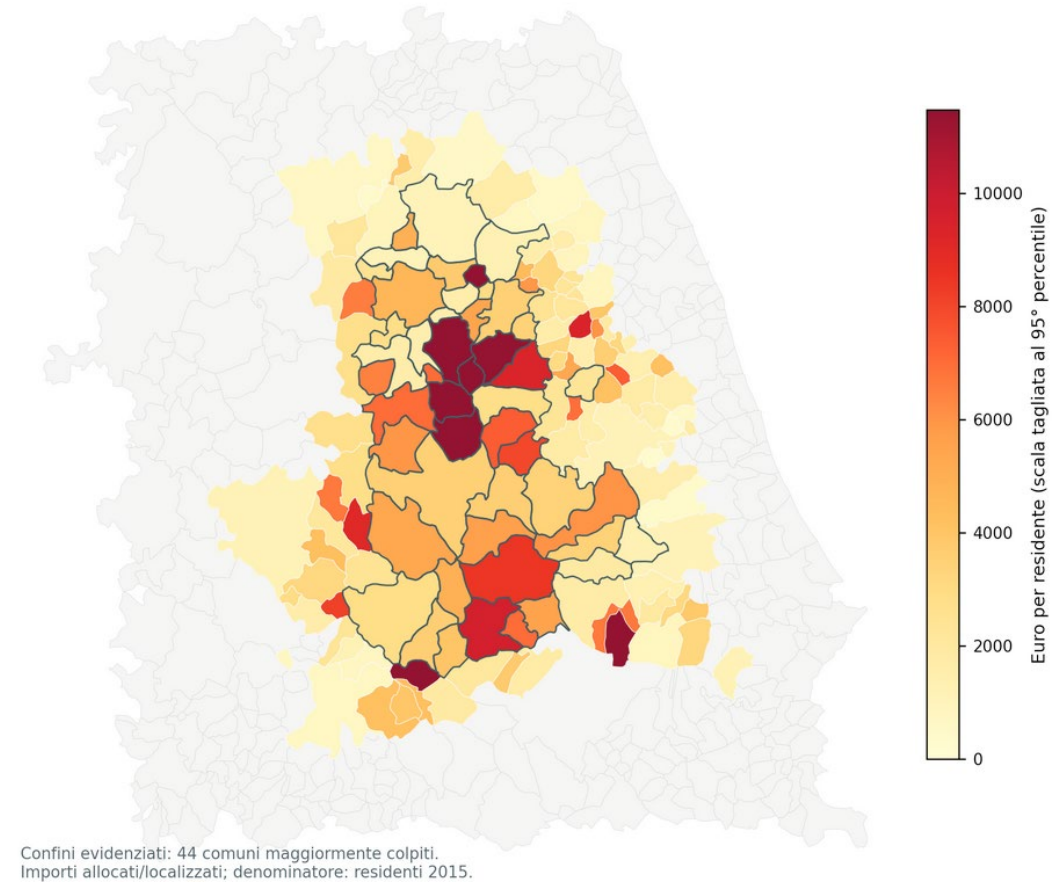


Fig. 5.5 - Figura 11.3. Geografia di NextAppennino per residente del 2015; importi localizzati.

All'interno del cratere, i comuni che registrano maggiori importi NextAppennino per abitante tendono anche ad avere perdite demografiche più accentuate tra 2015 e 2024 (correlazione di Spearman –0,32), mentre l'associazione con la crescita nominale del reddito imponibile per contribuente è positiva ma molto contenuta (+0,23). Questo si può interpretare come il fatto che i comuni più beneficiari dei fondi sono sicuramente i comuni più danneggiati, ma l'effetto nel breve delle politiche di sviluppo non ha assolutamente fermato lo spopolamento, nonostante fosse un obiettivo dichiarato. Dall'altra, la crescita nominale del reddito imponibile, a fronte di investimenti così consistenti, si può dichiarare marginale.

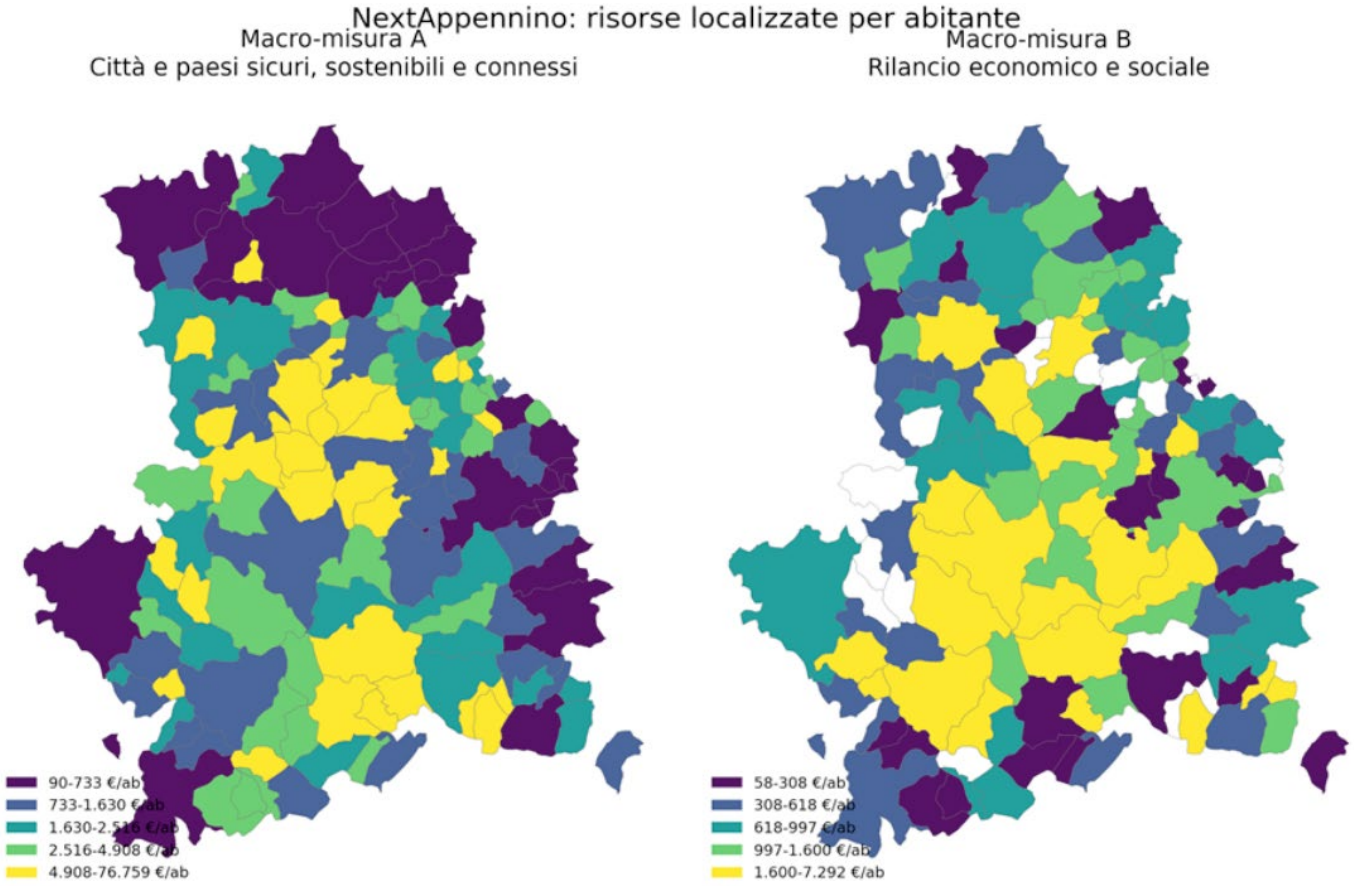


Fig. 5.6 - Figura 10.4 - NextAppennino: distribuzione territoriale della Macro-misura A e della Macro-misura B.
Fonte: elaborazioni su open data PNC. Macro A = B.1.1; Macro B = B.1.2.

Osservando la distribuzione pro capite dei fondi Next Appennino nelle due macro-misure (Figura 10.4) la prima cosa che emerge è la differenza di intensità di investimento all'interno dei comuni del cratere, che molto spesso non coincide con l'entità del danno dell'immediato rilevato nell'immediato post-sisma. Specialmente la macro-misura A "Città e paesi sicuri, sostenibili e connessi" che da bandi è intenzionalmente pensata per essere proporzionale ai danni, come dalla Figura 10.4, lato sinistro, finanziando opere infrastrutturali per trasporti, digitalizzazione, rigenerazione urbana e transizione energetica, la sua distribuzione mostra una decisa eterogeneità rispetto ai comuni più danneggiati.

Come per la A, anche la macro-misura B "Rilancio economico e sociale", che finanzia principalmente sviluppo e innovazione delle imprese, turismo, cultura e ricerca, presenta una geografia degli investimenti molto diseguale tra i comuni colpiti, concentrandosi nel cratere ristretto, già mostrando, come si vedrà nei capitoli successivi, eccessivi rischi di concentrazione delle potenzialità di sviluppo in pochissimi luoghi.

Nei prossimi capitoli si esamineranno le traiettorie di sviluppo dei programmi, capendo cosa è stato finanziato e dove, e si valuterà l'impatto a medio termine di queste politiche locali.

b. Traiettorie dei finanziamenti

La destinazione dei finanziamenti è decisiva quanto la loro distribuzione geografica. A parità di risorse, una scuola, una strada di collegamento, un intervento turistico e un contributo all'ampliamento di un'impresa possono avere effetti differenti sulla permanenza della popolazione, sulle opportunità di lavoro e sulla capacità dei piccoli comuni di sostenere servizi nel tempo. La classificazione armonizzata di PNRR, PNC e Coesione consente di leggere le priorità implicite nella composizione dei progetti: tredici «traiettorie» che restituiscono la varietà delle scelte, senza presupporre che il settore finanziato coincida con quello che beneficerà infine della spesa.

La scelta di queste traiettorie è arbitraria ma non completamente indipendente dalle classificazioni ufficiali, le tredici traiettorie sono infatti dei raggruppamenti di ciò che negli opendata era catalogato, a livello di singolo investimento, come "sottosettore" o "sottocategoria" (di spesa), ovvero abbiamo associato per argomenti l'effettivo oggetto di finanziamento del singolo progetto (ad es: pannelli solari o corsi di formazione) con dei particolari distinguo operati dalla conoscenza del contesto; primi fra tutti i casi degli impianti sciistici di risalita, catalogati automaticamente come trasporti e da noi classificati come outdoor-turismo e anche le piste ciclabili, nei grandi centri urbani solitamente pensate per la mobilità alternativa ma, nelle zone del cratere, opere esplicitamente orientate all'attrattività turistica.

XVI. Che cosa viene finanziato

Nei programmi considerati si osservano 26.829 registrazioni territoriali di progetto; il numero non corrisponde a 26.829 interventi pienamente indipendenti, perché nei diversi archivi un CUP può avere più localizzazioni e i progetti Coesione sono identificati con codici locali. Il totale dei finanziamenti localizzati è di circa 3,44 miliardi. La distribuzione per traiettorie mostra un profilo articolato: istruzione, ricerca e innovazione raccolgono 590 milioni (17,1%), mobilità 510 milioni (14,8%), industria e innovazione produttiva 495 milioni (14,4%), ambiente ed energia 392 milioni (11,4%) e rigenerazione urbana e residenziale 348 milioni (10,1%).

Traiettoria	Milioni €	% fondi	Progetti	% progetti
Istruzione, ricerca e innovazione	589,9	17,1%	3.529	13,2%
Mobilità e infrastrutture di trasporto	509,6	14,8%	556	2,1%
Industria, artigianato e innovazione produttiva	495,0	14,4%	2.395	8,9%
Ambiente, energia, territorio e risorse idriche	391,9	11,4%	704	2,6%
Rigenerazione urbana e residenziale	347,8	10,1%	976	3,6%
Cultura, patrimonio e spazi collettivi	301,2	8,8%	1.117	4,2%
Sanità, assistenza e servizi sociosanitari	173,1	5,0%	125	0,5%
Lavoro, formazione e inclusione sociale	148,5	4,3%	11.604	43,3%
Sport e infrastrutture ricreative	144,2	4,2%	256	1,0%
Turismo, ricettività e outdoor	122,6	3,6%	477	1,8%
Commercio e servizi	85,2	2,5%	3.188	11,9%
Digitalizzazione e pubblica amministrazione	66,6	1,9%	1.421	5,3%
Agricoltura, allevamento e silvicoltura	64,4	1,9%	481	1,8%

Fig. 5.7 - Tabella 12.1. Traiettorie armonizzate dei finanziamenti localizzati nel cratere. Il numero di record non va letto come numero univoco di cantieri, destinatari o interventi finali.

La differenza tra numero di progetti e dimensione finanziaria è sostanziale. Lavoro, formazione e inclusione sociale rappresentano il 43,3% dei progetti, ma soltanto il 4,3% delle risorse; mobilità e trasporti il 2,1% dei record e il 14,8% delle risorse. Ne consegue che una politica può raggiungere numerosi destinatari con contributi limitati, mentre pochi grandi progetti infrastrutturali dominano il quadro finanziario. Il solo conteggio dei CUP produrrebbe una rappresentazione fuorviante della direzione effettiva dell'investimento.

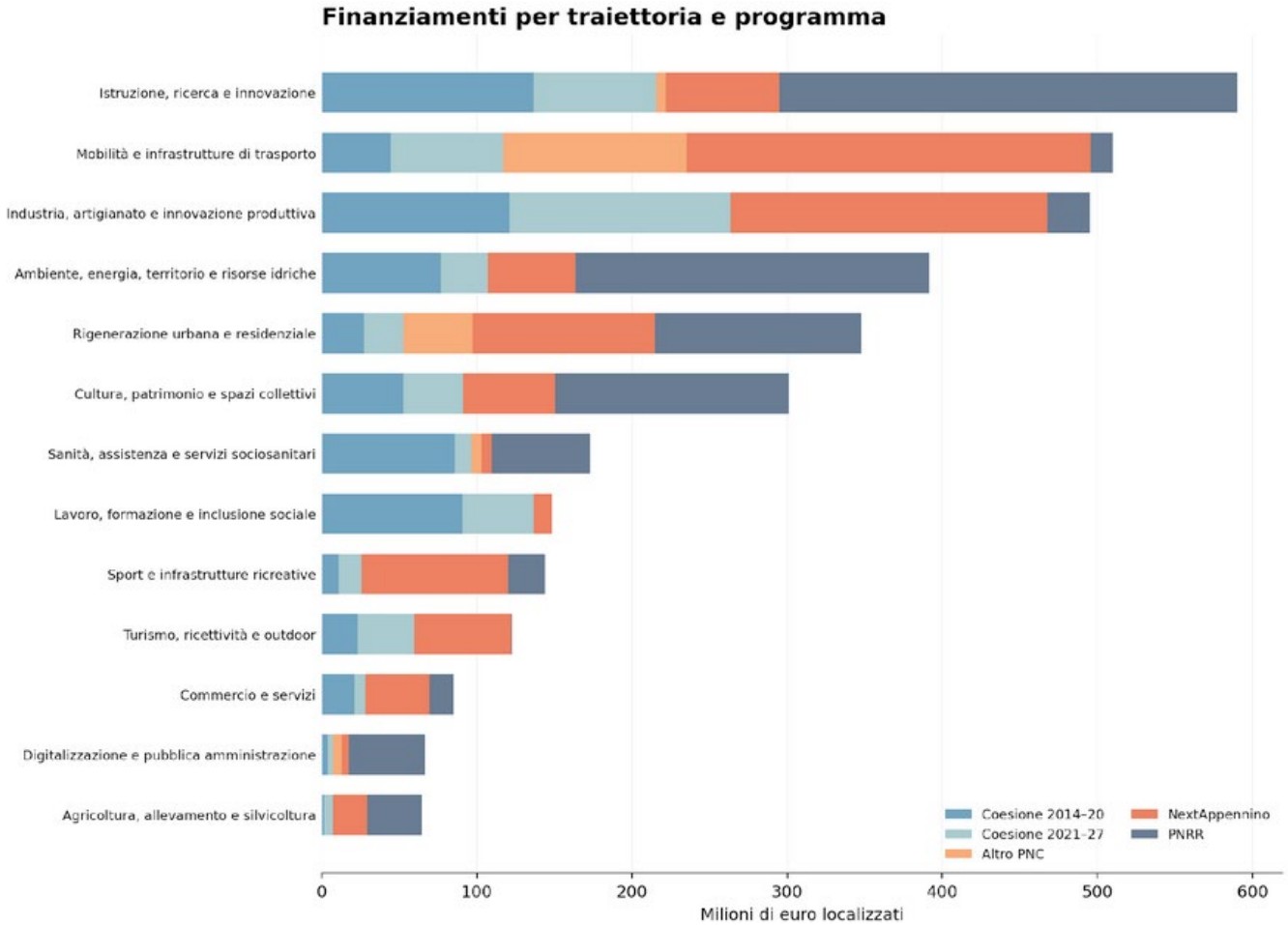


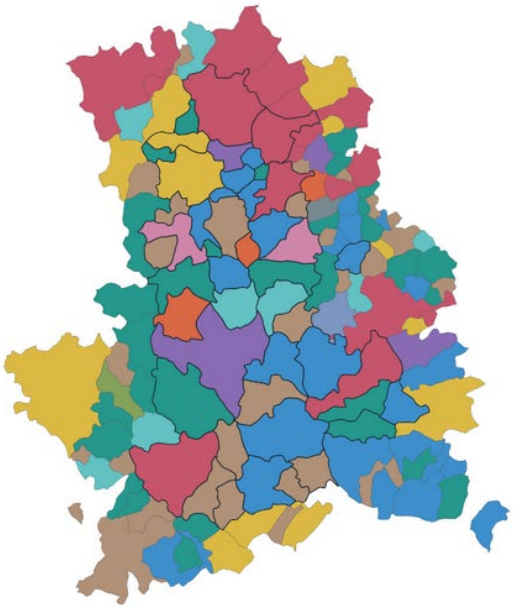
Fig. 5.8 - Figura 12.1. Composizione per traiettoria delle risorse localizzate e contributo dei diversi programmi. Valori nominali in milioni di euro.

I programmi mostrano priorità diverse. Nel PNRR prevalgono istruzione e ricerca (circa 295 milioni), ambiente ed energia (228 milioni), cultura e spazi collettivi (151 milioni). Il PNC include un forte peso della mobilità e degli interventi di recupero. In NextAppennino la mobilità raggiunge circa 260 milioni, e industria, artigianato e innovazione produttiva 204 milioni; la composizione è più direttamente intrecciata alla riorganizzazione materiale ed economica dei territori. Nei dati Coesione dei due cicli considerati, competitività produttiva, lavoro e istruzione assorbono quote considerevoli: sono misure più estese e non sempre riconducibili alle politiche specifiche del post-sisma.

SISMA10 / GEOGRAFIA DEGLI INVESTIMENTI

Quale traiettoria prevale in ciascun comune?

PNRR + PNC (NextAppennino e altre misure) + Coesione 2014-2027 | 138 comuni del cratere



LE TRAIETTORIE PREVALENTI

Comuni in cui la traiettoria riceve piu risorse	N.
Ambiente, energia e territorio	31
Rigenerazione urbana	29
Mobilità e trasporti	27
Industria e artigianato	18
Istruzione e ricerca	13
Sport e attività ricreative	8
Cultura e patrimonio	4
Turismo e outdoor	3
Sanità e assistenza	2
Agricoltura e silvicoltura	1
Digitale e pubblica amministrazione	1
Lavoro, formazione e inclusione	1
Commercio e servizi	0

— Contorno scuro: 44 comuni maggiormente colpiti

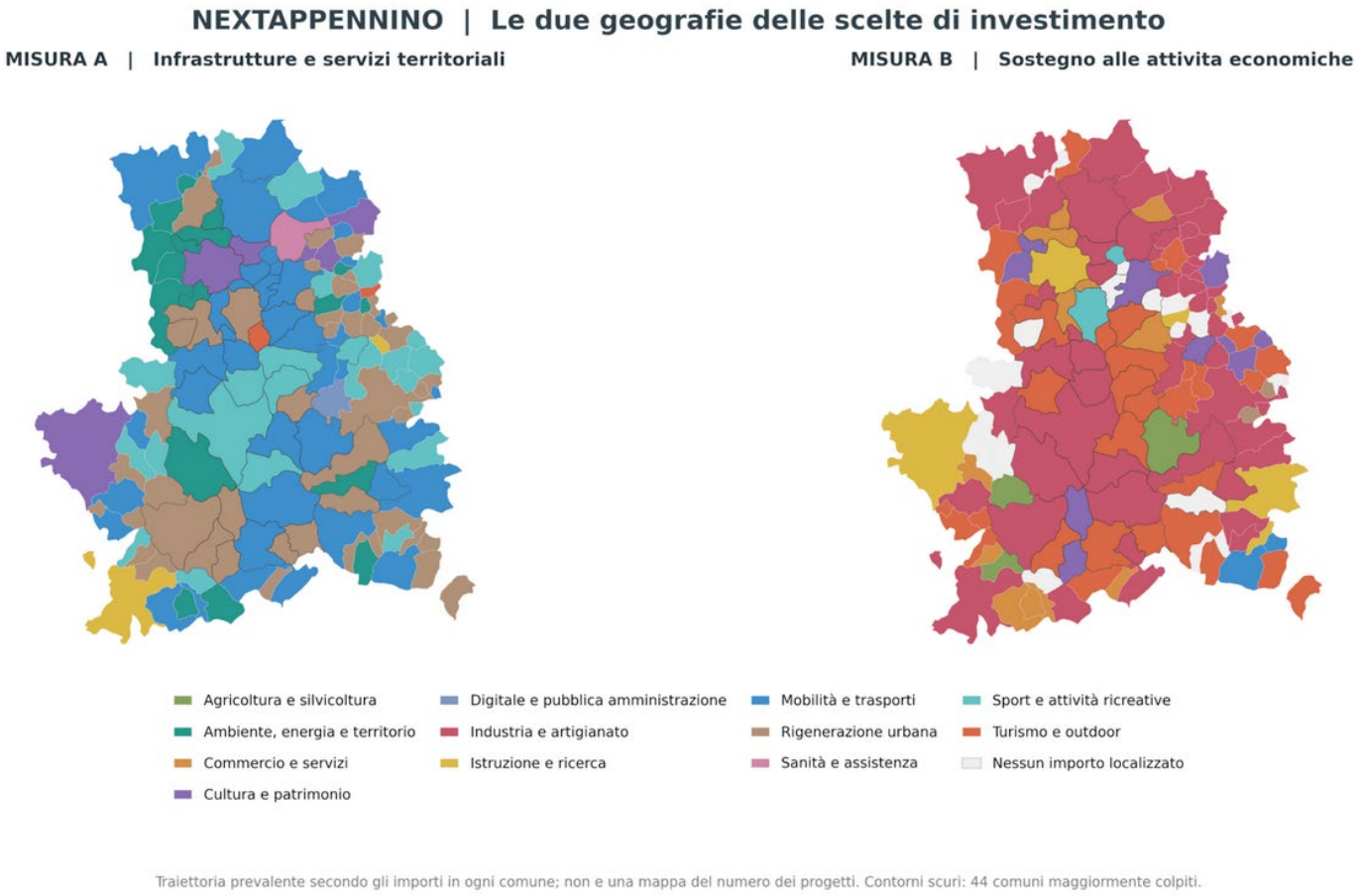
La mappa riporta la traiettoria con l'importo maggiore in ciascun comune, non l'unica finanziata.

Fonte: elaborazioni SISMA10 su progetti PNRR, PNC e Coesione; importi finanziati e localizzati, non necessariamente erogati. Confini ISTAT 2021.

La mappa mostra una distanza evidente tra le priorità della spesa pubblica e la promessa di rilancio economico dell'Appennino. In 87 dei 138 comuni del cratere prevalgono finanziamenti destinati ad ambiente, rigenerazione urbana e mobilità. Nei 44 comuni maggiormente colpiti questa situazione riguarda 29 territori. A Ussita, ad esempio, quasi 12 milioni di euro, l'85% delle risorse complessive, sono destinati alla mobilità; a Castelsantangelo sul Nera, invece, 6,5 milioni, pari all'86% del totale, riguardano sport e infrastrutture ricreative. Nei centri maggiori emergono altre priorità: a Teramo prevalgono istruzione e ricerca (167 milioni), ad Ascoli Piceno gli investimenti produttivi (83 milioni). Il turismo, tanto celebrato come futuro economico delle aree interne, rappresenta invece la principale destinazione dei finanziamenti in appena tre comuni: Bolognola, Preci e Sant'Angelo in Pontano. Ancora più significativo è che lavoro, formazione e inclusione sociale costituiscano la prima voce di investimento in un solo comune su 138.
Il problema non è finanziare strade, infrastrutture o recupero urbano, ma pensare che basti farlo per rilanciare un territorio. La ricostruzione materiale continua ad assorbire una parte importante delle risorse, mentre rimane molto meno riconoscibile una strategia diffusa per rafforzare lavoro, imprese e servizi. In un cratere che continua a perdere abitanti, la questione politica è quanto di questa straordinaria mobilitazione finanziaria serva a rendere nuovamente possibile vivere e lavorare nei paesi, anziché soltanto recuperarne gli edifici e migliorarne l'attrattività.

La mappatura della composizione delle traiettorie rivela anche la natura delle politiche in sé: quella di Coesione, più strutturata e ordinaria, si è sempre distinta per finanziare opere infrastrutturali, progetti di impresa e progetti di formazione nelle sue varie nature (lavoro, scuola, etc.). Mentre gli incentivi alla formazione continuano a essere prerogativa dei fondi Coesione anche nel cratere, le prime due categorie di investimento sono molto sovrapponibili agli obiettivi e potenziali beneficiari di NextAppennino, che però ha lo scopo esplicito di favorire la ripresa delle aree colpite, a differenza delle politiche di Coesione. La differenza, invece, di finalità di finanziamento tra NextAppennino (e PNC in generale) e PNRR nelle aree colpite è più marcata e si denota una maggiore complementarietà nella messa a terra delle politiche di sviluppo.

NextAppennino mette sul tavolo oltre un miliardo di euro per il cratere. La macro-misura A "Città e paesi sicuri, sostenibili e connessi", con 577,6 milioni, punta soprattutto su strade e collegamenti (258,5 milioni), riqualificazione urbana (103,7) e impianti sportivi (79,6). La macro-misura B "Rilancio economico e sociale", con 437,4 milioni, scommette invece sul rilancio economico: 200,4 milioni per industria e artigianato, 60,3 per istruzione e ricerca, 50,3 per turismo e outdoor, 41 per commercio e servizi.



Le mappe mostrano con chiarezza questa differenza di intenti. Nella Misura A, in 85 comuni su 138 la traiettoria prevalente è la mobilità o la rigenerazione urbana. Nella Misura B, in 84 comuni prevale l'industria e artigianato, oppure il turismo e l'outdoor.
I comuni che ricevono più finanziamenti per abitante (vedi capitolo precedente) non mostrano, finora, una crescita sistematicamente maggiore dei redditi da lavoro, delle imprese o degli addetti nelle attività che il programma dichiara di voler rafforzare, come vedremo nel capitolo successivo. Nemmeno nei settori dell'industria e del turismo, sui quali si concentrano scelte politiche esplicite, emerge un legame convincente tra risorse assegnate e nuova occupazione locale. A oggi, dunque, i finanziamenti sono visibili; il rilancio economico diffuso molto meno.

Traiettoria	Milioni €	% fondi	Progetti	% progetti
Mobilità e infrastrutture di trasporto	260,2	25,60%	236	13,70%
Industria, artigianato e innovazione produttiva	204,2	20,10%	401	23,30%
Rigenerazione urbana e residenziale	117,6	11,60%	172	10,00%
Sport e infrastrutture ricreative	94,8	9,30%	123	7,10%
Istruzione, ricerca e innovazione	73,5	7,20%	54	3,10%
Turismo, ricettività e outdoor	62,8	6,20%	136	7,90%
Cultura, patrimonio e spazi collettivi	59,4	5,90%	46	2,70%
Ambiente, energia, territorio e risorse idriche	56,6	5,60%	79	4,60%
Commercio e servizi	41	4,00%	386	22,40%
Agricoltura, allevamento e silvicoltura	21,9	2,20%	47	2,70%
Lavoro, formazione e inclusione sociale	12,1	1,20%	34	2,00%
Sanità, assistenza e servizi sociosanitari	6,5	0,60%	2	0,10%
Digitalizzazione e pubblica amministrazione	4,3	0,40%	8	0,50%
Totale NextAppennino	1015,1	100,00%	1724	100,00%

Fig. 5.9 - Tabella 12.2. Traiettorie armonizzate dei finanziamenti localizzati nel cratere per Next Appennino.

La distribuzione dei finanziamenti NextAppennino mostra una forte concentrazione delle risorse in poche traiettorie. Mobilità e infrastrutture di trasporto assorbono il 25,6% degli importi, seguite da industria, artigianato e innovazione produttiva (20,1%) e rigenerazione urbana e residenziale (11,6%). Queste tre destinazioni raccolgono oltre la metà dei finanziamenti complessivi. Turismo, ricettività e outdoor rappresentano invece il 6,2%, mentre commercio e servizi raggiungono il 4,0%, pur concentrando oltre un quinto dei record territoriali. Ancora più contenuto è il peso degli interventi direttamente destinati a lavoro, formazione e inclusione sociale (1,2%). La distribuzione restituisce quindi una precisa gerarchia delle priorità: infrastrutture e sostegno agli investimenti produttivi prevalgono nettamente sugli interventi più direttamente rivolti alle condizioni di lavoro e all'inclusione.

XVII. Outdoor e turismo come scelta di sviluppo

Nella consapevolezza che la prosperità di un territorio può dipendere da diverse traiettorie di sviluppo, in questo report è importante dedicare un focus al turismo, settore economico spesso oggetto della narrativa trionfale del presente e del possibile futuro spesso evocato come panacea per lo sviluppo dei territori (urbani o rurali) al di fuori dei grandi centri e rotte economiche globali, tra cui i comuni del cratere. Il turismo è un settore complesso ma ormai oggettivamente riconosciuto come a bassa intensità di capitale umano, a basso valore aggiunto, che non comporta innovazione e, soprattutto, che premia lo sfruttamento dei capitali (patrimoni) a discapito del lavoro. Nonostante esso abbia anche grandi potenzialità di sviluppo e prosperità, se ben gestite, è importante ribadire come un territorio di qualunque tipo non possa vivere di solo turismo e perciò, a fronte di grandi narrazioni sul tema nei territori colpiti, è importante dedicarvi una sezione apposita.

Mappa 7 — Turismo, ricettività e outdoor

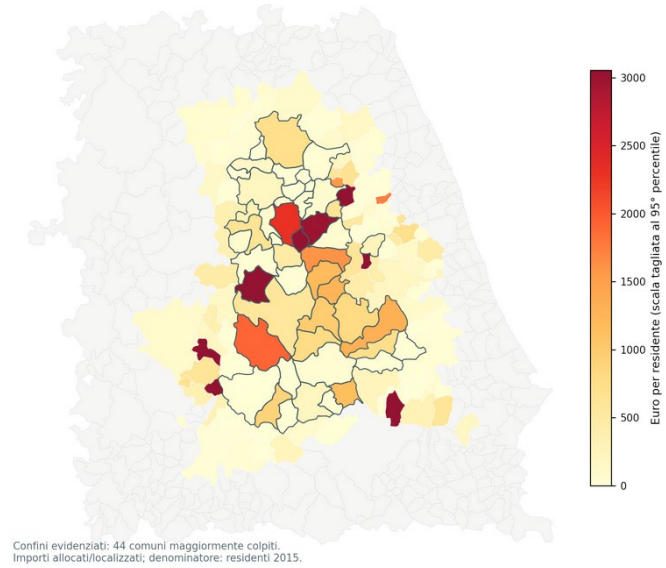


Fig. 5.10 - Figura 12.2. Investimenti classificati nella traiettoria turismo, ricettività e outdoor per residente del 2015.

La traiettoria «Turismo, ricettività e outdoor» raccoglie circa 123 milioni, il 3,6% del totale localizzato. Di questi, 62,8 milioni provengono da NextAppennino, 23,0 milioni dal ciclo Coesione 2014–2020, 36,3 milioni dal 2021–2027 e meno di mezzo milione dal PNRR classificato nella stessa traiettoria. Il peso numerico non autorizza a ridurre la strategia di attrattività alla sola categoria turistica: cultura, sport, riqualificazione degli spazi e infrastrutture possono sostenere attività di visita e ospitalità, pur perseguendo anche finalità differenti. È importante sottolineare come, pur con numeri relativamente bassi nel totale dei finanziamenti, questa traiettoria di investimento, unita alle quote di strutture sportive principalmente ideate a scopo turistico (come gli impianti sciistici) contino per un quarto della misura B di NextAppennino appositamente ideata per il rilancio economico delle zone colpite dal sisma; segno di una precisa volontà politica di considerare il turismo come volano dello sviluppo futuro dell'area ma che, come si vedrà nella sezione e nel capitolo successivo, non si tramuteranno in un diretto effetto positivo sulle economie locali.

I programmi di investimento, compresi quelli che valorizzano l'outdoor, vanno letti in rapporto a una domanda di sviluppo che non coincide necessariamente con quella della residenza stabile. Cammini, accoglienza e impianti ricreativi possono generare lavoro, ma la loro sostenibilità dipende dalla continuità dei flussi, dai servizi pubblici, dalle stagionalità e dalla capacità delle imprese locali di appropriarsi durevolmente delle opportunità.

Un'ulteriore tensione emerge dal confronto con la struttura economica analizzata nel capitolo successivo: l'aumento dell'occupazione registrata nelle costruzioni è marcato, mentre la crescita degli altri settori e la sopravvivenza delle imprese non disegnano una trasformazione territoriale uniforme. Anche dove il turismo è scelto come traiettoria di sviluppo, questo non riporta un effetto di crescita nelle aziende del settore, specialmente in termini di addetti, questo infatti non può essere spiegato soltanto dalla disponibilità di infrastrutture o dal numero dei beneficiari iniziali; conta la capacità di sostenere attività aperte tutto l'anno, salari e servizi utili alla popolazione rimasta.

La geografia degli investimenti suggerisce quindi due questioni distinte. La prima riguarda l'accesso: quali comuni e quali soggetti dispongono delle competenze e della struttura necessarie per candidare, gestire e completare interventi? La seconda riguarda la permanenza dei benefici: quanto delle risorse produce domanda temporanea per fornitori, tecnici e imprese, e quanto invece consolida servizi, occupazione stabile e capacità produttiva radicata? Un attuatore con sede nel territorio non garantisce automaticamente benefici diffusi ai residenti, così come un'impresa esterna può contribuire a un'opera di elevata utilità collettiva. La valutazione richiede di tenere insieme entrambe le dimensioni, evitando scorciatoie interpretative. Tenendo sempre in considerazione che, dai dati pubblici divulgati nelle piattaforme opendata (specialmente per i dati Next Appennino), non si hanno informazioni sui destinatari finali, magari identificati tramite bandi a cascata, ma solo sui soggetti attuatori dell'investimento (ad es: ANAS o Unioncamere) che spesso fungono da intermediari territoriali.

Le risorse per sanità e servizi sociosanitari (173 milioni), lavoro e inclusione (148 milioni), cultura e spazi collettivi (301 milioni) e rigenerazione residenziale (348 milioni) mostrano che accanto all'attrattività economica esistono interventi potenzialmente importanti per il riabitare. La loro localizzazione e capacità di raggiungere effettivamente le persone costituiscono tuttavia una domanda empirica diversa dalla disponibilità finanziaria. Una ricostruzione capace di durare si misura anche nel mantenimento di funzioni quotidiane, nella possibilità di restare e nella minore dipendenza da investimenti eccezionali.

c. L'impatto delle politiche pubbliche per lo sviluppo

La ricostruzione mobilita una domanda pubblica straordinaria che sostiene imprese, professionisti e occupazione. Ma l'aumento degli addetti non dice, da solo, se questa domanda rafforzi la capacità produttiva del territorio, ampli le opportunità per chi vi abita o consolidi attività che continueranno a esistere una volta esauriti i cantieri. La questione distributiva non riguarda soltanto il divario tra redditi alti e bassi: riguarda anche quali imprese crescono, in quali comuni, con quale continuità, e quanto del lavoro generato si traduca in condizioni di vita più stabili per la popolazione residente. L'analisi integra i bilanci e i dati sugli addetti delle imprese osservate dalla banca dati AIDA (Analisi informatizzata delle aziende italiane), i redditi da lavoro dei residenti rilevati dal MEF, gli indicatori territoriali e le basi comunali degli investimenti.

Il cratere è confrontato con due gruppi di comuni strutturalmente comparabili: il controllo territoriale e il matching nazionale. I 44 comuni maggiormente colpiti sono esaminati anche separatamente. Le elaborazioni settoriali principali coprono il 2016–2024, escludendo le annualità più recenti incomplete

XVIII. Imprese e addetti: una crescita dalla composizione diseguale

Tra il 2016 e il 2024 gli addetti dichiarati nelle imprese AIDA del cratere aumentano del 20,2%, da circa 64.700 a 77.700 unità, considerando gli stessi 128 comuni per i quali il dato è disponibile in entrambi gli anni. Nello stesso perimetro, le imprese con osservazioni finanziarie crescono del 14,3%. I due gruppi di confronto registrano incrementi occupazionali inferiori, pari al 13,0% nel controllo territoriale e al 14,8% nel matching nazionale. È un'espansione significativa dell'attività economica rilevata, ma il differenziale aggregato diventa meno netto nelle comparazioni comunali che tengono conto della dimensione iniziale e delle differenze regionali. Non è dunque sufficiente leggere il saldo positivo come una performance generalizzata e straordinaria dell'intero sistema produttivo.

La differenza decisiva emerge nella composizione. Le costruzioni passano da 5.831 a 10.762 addetti: +84,6%. A fronte di un aumento occupazionale netto di circa 13.000 unità in tutti i settori, il comparto edilizio ne spiega 4.931, cioè il 37,8%. Il commercio contribuisce con circa 2.600 addetti aggiuntivi e gli altri servizi con circa 2.300, mentre nella manifattura la crescita si ferma al 5,8%. Anche turismo e ristorazione avanzano, pur da livelli occupazionali più contenuti. La domanda dei cantieri sostiene quindi una parte molto importante della crescita, senza esaurire da sola i cambiamenti in corso.

Questo squilibrio assume un significato particolare alla luce delle politiche di sviluppo. La sola macro-misura B "Rilancio economico e sociale" di NextAppennino destina circa 200 milioni di euro a industria, artigianato e innovazione produttiva. Eppure, mentre gli addetti delle costruzioni aumentano dell'84,6%, quelli della manifattura crescono soltanto del 5,8%, contro il 14,2% del controllo nazionale. La manifattura non esaurisce naturalmente le attività destinatarie degli incentivi, ma la distanza è indicativa: la crescita dell'economia del cratere rimane trainata soprattutto dalla domanda straordinaria della ricostruzione, mentre la diversificazione produttiva che dovrebbe sostenerne il futuro procede assai più lentamente.

Settore	Cratere	44 comuni	Controllo territ.	Matching naz.
Costruzioni	+84,6%	+158,7%	+54,1%	+35,2%
Commercio	+28,8%	+55,2%	+3,9%	+23,1%
Turismo/ristorazione	+46,2%	+24,6%	+38,7%	+74,4%
Altri servizi	+12,6%	+11,4%	+23,5%	-15,8%
Manifattura	+5,8%	+14,3%	-0,6%	+14,2%

Fig. 5.11 - Tabella 13.1. Variazione degli addetti AIDA (2016–2024), campione comunale costante. I 44 comuni sono inclusi nel cratere. Fonte: elaborazioni su AIDA.

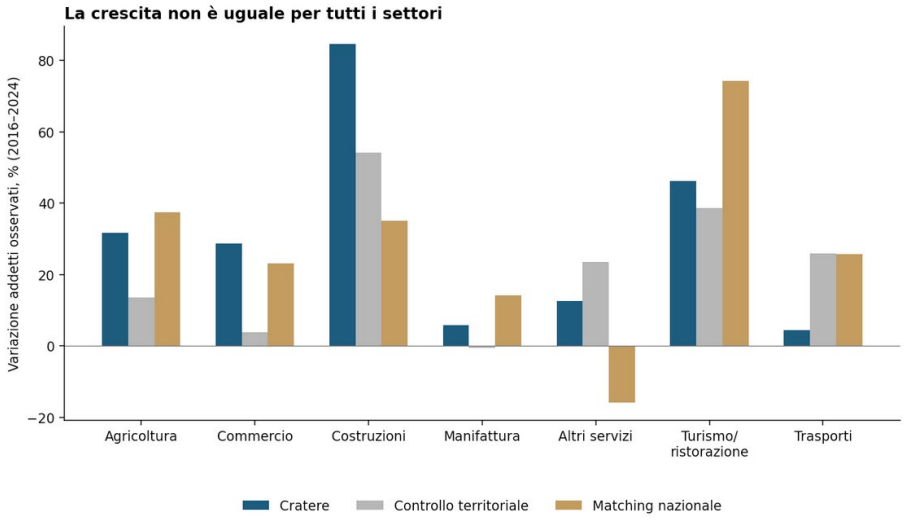


Fig. 5.12 - Figura 13.1. La crescita degli addetti per macrosettore e gruppo di confronto. Le quote sono calcolate sul campione comunale osservato in entrambi gli anni. Fonte: elaborazioni su AIDA.

La stessa disomogeneità appare all'interno del cratere. Nei 44 comuni maggiormente danneggiati la crescita degli addetti delle costruzioni raggiunge il 158,7%, contro il +84,6% dell'intero cratere. Non tutti i comparti seguono questo ritmo e la crescita edilizia non implica che il comune di localizzazione dell'impresa coincida con quello del cantiere. Un'impresa con sede in un centro urbano del cratere può operare in molti comuni diversi; all'opposto, un cantiere locale può occupare imprese con sede esterna. Questa asimmetria fra localizzazione amministrativa dell'impresa e localizzazione del lavoro è essenziale per interpretare dove si concentra il beneficio economico.

Infine, è interessante notare come gli effetti a livello comunale in senso stretto delle misure per lo sviluppo economico diretto proprie di Next Appennino (la macro-misura B) non abbia prodotto effetti proporzionali sugli occupati[6] residenti nei comuni del cratere in base all'intensità del finanziamento pro capite dedicato allo sviluppo delle imprese dei territori colpiti (Figura 13.2).

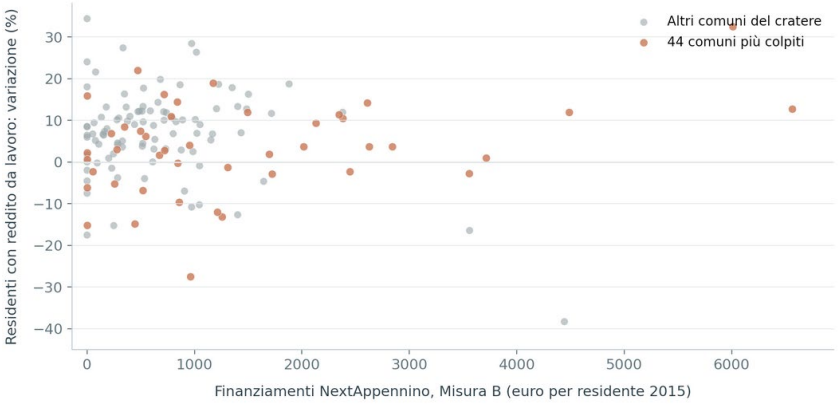


Fig. 5.13 - Figura 13.2. Investimenti NextAppennino e variazione percettori reddito da lavoro (proxy per occupati) a livello comunale. Fonte: elaborazioni su dati MEF.

6. ISTAT non rileva e divulga dati degli occupati a livello comunale e annuale, l'analisi utilizza il numero di percettori di reddito da lavoro per comune divulgato dal MEF. La differenza tra occupati e addetti è data dal luogo di riferimento, gli occupati nel dato comune sono residenti del comune che dichiarano di lavorare (dichiarano reddito da lavoro), gli addetti sono persone impiegate in imprese localizzate nel dato comune, che potrebbero vivere o risiedere in altri comuni.

XIX. Settori produttivi: crescite diverse dentro il cratere

Il commercio offre un esempio particolarmente esemplificativo della distanza possibile tra indicatori aggregati e vita quotidiana. Gli addetti AIDA aumentano del 28,8% tra 2016 e 2024, mentre il numero delle imprese con osservazioni finanziarie cresce soltanto dell'8,3%. Non si tratta quindi di una diffusione proporzionale di nuove attività: cresce soprattutto il numero di addetti registrati rispetto alle imprese osservate. Nel dettaglio delle imprese ricostruito dai bilanci, il commercio comprende attività molto diverse, dalle reti distributive e dalle imprese più strutturate fino al dettaglio di prossimità. Un aumento degli occupati nel settore può convivere con la chiusura di esercizi nei piccoli centri, come segnalato dalle indagini sul campo.

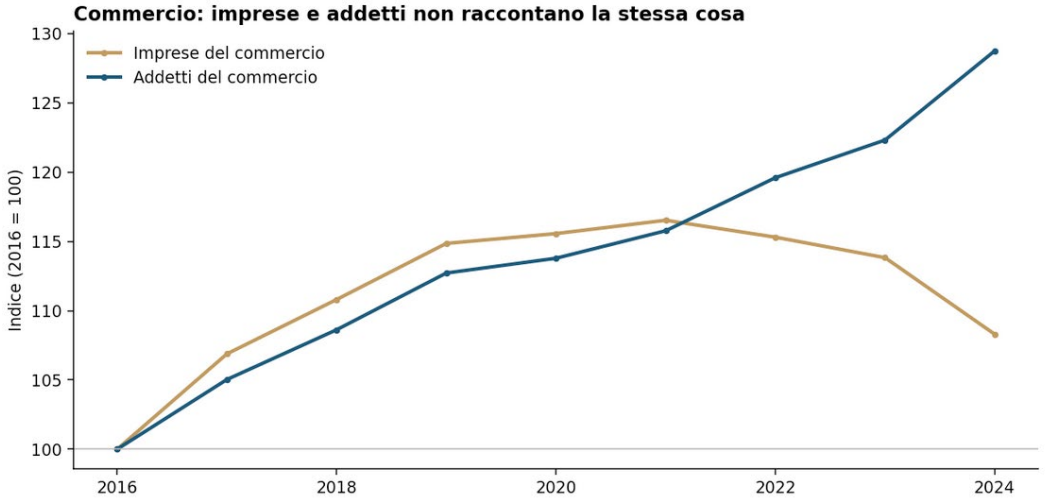


Fig. 5.14 - Figura 13.2. Commercio nel cratere: evoluzione indicizzata degli addetti e delle imprese con osservazioni finanziarie, su comuni presenti nel confronto 2016–2024. Fonte: elaborazioni su AIDA.

Anche geograficamente il saldo commerciale è concentrato. Tra i comuni con dati confrontabili, oltre il 54% degli incrementi occupazionali positivi del commercio è localizzato in cinque comuni: Ascoli Piceno, Macerata, Tolentino, Corridonia e Spoleto. È una concentrazione calcolata sulle variazioni positive, non una quota del saldo netto, perché altri territori perdono occupati. Nei comuni più piccoli le variazioni sono spesso modeste e più discontinue. In questo senso "crescita del commercio nel cratere" non significa necessariamente ricostituzione dei negozi e dei servizi di prossimità nei borghi maggiormente colpiti. L'aggregato incorpora soprattutto la crescita di alcuni poli produttivi e commerciali.

È una distinzione importante anche per giudicare gli investimenti pubblici. La macro-misura B di NextAppennino destina circa 41 milioni di euro alla traiettoria commercio e servizi, ma sostenere il settore non significa necessariamente ricostituire la rete commerciale dei paesi. Se l'occupazione cresce soprattutto nelle imprese maggiori e nei centri urbani, mentre nei piccoli comuni continuano a scomparire negozi e servizi quotidiani, il miglioramento dei bilanci aziendali può convivere con un peggioramento delle condizioni di vita dei residenti. Per una politica di rilancio territoriale non dovrebbe essere indifferente se dieci nuovi posti di lavoro si concentrano in una struttura commerciale di un centro maggiore oppure contribuiscono a mantenere aperte attività essenziali nei paesi di montagna.

Una seconda divergenza emerge nei servizi professionali e alle imprese. Nella base AIDA settoriale più dettagliata, il numero di imprese considerate attive aumenta di circa il 18% tra 2016 e 2024, mentre gli addetti crescono di meno dell'1%. La presenza di molte unità piccole, spesso con pochi dipendenti o lavoro professionale non contabilizzato come lavoro dipendente, segnala un'espansione dell'offerta di servizi che non produce necessariamente un'analoga crescita occupazionale. La distinzione è particolarmente importante per un'economia in cui la ricostruzione alimenta una domanda straordinaria di progettazione, consulenza, servizi amministrativi e tecnici.

Un settore considerato generalmente come cardine per lo sviluppo dei territori è la manifattura. Poco interessata dalla narrazione di ripresa post-sisma, essa ha però nei fatti attratto investimenti pubblici per oltre 200 milioni di euro dal solo Next Appennino e quasi 500 milioni dalle varie fonti di finanziamento pubblico nel loro insieme (si veda il capitolo precedente), rendendo il settore, nei fatti, tra i maggiori beneficiari degli investimenti. Gli esiti nel breve termine non hanno avuto gli effetti sperati, sicuramente per l'occupazione, dove si vede sì una crescita degli addetti nelle imprese del cratere ma di meno della metà rispetto alla media dei comuni simili nel gruppo di controllo (Fig 13.3, dove 100=2016, si riscontra un +14% per i comuni simili non colpiti dal sisma e +6% per il cratere)

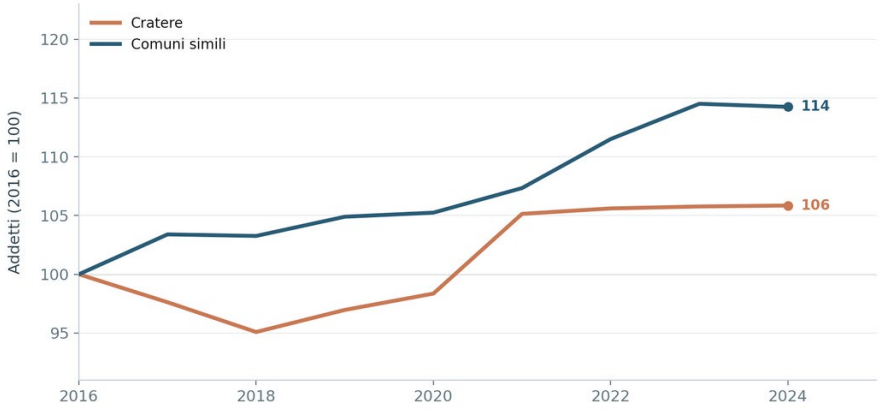


Fig. 5.15 - Figura 13.3. Manifattura nel cratere: evoluzione indicizzata degli addetti e delle imprese con osservazioni finanziarie, su comuni presenti nel confronto 2016–2024. Fonte: elaborazioni su AIDA.

Un'altra distanza emerge nel turismo, individuato come una delle principali opportunità di sviluppo dell'Appennino. La Misura B di NextAppennino destina oltre 50 milioni di euro a turismo, ricettività e outdoor, ai quali si aggiungono numerosi interventi negli altri programmi. Tuttavia, nei 44 comuni maggiormente colpiti gli addetti di alloggio e ristorazione aumentano del 24,6% tra 2016 e 2024, contro il 74,4% dei comuni del controllo nazionale (Fig. XXX, dove 100=2016). Inoltre, i comuni che ricevono maggiori finanziamenti nella traiettoria turistica non mostrano una crescita sistematicamente superiore dell'occupazione nello stesso comparto. L'attrattività turistica può rappresentare un'opportunità, ma la sua promozione non ha ancora trovato un riscontro diffuso nel rafforzamento delle imprese e del lavoro locale. Il rischio è che la valorizzazione dei luoghi proceda più rapidamente della costruzione di un'economia capace di sostenerne le comunità.

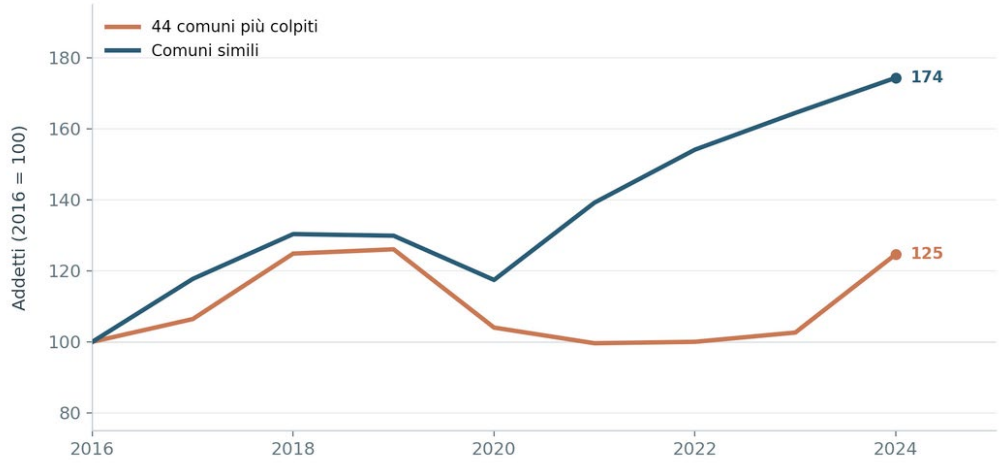


Fig. 5.16 - Figura 13.4. Settore turismo nel cratere: evoluzione indicizzata degli addetti e delle imprese con osservazioni finanziarie, su comuni presenti nel confronto 2016–2024. Fonte: elaborazioni su AIDA.

Concludendo la panoramica con il settore più emblematico di ogni post-disastro, le costruzioni, si riscontra come ampiamente prevedibile una grande crescita degli addetti nel settore, specialmente per i 44 comuni più colpiti. A differenza degli altri settori, però, il settore costruzioni è strettamente legato ai fondi per la ricostruzione fisica che, una volta ultimata, farà esplodere questa "bolla" di investimento non rendendo, per sua natura, la crescita del settore come durevole e con impatto sostenibile per i sistemi locali. Inoltre, ed è importante sottolineare quanto la geografia della distribuzione del settore costruzioni mostri come la maggioranza delle aziende in crescita non abbia sede nei comuni con maggiore danno, a sintomo di una distribuzione diseguale anche laddove il settore costruzioni dovrebbe essere più trainante per il rilancio, per quanto effimero, dell'economia.

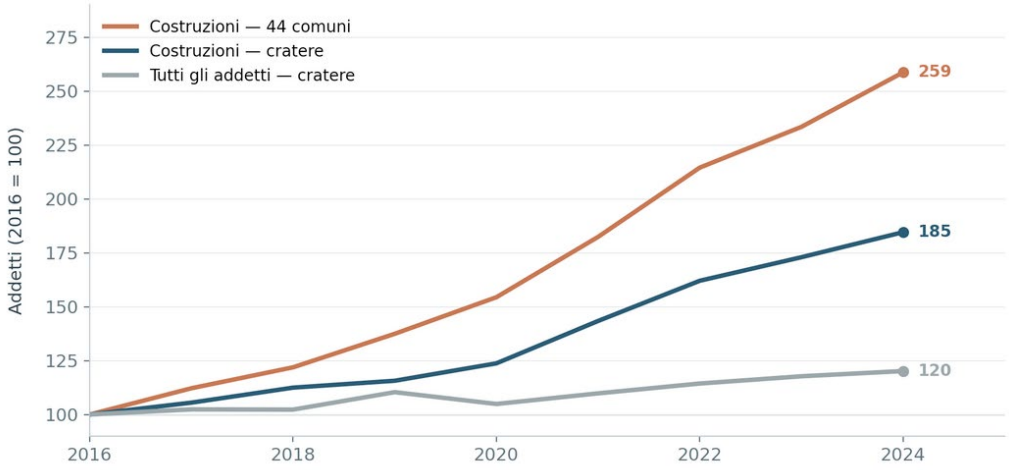


Fig. 5.17 - Figura 13.5. Settore costruzioni nel cratere: evoluzione indicizzata degli addetti e delle imprese con osservazioni finanziarie, su comuni presenti nel confronto 2016–2024. Fonte: elaborazioni su AIDA.

Per andare oltre il semplice saldo per settore si possono utilizzare alcune misure di qualità delle imprese.Tra le imprese costituite nel 2019 e rintracciabili nell'archivio, il 64,1% di quelle del cratere dispone ancora di un bilancio osservabile cinque anni dopo, contro il 66,1% nel controllo territoriale e il 66,8% nel matching nazionale. Nei 44 comuni l'indicatore è più alto, circa il 73%, ma si basa su una coorte di appena 104 imprese: non offre evidenza di una maggiore fragilità generalizzata.

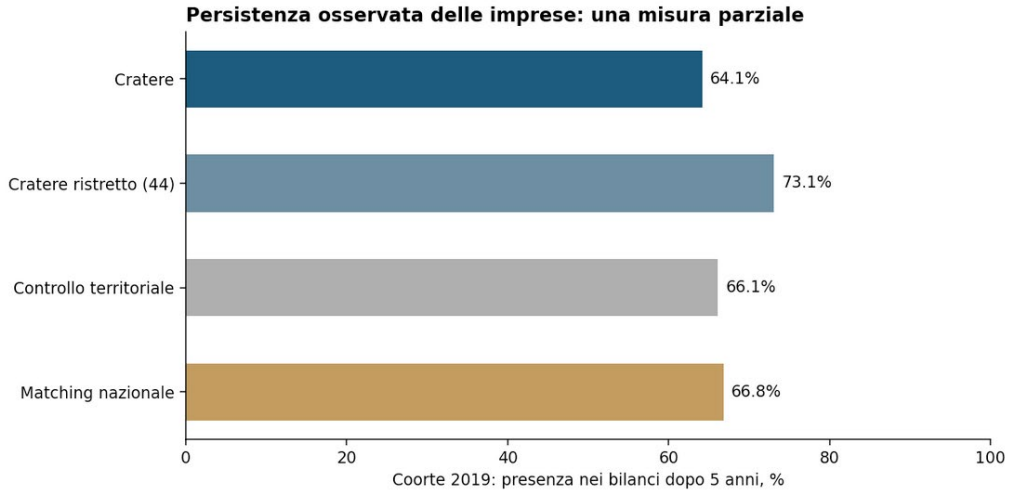


Fig. 5.18 - Figura 13.3. Permanenza osservata dopo cinque anni della coorte di imprese costituite nel 2019. Campioni e copertura differiscono dagli aggregati settoriali; il dato non identifica cessazioni giuridiche. Fonte: elaborazioni longitudinali AIDA.

Un'altra indicazione riguarda la concentrazione: nei comuni del cratere con almeno dieci imprese che dichiarano addetti, le cinque imprese maggiori raccolgono mediamente circa il 64% degli addetti osservati nel 2024, una quota elevata ma non superiore a quella dei controlli, compresa tra il 67 e il 67,3%. La dominanza di pochi datori di lavoro è in parte strutturale nelle economie comunali di piccola dimensione; non emerge da questi dati una prova di una concentrazione eccezionale prodotta dalla ricostruzione. Anche la quota di imprese con EBITDA negativo diminuisce dal 25,4% al 21,8% fra il 2016 e il 2024, ma si riduce più rapidamente nei controlli. Nel complesso, questi indicatori non autorizzano una narrazione uniforme di rafforzamento strutturale del sistema imprese. L'aumento degli addetti registrati

XX. Dove si crea lavoro e dove vivono i lavoratori

presso le imprese non coincide con l'aumento dei posti di lavoro disponibili per chi vive nei comuni terremotati. Il primo dato riguarda la localizzazione delle imprese e le loro comunicazioni di bilancio; il secondo richiederebbe informazioni sulle persone occupate, sulla loro residenza e sulla continuità dei contratti. Una verifica indiretta è possibile attraverso il numero di dichiaranti con redditi da lavoro dipendente nei dati MEF. Fra il 2016 e il 2024 questi aumentano dell'8,6% nel cratere, rispetto a circa il 12% nei due controlli. Nelle comparazioni comunali corrette per dimensione iniziale e regione, la crescita relativa risulta inferiore di circa il 5–6% rispetto ai controlli. I percettori di reddito da lavoro residenti non sono gli addetti AIDA, ma la divergenza invita a non identificare la crescita aziendale con il rafforzamento della base lavorativa locale.

La questione diventa ancora più rilevante considerando che, nell'insieme dei programmi PNRR, PNC e Coesione, circa 148 milioni di euro sono destinati alla traiettoria lavoro, formazione e inclusione sociale. Si tratta di interventi con finalità differenti, ma il problema comune è verificare se le opportunità create raggiungano effettivamente la popolazione residente. La distanza fra crescita degli addetti nelle imprese e andamento dei percettori di redditi da lavoro suggerisce che questa trasmissione non possa essere data per scontata. Finanziare attività, formazione e occupazione non significa necessariamente rafforzare la capacità dei territori di trattenere lavoratori e famiglie. Quest'ultima dovrebbe essere una delle principali misure del successo delle politiche pubbliche.

Il divario può riflettere più processi: la presenza di imprese con sede nel cratere che operano altrove, lavoratori pendolari o temporaneamente presenti, il ricorso a imprese e manodopera esterne, la trasformazione demografica e le differenze nelle categorie statistiche. Nessuno di questi meccanismi è misurato direttamente dalla nostra base. Sappiamo però che l'aumento degli addetti nel settore della ricostruzione non è una misura della permanenza di giovani, famiglie e lavoratori nei comuni maggiormente svuotati. Per questo la crescita produttiva deve essere letta insieme ai risultati demografici, alle scuole, alle sistemazioni abitative e alla riduzione dei servizi essenziali.

Le differenze fra centri maggiori e paesi di montagna costituiscono una seconda forma di disuguaglianza. Una parte rilevante degli addetti aggiuntivi non edilizi è localizzata nei poli urbani del cratere: Ascoli Piceno, Macerata e Rieti, assieme ad altri centri con sistemi produttivi più ampi. Nei comuni con poche imprese, invece, l'oscillazione di un singolo datore di lavoro può modificare radicalmente gli indici percentuali senza trasformare la qualità dell'economia locale. Ne consegue che il rapporto tra investimento pubblico e beneficio territoriale va misurato anche in termini di accessibilità del lavoro, continuità delle attività e possibilità di rimanere, non soltanto di addetti dichiarati nel perimetro legale del cratere.

XXI. La dipendenza dalla spesa straordinaria

La geografia dei finanziamenti conferma l'intensità dell'intervento pubblico, ma impone cautela nell'attribuirgli i risultati occupazionali. Nella base comunale attualmente disponibile il sottoinsieme NextAppennino localizzato nel cratere ammonta a circa 1,015 miliardi di euro, pari a 1.741 euro per residente del 2015. Il valore mediano comunale supera i 2.700 euro per abitante, con differenze considerevoli fra territori e importi maggiori, in media, nei comuni più piccoli e colpiti. Questo dato è distinto dalla ricostruzione privata e non deve essere sommato al totale PNC come se rappresentasse un programma indipendente: NextAppennino ne costituisce una componente. Le misure distribuite anche in funzione della gravità del danno e quelle destinate allo sviluppo economico rispondono a criteri e obiettivi differenti: non possono essere interpretate come una stessa politica.

Incrociando la dotazione NextAppennino per residente con l'evoluzione delle imprese AIDA nei comuni del cratere, non emerge una relazione robusta fra maggiori risorse e crescita aggiuntiva degli addetti nelle costruzioni o negli altri settori. Nelle associazioni comunali che tengono conto della dimensione iniziale, dell'intensità del danno e delle regioni, i coefficienti non sono statisticamente distinguibili da zero. Anche l'associazione tra danno edilizio e crescita degli addetti nelle costruzioni è positiva ma non sufficientemente precisa, nella specificazione considerata, per essere presentata come un risultato.

L'entità degli investimenti pubblici rende ancora più importante interrogarsi sulla qualità della crescita. Nei comuni del cratere si localizzano circa 3,44 miliardi di euro di finanziamenti PNRR, PNC e Coesione, ai quali si affiancano le ingenti risorse destinate alla ricostruzione privata. All'interno di NextAppennino, la distinzione fra macro-misura A e macro-misura B è particolarmente significativa. La prima, con circa 578 milioni, finanzia prevalentemente infrastrutture e recupero territoriale; la seconda, con 437 milioni, dovrebbe sostenere il rilancio economico e sociale. Se nel primo caso il risultato può consistere nella ricostituzione di infrastrutture e funzioni necessarie, nel secondo la responsabilità politica è più impegnativa: creare condizioni economiche capaci di durare anche dopo la conclusione degli interventi straordinari.

Finora questa seconda promessa non trova un riscontro convincente. Nei comuni che ricevono più finanziamenti della macro-misura B per abitante non si osserva una crescita sistematicamente maggiore dei redditi da lavoro o del numero delle imprese; neppure gli investimenti destinati a industria e turismo mostrano una relazione positiva solida con l'occupazione dei rispettivi comparti. Il problema non è negare che i finanziamenti possano produrre benefici, ma riconoscere che questi benefici non sono ancora visibili come trasformazione diffusa della struttura produttiva locale. Dopo anni nei quali il successo della ricostruzione è stato raccontato soprattutto attraverso le somme stanziate, rimane aperta una domanda essenziale: quali nuove attività economiche potranno sostenere questi territori quando la domanda generata dai cantieri inizierà a diminuire?

Il punto centrale, dunque, non è negare il contributo economico della ricostruzione, evidente soprattutto nel comparto edilizio. È comprendere quanto di quella crescita possa diventare autonomia produttiva. Un'impresa edile oggi più grande potrebbe rafforzare stabilmente competenze e capacità locali; potrebbe però anche ridurre drasticamente l'attività al termine degli interventi, senza lasciare nuove funzioni economiche nel comune in cui ha sede. Analogamente, nuovi servizi commerciali e professionali possono consolidare una rete economica utile ai residenti oppure dipendere quasi esclusivamente dalla domanda temporanea dei cantieri. I dati disponibili permettono di individuare queste esposizioni e differenze, non di assegnare intenzioni ai singoli operatori o di identificare chi abbia incassato i singoli contributi.

Per valutare la qualità dello sviluppo diventa quindi essenziale distinguere, anche nella successiva lettura degli investimenti, tra risorse destinate a riparare i danni e risorse rivolte esplicitamente a nuove attività produttive. Le prime ricostituiscono un patrimonio e generano inevitabilmente domanda edilizia; sulle seconde il criterio valutativo deve essere più esigente: capacità delle imprese di sopravvivere, diversificarsi, creare occupazione duratura, mantenere servizi e rendere possibile la permanenza delle comunità. Una politica pubblica non può essere giudicata soltanto dalla quantità di capitale movimentato mentre la spesa è in corso, ma dalla struttura economica e sociale che rimane quando lo stimolo straordinario rallenta.

Gli investimenti destinati allo sviluppo devono essere giudicati sulla capacità di creare imprese solide, lavoro stabile, redditi migliori e servizi che permettano alle persone di rimanere. Il rischio, altrimenti, è che una straordinaria mobilitazione di risorse pubbliche produca un'espansione economica intensa ma temporanea, lasciando ai territori un patrimonio ricostruito senza una struttura produttiva e sociale altrettanto solida.

SCHEDA:
I conflitti ambientali, sintomo di un modello di sviluppo superato

L'Osservatorio sui Conflitti Ambientali - ALL'ERTA! monitora l'uso dei fondi pubblici del post-sisma. Il suo strumento centrale è una mappa interattiva dei conflitti ambientali, costruita con decine di interviste sui territori e l'analisi delle ordinanze commissariali. È un database in espansione, con articoli, video-interviste e schede dei comitati, aperto alle segnalazioni dal basso e pensato per ricerca, giornalismo e attivismo.
Secondo quanto osservato, una parte rilevante dei finanziamenti straordinari tra cui il CIS Cratere Centro Italia (160 milioni) e il Piano Nazionale Complementare Sisma (1,78 miliardi), è spesso confluita in progettazioni con scarso radicamento e deboli prospettive di sviluppo. In alcuni casi i fondi pubblici hanno alimentato progettazioni in aperto contrasto con interessi locali ed ecologici. I conflitti mappati non sono incidenti di percorso, ma rappresentano l'apice documentabile di scelte calate sulle comunità senza i giusti processi partecipati.

l rapporto tra fondi straordinari, partecipazione e conflitto può essere letto alla luce di impegni che l'Italia ha assunto in sede internazionale ed europea. Il Quadro di Sendai (UNDRR, 2015) assegna alla fase di ricostruzione la funzione di integrare la riduzione del rischio nelle misure di sviluppo (Priorità 4) e include tra i principi guida un coinvolgimento dell'intera società, fondato su una partecipazione inclusiva e non discriminatoria. L'Agenda 2030 (ONU, 2015) declina lo stesso orientamento in obiettivi specifici: decisioni inclusive, partecipative e rappresentative a ogni livello (SDG 16.7), accesso del pubblico all'informazione (16.10), pianificazione partecipata degli insediamenti (11.3). In materia ambientale lo strumento più vincolante è la Convenzione di Aarhus (UNECE, 1998), ratificata con L. 108/2001, che richiede una partecipazione in una fase in cui tutte le opzioni sono ancora aperte e la estende, oltre che ai singoli progetti (art. 6), ai piani e ai programmi (art. 7), cioè al livello a cui operano CIS e PNC. La cornice europea esprime principi affini: il partenariato con le parti economiche, sociali e con la società civile nella politica di coesione (Reg. UE 2021/1060, art. 8) e il principio del «non arrecare danno significativo» all'ambiente, applicabile agli interventi del PNRR (Reg. UE 2021/241, art. 17).

In questo quadro, i conflitti documentati da ALL'ERTA! possono essere letti come un indizio, non come una misura, dei punti in cui la partecipazione non ha preceduto la decisione. Un conflitto mappato indica una disfunzionalità amministrativa e politica del management dello sviluppo, perché la partecipazione nel post-disastro non è un ornamento procedurale bensì la condizione affinchè le risorse pubbliche rispondano a criteri di sostenibilità economica, sociale e ambientale. L'Osservatorio lavora in una tradizione consolidata di mappatura dei conflitti ambientali, di cui l'Environmental Justice Atlas è l'esempio più noto (Temper, Del Bene e Martínez-Alier, 2015), e compensa con interviste e analisi delle ordinanze una documentazione pubblica frammentaria. Va precisato che il conflitto non è di per sé un esito patologico: è anche una forma di partecipazione, la più costosa e la più tardiva. Nel post-disastro questo costo ha però una distribuzione specifica.

La letteratura sulla ripresa dopo i disastri individua nel capitale sociale una delle risorse determinanti (Aldrich, 2012). Un conflitto locale richiede tempo, competenze tecniche e giuridiche, reti di relazioni e un numero sufficiente di persone per sostenere un comitato o un ricorso: risorse che spopolamento, invecchiamento e un decennio di abitare provvisorio hanno ridotto, come mostrano le sezioni precedenti del report. Hirschman (1970) osservava che la possibilità di far valere la propria voce dipende da quanti restano; dove l'uscita è già avvenuta in misura rilevante, la voce dispone di meno risorse. Da qui la tesi che il report avanza: nei territori spopolati l'opposizione ai progetti finanziati con fondi post-sisma rischia di tradursi in uno sforzo di capitale sociale sproporzionato rispetto alla sua efficacia, perché interviene a decisioni prese e risorse assegnate, e in un suo logoramento, perché impegna energie scarse e può dividere comunità piccole tra chi vede nell'opera un'opportunità e chi ne teme i costi.

SCHEDA:
Commissariare la ricostruzione e lo sviluppo: governance e deficit democratico a dieci anni dal sisma

1. Un modello nato per l'emergenza, diventato regola

A dieci anni dalla sequenza sismica di Amatrice, Norcia e Visso, il commissario straordinario non è più una risposta eccezionale: è l'architrave della governance della ricostruzione. Lo stato di emergenza, dichiarato il 25 agosto 2016, è stato prorogato più volte e risulta ancora vigente. Nel frattempo la legge-quadro sulla ricostruzione post-calamità (l. 18 marzo 2025, n. 40) ha generalizzato lo strumento, prevedendo un commissario straordinario per periodi fino a dieci anni. Ciò che è stato sperimentato nell'Appennino centrale è dunque un prototipo, e valutarne la qualità democratica è una questione di interesse nazionale. Il ricorso al Commissario infatti è una pratica sempre più diffusa in ambiti molto diversi dell'amministrazione pubblica (A. Costabile, V. Mete, D. Cersosimo (a cura di), Il commissariamento della politica. Come l'amministrazione straordinaria cambia la democrazia, Bologna, Il Mulino, 2026.) Secondo gli scienziati politici il ricorso ai commissari straordinari non rappresenta più una risposta temporanea a emergenze imprevedibili: dai dati raccolti nella ricerca che si è tradotta in una pubblicazione collettanea edita per il Mulino, emerge che il commissariamento è diventato una vera e propria modalità ordinaria di governance e di gestione del potere, radicata a tutti i livelli di governo (dalle grandi opere infrastrutturali al ripianamento dei debiti della sanità regionale, fino alla gestione dei comuni sciolti per infiltrazioni mafiose). Secondo gli autori, l'amministrazione straordinaria non si sostituisce semplicemente alla politica, ma la ridefinisce, spostando il baricentro decisionale dello Stato italiano dalla rappresentanza popolare a una gestione tecnocratica ed esecutiva, alterando in modo silenzioso ma profondo il funzionamento della democrazia costituzionale. All'interno di questa deriva si situa precipuamente l'esperienza del Commissariamento del Sisma Centro-Italia, il quale viene scientificamente affrontato principalmente da due contributi.

Vinci (2025), che scrive sul terremoto Centro-Italia nella cornice di un volume sui modelli commissariali, usa la sociologia dell'azione pubblica e il concetto foucaultiano di governamentalità (Foucault, 2004) per studiare la successione di cinque commissari tra il 2016 e oggi. Ricostruisce un modello «tecnico-strumentale» e individua cinque asset: struttura policentrica ma verticistica, ordinanze che passano da istitutive a gestionali a «speciali» in deroga, comunicazione istituzionale sempre più celebrativa, sapere dominato da competenze ingegneristiche. Centemeri, Macchiavelli e Olori (2025) mobilitano invece la sociologia delle convenzioni dello Stato (Salais, 2008) in un articolo pubblicato su Annex Sociologique in un volume sulle catastrofi, e mostrano che il dispositivo supera la logica di «Stato esterno» (il commissario garante dell'omogeneità) e quella di «Stato situato» (il sostegno alle istituzioni locali) con la forma dello «Stato in persona», fondato su una legittimità carismatica. Entrambi i testi individuano alcuni punti che è possibile assumere come assi entro cui leggere il fenomeno del Commissario nel post-terremoto dell'Appennino Centrale.

- **La tecnica come abito della politica.** Il Commissario è presentato come figura tecnica, ma opera politicamente. Vinci parla di incarichi «premiali e compensativi» e di una longa manus del governo in carica; Centemeri et al. osservano che il bene comune che legittima il ruolo è solo procedurale, eppure il commissario finisce per fissare le finalità della ricostruzione. La neutralità tecnica dichiarata coesiste con un potere discrezionale sugli obiettivi.
- **La personalizzazione.** Entrambi i testi mostrano che la continuità dell'azione pubblica dipende da chi occupa il ruolo e da chi lo ha nominato. Vinci documenta uno spoil system che segue l'avvicendarsi dei governi; Centemeri et al. mostrano che il funzionamento del dispositivo poggia su qualità personali percepite (radicamento, competenza giuridica, accesso al governo), cioè su una forma di autorità carismatica in senso weberiano (Weber, 1922). Ciò è efficace nel breve periodo, ma è l'opposto di una responsabilità istituzionale: ciò che funziona con una persona non è replicabile né verificabile come procedura.
- **La deroga come tecnica ordinaria**. Le ordinanze speciali incidono sulla legislazione vigente e, come segnala Spuntarelli (2021), rischiano di sottrarsi al controllo di legalità; il quadro è coerente con il «stato amministrativo d'eccezione» evocato da Vinci, che richiama la lettura dell'eccezione come tecnica di governo (Agamben, 2003). L'effetto più significativo è sul senso comune democratico: a Amatrice è la popolazione stessa a chiedere al commissario più poteri di deroga per correggere una norma percepita come iniqua. L'eccezione, normalizzata, diventa il rimedio invocato.
- **Gli abitanti come destinatari e non come co-decisori.** Vinci mostra che i residenti chiedono lavoro e prospettive, non solo case; Centemeri et al. che il «potere di valorizzazione» sui criteri dei bandi è esercitato da una cerchia ristretta di intermediari, mentre chi è rimasto nei luoghi colpiti occupa una posizione marginale. In termini di scala della partecipazione (Arnstein, 1969), siamo più vicini all'informazione e alla consultazione che al potere effettivo di decisione.

Dalla ricostruzione allo sviluppo commissariato

Il passaggio più rilevante è che il modello commissariale, nato per ricostruire edifici, finisce per definire un modello di sviluppo economico e cifre inedite per le aree montane. Con il preoccupante dettaglio che, a differenza dell'epoca di Giovanni Legnini, l'attuale Commissario è stato eletto senatore proprio nel cratere, dove conta la sua base elettorale e dove avviene una buona percentuale dei copiosi investimenti, guidati da una base decisionale sostanzialmente soggettiva. Con il Piano nazionale complementare per le aree sisma (circa 1,78 miliardi di euro, «Next Appennino»), infatti, il commissario fissa i criteri dei bandi, in tempi stretti imposti dalle scadenze del PNRR, avvalendosi di un gruppo ristretto di soggetti non formalmente incardinati nella struttura (università, fondazioni, centri di ricerca) i quali immaginano la promozione di precise categorie di valorizzazione e politiche di sviluppo. Non è un semplice arretramento dello Stato, come nella tesi della shock doctrine (Klein, 2007): lo Stato è presente e simula le logiche mercato, con la Struttura Commissariale nel ruolo di banditore e valutatore. Ne risulta una logica di progetto (Pinson, 2009) poco adatta a territori dove mancano le relazioni sociali necessarie a immaginare collettivamente il futuro e le strutture organizzative capaci di interpretare quell'immaginazione.

I dati di contesto indicano la posta in gioco: nel cratere la densità abitativa era di 73,2 ab./km² contro una media nazionale di 200,8, e l'indice di vecchiaia di 210,6 contro 165,3; nel 2022 le domande di ricostruzione privata erano il 45% di quelle attese (Olori, 2024, cit. in Centemeri et al., 2025). La letteratura sullo sviluppo place-based (Barca, McCann e Rodríguez-Pose, 2012) sottolinea che interventi efficaci richiedono conoscenza locale e istituzioni partecipative: proprio ciò che un dispositivo verticistico e a tempo fatica a produrre. Il Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030 (UNDRR, 2015) assegna alla governance del rischio una priorità specifica (la seconda) e, nella quarta, indica il build back better nella ricostruzione; tra i principi guida pone il coinvolgimento dell'intera società e il ruolo delle autorità e delle comunità locali. L'Agenda 2030 (ONU, 2015) richiede istituzioni efficaci, responsabili e trasparenti (SDG 16.6) e decisioni inclusive, partecipative e rappresentative a tutti i livelli (SDG 16.7); l'SDG 11 prevede pianificazione partecipativa (11.3) e politiche integrate di gestione del rischio in linea con Sendai (11.b). Dopo dieci anni è possibile affermare che il caso dell'Appennino centrale soddisfa il criterio della rapidità solo in parte, a scapito di quello della partecipazione. Il build back better richiama inoltre un'ambiguità già segnalata (Moatty, Gaillard e Vinet, 2017): chi decide cosa sia il «meglio»? Se la risposta è un commissario e i suoi interlocutori, il miglioramento è definito senza un dibattito democratico su «per chi» e «per quale futuro» ricostruire.

L'emergenza può giustificare poteri straordinari; non legittimarli, per un decennio, nella sostituzione della politica democratica dei territori. Per correggere questa deriva gli scienziati suggeriscono una serie di azioni: primo, rafforzare le capacità amministrative ordinarie, a partire dagli uffici speciali regionali e dai piccoli comuni, dove Vinci rileva apprendimento istituzionale. Secondo, rendere le deroghe motivate, temporanee e soggette a verifica ex post (Spuntarelli, 2021). Terzo, definire pubblicamente, con il coinvolgimento degli abitanti, gli indirizzi di sviluppo e dunque i criteri dei bandi, prima della distribuzione dei fondi. Quarto, misurare gli esiti con indicatori di ripopolamento e occupazione e non solo di cantieri avviati. Quinto, istituzionalizzare ciò che oggi è personalizzato: criteri trasparenti di nomina, obblighi di rendicontazione e un orizzonte temporale dichiarato.


All'erta!
osservatorio sui conflitti ambientali nel cratere
Allerta! Un progetto di attivazione civica per democratizzare i progetti di sviluppo nel cratere dell'appennino centrale
Conflitti nel Cratere - PNC/CI...
MOBILITAZIONE CONTRO L'ALL...
MOBILITAZIONE CONTRO L'AM...
MOBILITAZIONE CONTRO LA C...
MOBILITAZIONE CONTRO LA C...
MOBILITAZIONE CONTRO LA C...
MOBILITAZIONE CONTRO ESPR...
Conflitti nel Cratere - altri fon...
MOBILITAZIONE CONTRO LA N...
MOBILITAZIONE CONTRO L'AM...
MOBILITAZIONE CONTRO IL PA...
MOBILITAZIONE CONTRO ROC...
MOBILITAZIONE CONTRO IL RA...
MOBILITAZIONE CONTRO LA C...
Mobilitazione contro l'eolico a C...
Gubbio
Fabriano
Umbertide
Macerata
Civitanova Marche
Matelica
San Severino Marche
Corridonia
Fermo
Camerino
Perugia
Assisi
Deruta
Spello
Foligno
Grottammare
San Benedetto del Tronto
Martinsicuro
Trevi
Ascoli Piceno
Alba Adriatica
Todi
Spoleto
Cascia
Giulianova
Roseto degli Abruzzi
Teramo
Pineto
Montorio Al Vomano
Amelia
Terni
Narni
Silvi
Montesilvano
Isola del Gran Sasso D'Italia
Orte
Penne
Pescara
Rieti
Antrodoco
L'Aquila
Chieti
Ortona
San Vito
Google My Maps
Scorciatoie da tastiera
Dati mappa ©2026 Google

6. RINGRAZIAMENTI

Ilaria Tonti e tutta l'associazione Cosa Accade Se Abitiamo; Lorella Pettinari - Diario di Bordo di una Terremotata; Dante Loreti - Emidio di Treviri; Inabita; Antonio di Cintio, Valentino Salvi e Arianna Salvi - Associazione Configno; Marianna Stella; Fondazione di Vittorio; Actionaid Italia - Sisma Centro Italia; Luana Agostini e Giuseppe Santarelli - CGIL Marche; Elisa Gilormello; Cecilia Fasciani; le 500 terremotate e terremotati che ci hanno aperto la porta; i professionisti privati e i funzionari pubblici che hanno parlato con noi;

7. Hanno lavorato per SISMA10:

Giulio Breglia; Veronica Macchiavelli; Davide Olori; Federica Alfano; Martina Santucci; Chiara Solinas; Greta Papaveri; Laura Tirabassi; Davide di Marcoberardino; Giovanni Castre; Andrea Fulgenzi.

8. Bibliografia

- Zhang, L., Li, J., Li, X., Lian, F., Downs, R. R., Fakhruddin, B., & Han, Q. (2024). *Advancing Global Resilience through Open Data Resources and Services in Disaster Risk Reduction*. Data Science Journal, 23, 54.
- Aldrich D.P. (2012), *Building Resilience: Social Capital in Post-Disaster Recovery*, University of Chicago Press, Chicago.
- ALL'ERTA!, Osservatorio sui conflitti ambientali del cratere, CDCA Abruzzo ed Emidio di Treviri, allerta.emidioditreviri.org (sezioni Home, Mappa, Focus, CDCA – Cratere; consultato il 19 ottobre 2026); dossier CIS e PNC-Sisma.
- Hirschman A.O. (1970), *Exit, Voice, and Loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations, and States*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Nazioni Unite (2015), *Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development*, A/RES/70/1.
- Regolamento (UE) 2021/241 del 12 febbraio 2021, che istituisce il dispositivo per la ripresa e la resilienza, art. 17.
- Regolamento (UE) 2021/1060 del 24 giugno 2021, recante disposizioni comuni sui fondi europei, art. 8.
- Temper L., Del Bene D., Martínez-Alier J. (2015), «Mapping the frontiers and front lines of global environmental justice: the EJAtlas», *Journal of Political Ecology*, 22, pp. 255-278.
- UNDRR (2015), *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction* 2015-2030, Ginevra (A/RES/69/283).

- UNECE (1998), *Convention on Access to Information, Public Participation in Decision-making and Access to Justice in Environmental Matters, Aarhus*; in Italia L. 16 marzo 2001, n. 10
- Agamben G. (2003), *Stato di eccezione,* Torino, Bollati Boringhieri.
- Arnstein S. R. (1969), «A Ladder of Citizen Participation», *Journal of the American Institute of Planners*, 35(4), pp. 216-224.
- Barca F., McCann P., Rodríguez-Pose A. (2012), «The Case for Regional Development Intervention: Place-Based versus Place-Neutral Approaches», *Journal of Regional Science*, 52(1), pp. 134-152.
- Centemeri L., Macchiavelli V., Olori D. (2025), «De l'État défaillant à l'État en personne. Les conventions de l'État dans la reconstruction après-séisme de l'Apennin central (Italie)», *L'Année sociologique*, 75(1), pp. 135-170.
- Foucault M. (2004), *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France*, 1977-1978, Paris, Seuil-Gallimard.
- Klein N. (2007), *The Shock Doctrine*, New York, Metropolitan Books.
- Mantini, re.public.polimi.it/bitstream/11311/1278813/1/Mantini%20%28def.%20senza%20icc%29.pdf
- Moatty A., Gaillard J.-C., Vinet F. (2017), «Du désastre au développement: les enjeux de la reconstruction post-catastrophe», *Annales de géographie*, 714(2), pp. 169-194.
- Olori D. (2024), *Il futuro non è scritto. Disastro, territorio e organizzazione sociale*, Salerno, Orthotes.
- ONU (2015), *Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development,* A/RES/70/1.
- Pinson G. (2009), *Gouverner la ville par projet*, Paris, Presses de Sciences Po.
- Salais R. (2008), «Conventions de travail, mondes de production et institutions: un parcours de recherche», *L'Homme et la société*, 170-171, pp. 151-174.
- Spuntarelli S. (2021), «Le ordinanze speciali del commissario straordinario per la ricostruzione del Centro Italia», *Queste Istituzioni*, 2, pp. 53-61.
- UNDRR (2015), *Sendai Framework for Disaster Risk Reduction 2015-2030*, Ginevra, United Nations Office for Disaster Risk Reduction.

- Vinci F. (2025), «Il commissariamento nell'emergenza. La ricostituzione della comunità di Amatrice dopo il terremoto», *Meridiana*, 114, pp. 97-119.
- Weber M. (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr.
- Fonte: Rai News, 23 settembre 2016, *Terremoto, Renzi: riporteremo tutto come prima, serve senso forte di comunità.* https://www.rainews.it/archivio-rainews/articoli/renzi-curcio-errani-terremoto-un-mese-dopo-f7c30c68-9b54-4eb8-b229-cf63093345b7.html
- **Fonte**: La dichiarazione è riportata da la Repubblica il 5 ottobre 2016, nell'articolo *Terremoto, Errani: "Decreto pronto, risarciremo anche le seconde case*" https://www.repubblica.it/cronaca/2016/10/05/news/errani_seconda_casa_amatrice-149151430/
- **Camera dei deputati, XVII legislatura, risoluzione n. 1-01344, presentata il 12 settembre 2016. Fonte:** https://documenti.camera.it/leg17/odg/assemblea/xhtml/2016/09/27/20160927.html
- **Camera dei Deputati, XVII Legislatura**, disegno di legge C.4286-A, emendamento 14.0100 (Ricciatti, Zaratti, Kronbichler, Melilla), presentato il 21 marzo 2017, articolo aggiuntivo 14-bis, «Acquisizione di immobili per nuova residenzialità», nell'ambito della conversione del decreto-legge 9 febbraio 2017, n. 8, successivamente convertito, con modificazioni, dalla legge 7 aprile 2017, n. 45. Emendamento respinto nella seduta del 22 marzo 2017.


dieci anni dal sisma Centro Italia
SISMA10
ricerca sociale - ricostruzione - territori